

PASSAGGIO A SUD EST

I confini dell'Europa ai tempi
della nuova guerra fredda

Jan Farfať, Alexandru Fordea,
Carlo Jean, Nona Mikhelidze,
Jacek Raubo, Adam Reichardt,
Karl Schlögel, Giulio Terzi
di Sant'Agata, Anna Zafesova

Una strada
autonoma
tra Washington
e Mosca

Ferdinando
Nelli Feroci



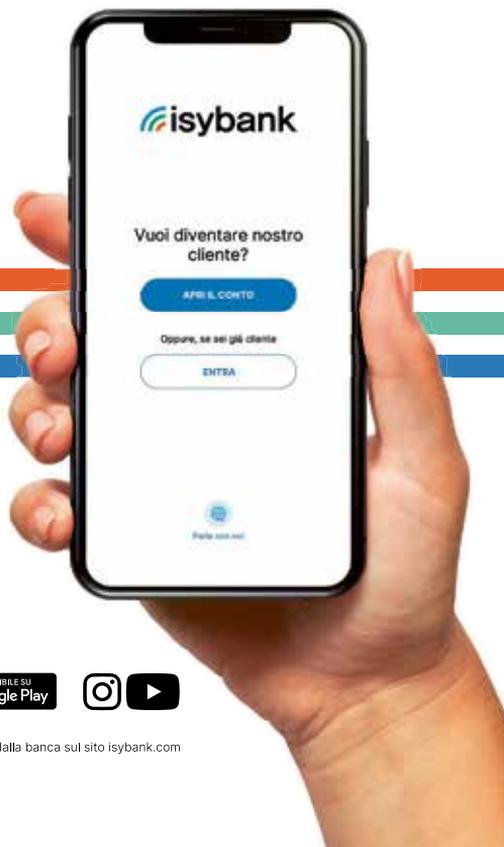


Semplicemente banca.

LA BANCA DIGITALE DI INTESA SANPAOLO.

Non usiamo troppi giri di parole:
con l'app di isybank apri un conto
in pochi minuti, direttamente
sul tuo smartphone. Così hai
quello che ti serve, quando ti serve.

isybank.com



Banca del gruppo **INTESA**  **SANPAOLO**



SCARICA L'APP



Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Fogli Informativi dei prodotti offerti dalla banca sul sito isybank.com

StartMag è un prodotto
di Innovative Publishing S.r.l.
www.startmag.it
www.innovativepublishing.it

Direttore Editoriale

Michele Guerriero

Direttore Responsabile

Pierluigi Mennitti

Redazione

via Po 16/B, 00198 Roma
T. +39 06 98877201
info@startmag.it

Giulia Alfieri
Michele Arnese
(direttore www.startmag.it)
Marco Dell'Aguzzo
Valerio Giardinelli
Edoardo Lisi
Manuela Mollicchi
(segreteria di redazione)
Maria Teresa Protto
Chiara Rossi
Maria Scopece
Alessandro Sperandio

**In questo numero
hanno scritto**

Alessandro Aresu
Rodolfo Bastianelli
Lorenzo Berardi
Stefano Caliciuri
Francesco De Felice
Marco Dell'Aguzzo
Jan Farfat
Alexandru Fordea
Ivo Stefano Germano
Mauro Giansante
Renata Gravina
Stefano Grazioli
Carlo Jean
Edoardo Lisi
Fabrizio W. Lucielli

Pierluigi Mennitti
Nona Mikhelidze
Pepe Moder
Alessandro Napoli
Ferdinando Nelli Feroci
Paolo Passaro
Gianguido Piani
Jacek Raubo
Adam Reichardt
Chiara Rossi
Niccolò Russo
Karl Schlögel
Maria Scopece
Maurizio Stefanini
Giulio Terzi di Sant'Agata
Fabio Turco
Ubaldo Villani-Lubelli
Anna Zafesova

Immagini

Tutte le immagini sono
in creative commons
CCo by unsplash.com

Progetto grafico

Grafica Internazionale Roma

Illustrazione copertina

Giovanni Gastaldi

Distribuzione

FDC Services
Via Ernesto Nathan, 55 (Roma)

Stampa

Grafica Internazionale Roma
www.graficainternazionale.it

Editore

Innovative Publishing Srl
IP Srl
Via Po 16/B, 00198 Roma
C.F. 12653211008

Registrazione Tribunale di Roma
n. 197/2017 del 21.12.2017
ROC n. 26146

Chiuso in redazione

26 febbraio 2025

Stampa

Febbraio 2025

**INFORMATIVA PRIVACY (ART.13
REGOLAMENTO UE 2016/679).**

La rivista *Start Magazine* viene distribuita gratuitamente e per finalità divulgative. L'invio della pubblicazione prevede un trattamento di dati personali che avviene nel rispetto delle procedure di sicurezza, protezione e riservatezza dei dati. L'informativa completa sulle finalità, modalità, durata del trattamento e sui diritti esercitabili dall'interessato è disponibile cliccando su <http://www.startmag.it/wp-content/uploads/GdpR-startmag.pdf>. Titolare del trattamento è Innovative Publishing Srl, sede legale e redazione via Po 16/B, 00198 – Roma. Indirizzo mail: info@startmag.it

PASSAGGIO A SUD-EST

- 4** **Una strada autonoma tra Washington e Mosca**
Intervista a FERDINANDO NELLI FEROCI di EDOARDO LISI
- 7** **Un nuovo ordine europeo**
Intervista ad ANNA ZAFESOVA di MAURIZIO STEFANINI
- 12** **Abbracciamo un pezzo della storia europea**
Intervista a GIULIO TERZI DI SANT'AGATA di MARIA SCOPECE
- 15** **L'Europa si allarga?**
colloquio con ADAM REICHARDT e JAN FARFAL
- 19** **Innovazione: l'Ucraina sarà la nuova Estonia**
di PEPE MODER
- 23** **Georgia al bivio tra europeismo e autocratizzazione**
colloquio con NONA MIKHELIDZE
- 26** **La Moldova e il sogno europeo tra speranze e ostacoli**
di STEFANO CALICIURI
- 30** **Per i Balcani occidentali l'Ue è una scelta strategica**
di ALESSANDRO NAPOLI
- 37** **Balcani nell'Ue: stabilità, materie prime e opportunità strategiche**
Intervista ad ALEXANDRU FORDEA di MARIA SCOPECE
- 39** **Ombre cinesi**
di NICCOLÒ RUSSO
- 45** **Le eredità post-sovietiche: la Russia e lo scontro con l'Occidente**
di STEFANO GRAZIOLI
- 48** **Dalla Guerra fredda alla nuova corsa agli armamenti**
di CARLO JEAN
- 51** **L'Europa allargata e le sfide della sicurezza**
Intervista a FABRIZIO W. LUCIOLLI di CHIARA ROSSI
- 54** **La nuova cortina di ferro**
Intervista a RENATA GRAVINA di MAURIZIO STEFANINI
- 57** **Il Baltico in armi**
di PIERLUIGI MENNITTI
- 60** **Varsavia alla guida dell'Europa della difesa**
Intervista a JACEK RAUBO di FABIO TURCO
- 63** **A Sud-Est frontiere contese**
di FRANCESCO DE FELICE
- 66** **Allargamento Ue, chi decide e chi è escluso?**
di GIANGUIDO PIANI
- 68** **Balcani, un'occasione italiana**
di PAOLO PASSARO
-
- 72** **NOVECENTO**
C'era una volta l'America?
Intervista a KARL SCHLÖGEL di UBALDO VILLANI-LUBELLI
-
- 75** **INNOVAZIONE**
Europa e Ia, tra regolazione e ambizioni industriali
Intervista ad ALESSANDRO ARESU di MARCO DELL'AGUZZO
-
- 79** **MEDIO ORIENTE**
Nell'epicentro delle tensioni
di RODOLFO BASTIANELLI
-
- 86** **MEDIO ORIENTE**
La passeggiata di Aho
di IVO STEFANO GERMANO

UNA STRADA AUTONOMA TRA WASHINGTON E MOSCA

L'Ue rischia di essere marginalizzata dal nuovo asse Trump-Putin.

Il nuovo allargamento può rafforzarla, ma richiede riforme interne per evitare paralisi.

Intervista a **FERDINANDO NELLI FEROCI** di **EDOARDO LISI**

L'Ue rischia di essere marginalizzata dal nuovo asse Trump-Putin. Il nuovo allargamento può rafforzarla, ma richiede riforme interne per evitare paralisi.

Il nuovo asse Washington-Mosca rischia di mettere all'angolo Bruxelles. Da tre anni il nostro continente è impegnato, da un punto di vista economico, commerciale, umanitario, politico e diplomatico, a sostenere il diritto all'autodeterminazione del popolo ucraino. Ma porre l'Unione europea ai margini, non è una strategia che avrà vita lunga. A spiegarlo è l'ambasciatore Ferdinando Nelli Feroci, ex rappresentante permanente d'Italia presso l'Unione europea a Bruxelles, capo di Gabinetto e direttore generale per l'integrazione europea presso il ministero degli Esteri, oggi consigliere scientifico dell'Istituto Affari Internazionali (IAI). Protagonista in prima persona del processo di estensione dei confini dell'Ue, l'ambasciatore Nelli Fe-

roci, ci spiega, inoltre, quali sono i vantaggi, dal punto di vista della competitività e dello stimolo alla crescita, e i rischi, in relazione ai processi decisionali, del nuovo possibile allargamento dei confini dell'Unione europea.

La guerra tra Russia e Ucraina ha chiamato l'Ue ad un inedito protagonismo sulla scena internazionale. I tentativi di intesa tra Usa e Russia rischiano di tagliarla fuori. Come evitarlo? Cosa rischia l'Ucraina se l'intesa tra Stati Uniti e Russia dovesse andare in porto? Cosa perderebbe l'Europa?

Siamo in presenza di una svolta radicale nella politica americana rispetto alla guerra in Ucraina che sta spiazzando l'Europa. Eravamo abituati a lavorare con i nostri amici e alleati americani su una linea di sostegno al presidente ucraino e all'Ucraina, Paese aggredito. Un sostegno che si era sostanziato non soltanto con la solidarietà politica ma anche con la messa a disposizione di aiuti economici, finanziari, umanitari e militari. Oggi l'Ue si trova a confrontarsi con un presidente americano che ha deciso di trattare direttamente la questione con Putin, lasciando da parte gli europei. Non credo che questa strategia alla lunga potrà tenere. Oggi non sappiamo bene quale potrebbe essere il piano di pace di Trump e neanche le possibili reazioni di Putin. Sono sicuro che l'Ue è destinata a tornare in gioco, almeno per tre ordini di motivi. In primo luogo, se si dovesse trovare un accordo sul cessate il fuoco sarà necessaria una forza di interposizione di cui gli europei dovrebbero fare parte. Ci sarà bisogno di un contributo dell'Ue alla ricostruzione dell'Ucraina. Non pretendiamo, come Trump, di avere in cambio terre

rare e minerali critici, ma saremo chiamati verosimilmente alla ricostruzione di un Paese devastato da tre anni di guerra. In terzo luogo, è molto verosimile che nella definizione di un nuovo assetto nella regione, la prospettiva di adesione dell'Ucraina nell'Ue diventi un elemento essenziale. Lo stesso Putin lo ha riconosciuto come un esito possibile. Questo avrà l'effetto di richiamare in gioco l'Europa e le sue responsabilità.

Il processo di adesione dell'Ucraina potrebbe accelerare?

Il processo di adesione all'Unione europea è notoriamente un processo complesso, nel quale si procede per gradi in maniera progressiva valutando passo dopo passo il grado di maturazione del Paese, la capacità di far fronte agli oneri che derivano da una piena partecipazione all'Unione europea. Questo è particolarmente vero per un Paese come l'Ucraina, che si trova in una situazione complicata. Le ultime valutazioni della Commissione europea sullo stato di avanzamento dei processi di riforma interna è positivo, la strada imboccata è quella giusta. L'unica incognita è la possibilità e il rischio che qualcosa cambi negli equilibri interni in Ucraina, in funzione dell'esito della trattativa fra Trump e Putin sulla cessazione del conflitto. Se dovesse insediarsi a Kiev un nuovo regime meno propenso all'avvicinamento all'Europa dovremmo fare le valutazioni del caso su cosa potrebbe succedere nel Paese nei prossimi anni. È importante sotto questo profilo seguire anche l'evoluzione di quello che sta succe-

dendo in Georgia, dove la nuova leadership salita recentemente al potere non sembra favorevole all'avvicinamento all'Europa.

L'allargamento a Est e Sud-Est dell'Unione europea può essere letto come un sintomo di dinamismo dell'Ue oppure è una scelta obbligata?

Il fatto che l'Unione europea continui ad essere attraente e interessante per questi Paesi, che sono parte integrante dell'Europa, geograficamente e politicamente ma non ancora membri dell'Unione, testimonia che l'Ue continua ad avere una sua capacità di attrazione. Significa che l'Ue rappresenta un punto di riferimento essenziale per questi Paesi, che vedono nella prospettiva di adesione non solo un ancoraggio ai valori occidentali ma anche una prospettiva di crescita, di sviluppo economico e di stabilizzazione democratica. L'allargamento sotto questo profilo è una strategia di lungo periodo che la Ue mette a disposizione degli Stati che ancora non hanno potuto godere di questi benefici. Questo vale per tutti i Paesi dei Balcani occidentali, ma anche per quelli a cui è stato riconosciuto lo *status* di candidati più di recente come l'Ucraina e la Moldova. È sicuramente un fattore positivo. L'obiettivo di fondo dovrebbe essere garantire anche a questa parte dell'Europa quelle condizioni di stabilità, crescita, sviluppo e consolidamento delle istituzioni democratiche che hanno caratterizzato la prospettiva dei Paesi che hanno aderito all'Ue nel 2004 e 2007. Estendere questo grande disegno di pacificazione, stabilizzazione e svilup-

po all'intero continente è quello che ispira il rilancio del processo di allargamento che si è rimesso in moto come conseguenza della decisione di garantire all'Ucraina lo *status* di Paese candidato. Ma in qualche modo l'Unione europea deve prepararsi a metabolizzare l'ingresso di nuovi Paesi, in modo da evitare una paralisi dei processi decisionali. C'è bisogno di introdurre una serie di riforme nei meccanismi decisionali e nel funzionamento delle politiche comunitarie affinché l'allargamento sia un successo.

L'allargamento ai Paesi balcanici potrebbe portare benefici alla competitività dell'industria europea?

Avevamo promesso una prospettiva di integrazione nell'Unione circa 22 anni fa. Al Consiglio europeo di Salonicco, nell'ormai lontano 2003, ci eravamo impegnati a garantire a questi Paesi una prospettiva di adesione, che non si è ancora concretizzata nonostante ci siano interessi oggettivi a sostegno della loro integrazione. Nel corso di questi anni vari fattori hanno impedito di realizzare la promessa che avevamo fatto. In primo luogo, dal punto di vista degli interessi dei vecchi Paesi membri, varie crisi hanno monopolizzato la gestione dell'agenda della Ue provocando quel fenomeno noto come *enlargement fatigue*, che ha contribuito a rallentare i progressi nei negoziati di adesione. Dall'altro lato, si sono registrate varie difficoltà da parte dei Paesi candidati a garantire processi di riforma su cui si erano impegnati. Detto questo, i Balcani occidentali sono una parte integrante dal punto di vista politico e geografico dell'Europa. Potrebbero costituire un'estensione del mercato interno europeo, portando un elemento di stimolo alla crescita di questa parte del continente.

Quali sono i vantaggi dal punto di vista energetico, se ci sono, dell'ingresso di questi Paesi nell'Ue? Penso, ad esempio, alle centrali nucleari che sorgono sul suolo ucraino.

In passato, quando l'Europa era fortemente dipendente dalle forniture di gas dalla Russia, l'Ucraina era soprattutto un Paese di transito del gas russo verso l'Europa. Oggi lo è molto meno, a causa della decisione della Ue di ridurre le importazioni di gas dalla Russia per diventare meno dipendenti da un Paese ormai riconosciuto come ostile e avversario. Non penso che il contributo dell'Ucraina

dal punto di vista della sicurezza energetica europea sia rilevante. Le centrali nucleari ucraine sono molto datate, non sappiamo quanti anni di vita possano avere, sono destinate soprattutto a coprire il fabbisogno interno. Resta il fatto che l'Ucraina è un Paese ricco di risorse naturali, su cui gli americani hanno già messo gli occhi, che potrebbero contribuire ad una strategia di crescita e rilancio dell'industria europea. Sul piano più generale, uno dei problemi collegati alle prospettive della nuova fase di allargamenti riguarda però la Serbia, Paese ancora molto legato alla Federazione russa, anche sotto il profilo delle scelte di politica estera, oltre che in termini di forniture, acquisti, transito di fonti di energia. E non va sottovalutato che la Serbia è il Paese più importante dell'area dal punto di vista del Pil, delle potenzialità economiche e del peso politico. Belgrado tuttavia non ha ancora risolto il tema della sua collocazione rispetto al suo rapporto con Mosca. E questo costituisce una incognita nella strategia di integrazione dei Paesi della regione nell'Unione europea.

Come crede che sia valutato l'allargamento ad Est e Sud-Est dell'Unione europea da parte dei big player come Stati Uniti, Cina e Russia?

Non mi risulta che ci sia una strategia della nuova amministrazione americana rispetto a questo tema, così come non c'è un'elaborazione organica della politica estera del Paese. Si procede per iniziative estemporanee del presidente e dei suoi collaboratori. Direi che comunque anche questa amministrazione americana dovrebbe incoraggiare il processo di integrazione dei Balcani occidentali, ma anche di Ucraina e Moldova con il resto dell'Europa, in ottica di progressivo avvicinamento fino ad una piena adesione all'Unione europea. Per la Cina, invece, il discorso è più complesso perché i Paesi balcanici potrebbero essere tentati dall'ipotesi di gravitare sempre di più in un'orbita di rapporti privilegiati con il gigante asiatico e con la Russia. Per questa ragione, è interesse dell'Ue integrarli quanto più rapidamente in maniera stabile.

Ferdinando Nelli Feroci, ambasciatore, è consigliere scientifico dello Istituto Affari Internazionali (IAI).

Edoardo Lisi, giornalista di Start Magazine e Energia Oltre.

l'Urss di Leonid Breznev dichiarava e teorizzava la coesistenza pacifica tra i due sistemi, demandando a un futuro lontanissimo la risoluzione della disputa tra capitalismo e comunismo, questa Russia dichiara tutti i giorni che l'Occidente è nemico: che i valori europei non sono i valori russi, che il pericolo viene da Ovest, che si tratta di un pericolo storico millenario, che in qualche modo la coesistenza tra Russia e Occidente sullo stesso globo alla lunga è impossibile perché l'Occidente da sempre vuole distruggere la Russia. Per motivi tutti da capire, peraltro. Può esserci nel migliore dei casi un armistizio molto ostile, e direi che con questa Russia non c'è molto da fare. Anche rispetto all'aspetto energetico, visto che si è anche capito, contrariamente a quello che è teorizzato da alcuni governi nei decenni passati, che si può perfettamente sopravvivere senza l'apporto energetico russo.

Dopo il 2010 la Russia si proponeva come alleato per esempio nella lotta al terrorismo di matrice fondamentalista, e qualche volta in effetti lo è stata. Ma già dal 2015 il tentativo della Russia di essere amica di tutti si è concluso a favore di scelte di schieramento sempre più nette, e di alleanza con Paesi nemici dell'Occidente.

Un po' un paradosso. L'Unione sovietica si poneva anche come modello istituzionale agli antipodi dell'Occidente, però in qualche modo rispettava alcune regole del gioco che erano state stabilite nel triennio 1945-1948. La Russia di oggi teoricamente ha un modello istituzionale ed economico che formalmente è uguale a quello dell'Occidente, anche se il pluralismo politico è di fatto svuotato. Però la scelta non solo di attaccare un altro Paese, ma di fare delle annessioni è una cosa che viola completamente un tabù che si era stabilito dopo il 1947.

Un fatto molto difficile da inquadrare, soprattutto per un Paese fondatore dell'Onu, e che per i quarant'anni successivi alla Seconda guerra mondiale si è proposto come uno dei Paesi che garantiva l'ordine mondiale anche fuori dall'Europa. Il problema non sono i territori, peraltro scarsi, che Putin rivendica. Il problema è che rivendica il sovvertimento dell'ordine mondiale, in favore di un diritto del più forte in un mondo di grandi potenze che si spartiscono i Paesi minori considerati dei protettorati. Nella visione di Putin l'U-

craina è un torto subito da Mosca perché è un satellite che è passato a un altro padrone, e l'altro padrone invece di dire agli ucraini tornatevene a casa perché appartenete a un altro padrone, ha detto sì, vieni da me, anzi ti aiuto. Un grande passo indietro perfino rispetto all'Unione sovietica con la sua dottrina della sovranità limitata e dei propri satelliti, perché comunque è vero che la Cecoslovacchia e l'Ungheria erano stati oggetto di un'invasione, però non erano state bombardate. È una situazione assurda alla quale l'ordinamento internazionale non era preparato, visto che non prevede più una cessione dei territori. Fu la battuta di un segretario di Stato altrimenti dimenticabile come John Kerry, che nel 2014 osservò come Putin ragionasse con dei parametri ottocenteschi. Ma forse nemmeno da Ottocento. Sono parametri ancora antecedenti, eppure Putin continua a proporli, ad argomentarli, a difenderli anche in sedi internazionali. Nello stupore di un Occidente che gli dice: no, ma guarda, questo gioco non si gioca più con tali regole. Ma non c'è niente da fare, perché Putin insiste che invece si gioca con queste regole, punto, e che si è sempre giocato con queste regole. In tutti i suoi discorsi, sia quelli fatti in pubblico sia in privato, vengono sempre rinfacciate delle offese e viene prodotto un risentimento per giustificarsi: la Russia ha sempre ragione e si comporta in tal modo perché ha subito dei torti dall'Occidente! Un modo di stare al mondo che non è solo fuori epoca, piuttosto non porta da nessuna parte.

L'Ucraina, uno dei Paesi candidati per l'adesione all'Ue, adesso è però anche un Paese in guerra. Quali sono le principali difficoltà e opportunità che l'integrazione dell'Ucraina può rappresentare per l'Unione europea, sia dal punto di vista politico sia economico?

Prima ancora che dal punto di vista politico ed economico, le opportunità sono da un punto di vista militare. Non se ne parla mai, ma oggi quello ucraino è l'esercito più efficiente del continente. Una Ucraina che entri in Europa e contestualmente nella Nato cambia totalmente un quadro di eserciti che si è scoperto in questi ultimi anni essere in buona parte decorativi, come abbiamo sentito ripetere da esponenti dei diversi ministeri della Difesa del continente.

Nel corso degli ultimi decenni tutta la difesa europea era stata elaborata innanzitutto

sull'idea di una pace eterna sul continente europeo, e in secondo luogo sull'idea di un ombrello essenzialmente americano della Nato. Quindi l'Europa poteva anche ridurre le spese militari e abolire il servizio militare obbligatorio, perché tanto una guerra interna all'Europa non ci sarebbe mai stata e a una guerra esterna ci avrebbero pensato gli Stati Uniti. In questo scenario, irrompe un Paese con un esercito enorme. Chiaro che con la pace buona parte degli effettivi verranno dimessi, però resterà un esercito enorme, di straordinaria efficienza, e l'unico sul continente ad avere un'esperienza militare di combattimento che non ha neanche l'esercito americano, se non in alcuni reparti e in alcuni scenari limitati. A parte ovviamente l'esercito russo, che però in questo momento sta fuori dall'Europa politica. Con l'Ucraina potremmo finalmente parlare di una difesa europea seria.

Per quanto riguarda l'economia, stiamo parlando di un mercato non enorme, ma nemmeno piccolo. Di un Paese con risorse enormi e di un piano di ricostruzione che potrebbe diventare un nuovo Piano Marshall, che quindi rilancerebbe anche l'economia europea, perché è chiaro che la ricostruzione dell'Ucraina consisterà essenzialmente di infrastrutture. Ne beneficerebbero a cascata anche piccoli produttori, ma è essenzialmente qualcosa che interessa alle grandi aziende europee perché sono ponti, ferrovie, reti di comunicazione, edilizia su larga scala. Si tratta di ricostruire intere città, porti, quindi sono appalti su appalti, per di più molto probabilmente anche in buona parte garantiti da vari governi. Potrebbe essere l'affare del secolo, i soldi si trovano, ma ha bisogno ovviamente di garanzie di sicurezza, perché se la Russia torna a bombardare il giorno dopo è chiaro che nessun ponte regge. Non ha senso costruirlo.

Bisogna vedere quanto l'Ucraina esce devastata dalla guerra, perché anche se buona parte della popolazione continua a rimanere all'estero integrandosi nei Paesi di accoglienza, può costituire una grande ricchezza, nei termini di una diaspora che contribuisce con le rimesse e assorbe e trasmette i valori europei. È già successo negli ultimi 30 anni, e ha portato a Euromaidan. Ma se l'Ucraina ne esce troppo devastata anche dal punto di vista demografico, farà molta fatica a ripartire. Credo che questo limite non sia stato ancora minimamente raggiunto, ma inevitabilmente

prima o poi verrà raggiunto se la Russia continua a fare il tiro a segno a proprio piacimento sul territorio ucraino.

Ma non è proprio l'annientamento dell'Ucraina, ormai, l'obiettivo principale della Russia? Anche se sta al contempo annientando sé stessa, viste le perdite non indifferenti...

No, non sono assolutamente indifferenti. Una cosa curiosa, e che per il momento non è stata misurata molto, è che Putin sta uccidendo esattamente il suo elettorato. Paradossalmente, quelli che lui butta nel tritacarne del Donbass sono esattamente gli strati della popolazione che tutto sommato gradivano e appoggiavano la sua politica, mentre lui sta risparmiando dall'arruolamento, per ora parzialmente, le popolazioni delle grandi città, la borghesia urbana, le classi più colte, che sono esattamente quelle che mediamente non appoggiano o comunque appoggiano meno le sue politiche. Premesso che anche a rispondere in maniera sbagliata ad un sondaggio nella Russia di oggi si rischia la galera, ho l'impressione che in questo momento ci sia comunque una sorta di consenso. Non che la guerra piaccia: c'è in Russia la percezione di una guerra che non andava cominciata, ma una volta che è stata iniziata va conclusa con la vittoria, se no sarà ancora peggio.

Ovviamente, è una percezione che potrà essere soggetta a cambiamenti nel momento in cui il prezzo da pagare diventerà evidente per gli abitanti delle grandi città, ma in questo momento è relativamente meno evidente, perché i soldi nell'economia sono stati pompati in abbondanza, con i proventi del petrolio venduto fuori dai circuiti regolari. Una situazione che non può durare ma che ha creato un momento di relativo benessere. Però sicuramente alla lunga Putin sta distruggendo esattamente quello strato di popolazione che era il suo elettorato. Può sembrare un po' assurdo parlare di elettorato in un Paese dove le elezioni sono una pura formalità, però anche le dittature si basano sul consenso, sebbene non si conti in maniera così evidente come nelle democrazie, Putin è fedele a questa sua visione che aveva esposto già nel 2022, in un incontro con delle donne che venivano presentate come le madri dei soldati che combattono nel Donbass, consolandone una con l'argomento: suo figlio è morto per una causa buona, pensi quanti nostri giovani muoiono

in incidenti d'auto perché ubriachi. Evidentemente non considera che un russo possa non morire e invece fare qualcosa di utile, tipo costruire una casa, fondare un'azienda, pagare le tasse, fare una famiglia, scrivere un libro. Però corrisponde a una certa visione nemmeno ottocentesca, ma medievale, che lo zar poteva avere del suo popolo: un popolo di zappatori e soldati da far moltiplicare. E infatti vediamo l'ossessione demografica del Cremlino.

Lasciando Russia e Ucraina, Moldova e Georgia stanno affrontando forti pressioni russe e fragilità interne nel loro percorso verso l'Unione europea. La Georgia in prima linea, ma anche la Moldova. Quali sono gli ostacoli principali alla loro integrazione, e come può l'Unione europea sostenerle?

Gli ostacoli per la Georgia sono in questa fase dettati sì da fattori interni, ma soprattutto e purtroppo dalla geografia. La Moldova da questo punto di vista ha meno problemi, perché fa parte geograficamente dell'Europa e confina con Romania e Ucraina. Tutto sommato, fa quindi parte di tutto quel pacchetto dell'ultimo allargamento dell'Unione europea. C'è inoltre il particolare che l'ingresso nella Ue è visto come una riunificazione di fatto con la Romania, e ciò può trovare opposizioni sia nella stessa Romania sia in Moldova. La Georgia però non confina con l'Europa e ha delle dinamiche interne molto complicate. Ovvio che ci siano ingerenze russe in entrambi i casi, ma in modo molto diverso. In Moldova comunque c'è una cospicua popolazione russofona. Come in Ucraina c'è una popolazione, soprattutto quella più anziana, che è più russofona, più sovietica nei suoi valori, più incline a informarsi presso i media russi o russofoni, e più ostile all'Europa.

Anche in Georgia, come in tutti i Paesi ex-sovietici, c'è una popolazione anziana nostalgica dell'Urss e che fa più fatica a integrarsi in un assetto di tipo europeo. Però in Georgia non c'è una comunità russofona: a parte i russi espatriati con la guerra, che però non votano. Quindi in Georgia c'è una frattura interna che noi continuiamo a sottovalutare, sovrapponendovi uno schema pro-russi - pro-europei, senza renderci conto che in realtà, per esempio, anche buona parte degli elettori del partito Sogno georgiano è favorevole all'ingresso in Unione europea. Più

banalmente, c'è un clan al potere che, per non perderlo, vorrebbe perseguire un autoritarismo di stampo russo, e di conseguenza inevitabilmente strizza l'occhio alla Russia, anche perché parte dell'economia georgiana continua a dipendere dalla Russia. Nel caso della Moldova sicuramente l'Unione europea può fare molto e deve fare molto, anche perché un'ipotetica Moldova filo-russa manterrebbe una tenaglia da due fronti sull'Ucraina.

Nei Balcani occidentali ci sono molti Paesi che attendono da decenni la adesione. In che modo l'attuale spinta geopolitica può accelerare il loro ingresso nella Ue? Quanto pesano i rischi di instabilità politica nella regione?

Il problema principale è ovviamente la Serbia, nel senso che stiamo parlando di un Paese da sempre molto filo-russo. In questo caso non stiamo parlando di interessi economici, come potrebbe essere il caso della Georgia, o di un retaggio sovietico come nel caso della Moldova. Stiamo parlando di un Paese che è stato il primo a sperimentare quella miscela esclusiva di nazionalismo revancista post-comunista, che poi con Slobodan Milosevic è stato mutuato dalla Russia. Quindi stiamo parlando di due ideologie estremamente simili e di un Paese che da un lato vuole entrare nella Ue e forse deve entrare nella Ue, anche per la propria posizione geografica, essendo circondato da altri vicini che fanno già parte con successo della Ue. Dall'altro c'è un retaggio politico, anche successivo alla guerra in Jugoslavia, che rimane molto presente e molto pericoloso.

Questo nuovo allargamento dell'Europa ovviamente richiederà una riforma delle istituzioni. Ma gli Stati membri sono pronti ad affrontare una trasformazione così complessa? Quali sono i maggiori ostacoli politici interni che ci possono essere?

L'Europa ha peccati originari che conosciamo benissimo, di cui si parla da anni ma che faticano a trovare una soluzione. Il diritto di veto, ad esempio, afferma valori diversi rispetto al diritto rivendicato da Putin che i grandi comandino ai piccoli. Ma ora con Viktor Orbán, e già in passato con l'Austria, ne abbiamo toccato con mano i limiti. Per la Ue è diventato un dilemma il doversi trovare a sanzionare un proprio membro, ma l'idea che chi aderisse all'Unione europea ne condividesse i valori fondanti si è rivelata

non scontata. Però l'Europa è composta da democrazie che possono anche cambiare molto idea, e quindi il paradosso di Orbán al momento non ha soluzione. L'unica sarebbe una espulsione, che però suonerebbe come non democratica. Però è anche contrario al concetto di Europa che al suo interno vi sia un regime autoritario.

Il consolidamento militare nella fascia orientale dell'Europa, dalla Polonia ai Baltici fino alla Scandinavia, è oggi un pilastro della sicurezza europea. Come collocare l'integrazione della difesa militare nel contesto del nuovo allargamento? Potrebbe emergere una nuova frontiera della sicurezza?

Il problema è ovvio. Finché la Russia resta quella cosa che è oggi, con Putin o senza, permane una minaccia. Un *regime change* in questo momento non è all'orizzonte, e sappiamo pure che se il regime cambia ci saranno altri grandi problemi. Noi abbiamo così ai nostri confini un Paese nemico, militarmente potente e territorialmente enorme, anche se molto debole economicamente, demograficamente, e alla fine anche politicamente, visto che diventa via via sempre più dipendente non solo dalla Cina, ma anche da Paesi in realtà minori come l'Iran o addirittura la Corea del Nord. Però è comunque un Paese estremamente pericoloso. Quindi è evidente che anche se alla morte di Putin viene un nuovo Mihail Gorbaciov, sarà complicato far finta di niente. Dopo Gorbaciov si è adottata una politica di disarmo, e in capo a trent'anni si è visto che sarebbe stato meglio non farlo. Dunque, il problema della sicurezza resterà, anche perché c'è pure l'altro scenario di una Russia che invece si scompone in guerre di *clan*, come ha fatto intravedere la vicenda di Evgenij Prigozhin. Sarebbe in incubo, peraltro, che l'Europa non potrebbe gestire da sola, ma avrebbe bisogno per lo meno della cooperazione di Cina e Turchia.

Anna Zafesova, giornalista e saggista, è esperta di ex Unione sovietica ed Europa orientale. Collabora con quotidiani italiani, svizzeri e russi ed è editorialista de La Stampa e il Foglio.

Maurizio Stefanini, giornalista, scrive per Il Foglio, La Ragione, Linkiesta, Libero.

ABBRACCIAMO UN PEZZO DELLA STORIA EUROPEA

L'allargamento a Sud-Est non è solo una questione di interessi economici o di sicurezza militare. Ai Paesi dei Balcani occidentali e dell'Europa orientale ci lega un lungo e solido destino comune.

Intervista a **GIULIO TERZI DI SANT'AGATA** di **MARIA SCOPECE**

L'allargamento dell'Unione europea ai Paesi dell'Europa orientale e dei Balcani occidentali è una delle sfide più impegnative della Commissione guidata da Ursula von der Leyen. I Paesi candidati sono Albania, Bosnia-Erzegovina, Macedonia del Nord, Montenegro, Moldova, Serbia e Ucraina. Nel dicembre 2022 il Kosovo ha presentato domanda di adesione all'Ue, mentre sono in una fase di stallo i negoziati con la Turchia e la Georgia li ha sospesi unilateralmente. Storie diverse, in cui gli sviluppi della politica interna si intrecciano con le ingerenze internazionali e le variazioni degli equilibri geopolitici. Come è stato nel passato, l'allargamento dell'Ue a Est e a Sud-Est ha un portato democratico e politico che supera gli steccati e le valutazioni di natura economica. Ne abbiamo parlato con un esperto

che è anche un protagonista di queste vicende, il senatore Giulio Terzi di Sant'Agata: oggi presidente della IV Commissione permanente del Senato (Politiche dell'Unione europea), ha ricoperto dal 2011 al 2013 la carica di ministro degli Affari esteri.

Dal 1951 gli sforzi per la cooperazione intra-europea hanno determinato la pace e un certo grado di prosperità nel nostro continente. È questo che costituisce la forza attrattiva dell'Unione europea per i Paesi Est europei e dei Balcani occidentali?

Certo, ma non solo. L'allargamento significa molto di più della sicurezza o della crescita economica. Vi è un profondo legame umano, politico e culturale che l'Europa ha con i Balcani occidentali e con l'Europa orientale: questi Paesi hanno contribuito e influenzato la nostra storia e viceversa. Se si analizzano una a una le tante motivazioni che possono portare questi Paesi ad intraprendere un percorso di integrazione europea, in fondo, si comprende che non è solo una questione di confronti economici o di calcoli di interesse. Questi Stati fanno parte della storia europea.

Da più di due anni si combatte una guerra ai confini dell'Europa. Il progetto di allargamento a Est dell'Ue sta avendo un ruolo di pressione per la cessazione delle ostilità?

Una precisazione: più di una guerra ai confini dell'Europa parlerei di guerra nel cuore dell'Europa. L'Ue, dinnanzi alla criminale aggressione russa, ha saputo reagire con unità e oggi, a più di mille giorni dall'inizio

della guerra, è fortemente impegnata nel sostegno a Kiev – militare, finanziario, economico, umanitario – e, quando vi sarà una pace giusta, nella ricostruzione del Paese di domani. Un tema, quest'ultimo, che grazie all'impulso della presidenza italiana è stato ampiamente discusso al G7. Sono tanti gli strumenti che svolgono un ruolo di pressione: le sanzioni nei confronti della Russia e dei Paesi terzi per contrastarne l'elusione, o ancora la leva collegata ai profitti sui beni congelati russi. La rapida accelerazione che l'aggressione russa ha portato al processo di adesione dell'Ucraina in Europa è una netta sconfitta per Mosca. Kiev sta dimostrando una volontà inscalfibile nei progressi che costantemente raggiunge, penso a quelli in materia di Stato di diritto o del sistema giudiziario. L'Ucraina sta impiegando ogni forza a disposizione nella lotta per la libertà e per la indipendenza, e presto farà parte della famiglia europea a tutti gli effetti.

Il progetto di allargamento riguarda anche la Georgia, un Paese strategico dal punto di vista geopolitico sia per l'Ue sia per la Russia. L'ex presidente della Georgia Salomé Zourabichvili, che ha concluso il suo mandato il 29 dicembre scorso, quando era ancora in carica è intervenuta all'Europarlamento, denunciando lo slittamento del suo Paese verso l'area di influenza di Mosca. Quali sono i punti di forza sui quali Bruxelles può contare per vincere la forza di attrazione russa?

Ho avuto l'onore, il 20 dicembre scorso, di presiedere l'audizione in IV Commissione della presidente Zourabichvili. Nell'occasione, è emersa la profonda inquietudine di tutti i senatori intervenuti nel dibattito per la decisione del nuovo governo georgiano di sospendere il processo di adesione all'Unione europea fino al 2028. In vista dell'ultimo Consiglio europeo, la risoluzione di indirizzo al governo ha invitato il presidente Giorgia Meloni a intraprendere ogni opportuna iniziativa per sostenere il desiderio del popolo georgiano di proseguire nel percorso di adesione all'Ue. Dall'altra parte, il disegno del presidente russo Vladimir Putin è chiaro: egli mira a recuperare il controllo sul Caucaso e sul Mar Nero per indebolire i progetti infrastrutturali e le rotte commerciali dell'Ue. La presidente Zourabichvili ha poi raccontato delle elezioni avvenute in stile sovietico: dalle schede elettorali discuti-

bili, che hanno permesso il voto multiplo e la violazione della riservatezza, alle frodi avvenute con manipolazioni, intimidazioni e, per quanto riguarda il post-elezioni, il respingimento di ogni denuncia presentata, sia nei tribunali distrettuali sia in Corte costituzionale. Ma anche della strategia di disinformazione ben precisa, con video *deepfake* e messaggi propagandistici, che è stata ampiamente diffusa dal Cremlino. È su tale punto, sul contrasto alla disinformazione, che l'Ue può giocare un ruolo cruciale, sviluppando risposte coordinate a *fake news* e ingerenze straniere, specie quelle provenienti da attori statuali. La guerra ha ormai assunto una dimensione ibrida, e chi inquina il dibattito pubblico mina la tenuta delle basi democratiche e la libertà di un Paese e di ogni suo cittadino.

Un altro Stato per cui il percorso di avvicinamento potrebbe riservare insidie è la Serbia. Secondo lei quali sono i consigli che, da diplomatico, si sentirebbe di dare? Che ruolo può svolgere il processo di integrazione nella normalizzazione delle relazioni tra Pristina e Belgrado?

L'integrazione di un importante Paese come la Serbia è indubbiamente uno dei punti più cruciali dell'intero processo di allargamento europeo. La visita del Presidente cinese Xi Jinping, lo scorso maggio, a Belgrado – ad esempio – è stata fonte di preoccupazione per i vertici europei, poiché ormai ben conosciamo quali siano le tecniche di penetrazione e influenza dei mercati di Pechino. Un consiglio potrebbe essere quello di fare luce sui rischi che comporta il legarsi in settori strategici alla Cina e sulle opportunità, invece, che rappresenta il mercato unico europeo. Sul piano regionale, l'Unione è da tempo un interlocutore primario nel percorso di normalizzazione dei rapporti tra Belgrado e Pristina. Vi è la consapevolezza che tale punto sia uno *step* imprescindibile per l'integrazione europea dei due Paesi.

Washington ha chiesto all'Unione europea, sia con l'Amministrazione Biden sia con l'Amministrazione Trump, di fare di più per la propria sicurezza. In che modo l'allargamento contribuisce alla sicurezza dell'Unione europea?

L'Unione europea, di fronte all'inaccettabile aggressione criminale russa all'Ucraina, all'interferenza di Mosca anche all'interno



dei nostri confini e alle mire espansionistiche di dominio economico cinesi, o ancora al terrorismo fondamentalista promosso da Teheran, deve dare in tema di sicurezza una risposta decisa. Rafforzare il pilastro europeo nell'Alleanza Atlantica è la via per riequilibrare l'apporto complessivo europeo alla Nato rispetto a quello statunitense, contribuendo così a una coesione necessaria. Si afferma poi tra i 27 Stati membri l'idea di escludere dai piani strutturali di bilancio le spese per la difesa o di comunitarizzarle in parte. L'allargamento, nell'ottica geostrategica di consolidare dei precisi confini al cui interno vi è una visione unitaria di quali siano le priorità di sicurezza, è un elemento che rafforza l'Unione, che apporta una nuova linfa, assieme a maggiori risorse.

L'allargamento dell'Ue a Sud-Est può andare di pari passo all'allargamento della Nato?

Seppur fondati su una stessa identità dei principi di libertà, democrazia e Stato di diritto, l'allargamento europeo e l'allargamento della Nato sono due processi completamente distinti. Da una parte l'Unione, i suoi meccanismi interni di valutazione e adesione; dall'altra un'alleanza, in cui gli Stati Uniti giocano un ruolo centrale, con una precisa connotazione politica che prevede poi anche una struttura militare e di difesa integrata a cui i Paesi, come accaduto per Svezia e Finlandia nei mesi successivi all'aggressione militare russa all'Ucraina, chiedono di aderire.

Dal 2005 si rimandano i negoziati per la piena adesione della Turchia all'Ue. Ad oggi quali sono gli ostacoli maggiori? La caduta del regime di Assad, con il probabile riacutizzarsi di flussi migratori incontrollati, avvicina o allontana la Turchia all'Ue?

Non sono in grado di valutare se la caduta del sanguinario regime di Assad, visto l'attivo ruolo di Ankara come principale sostenitore dell'esercito nazionale siriano, abbia un effetto sul suo percorso di adesione. Rilevo in ogni caso che, dal punto di vista della sicurezza europea e atlantica, c'è stato un positivo ridimensionamento della presenza russa e iraniana in Siria. Dove il Cremlino da anni aveva basi logistiche strategiche per il Nord Africa e il Mediterraneo e l'Iran, con le sue braccia terroristiche, aveva una base di attacco verso Israele ma anche verso l'Europa. Detto ciò, la Turchia è un prezioso membro dell'Alleanza Atlantica e, come ha ribadito la presidente della Commissione Ursula von der Leyen nell'ultimo incontro con il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, le relazioni Ue-Turchia, seppur con delle complicazioni, procedono con un dialogo aperto e costante.

Giulio Terzi di Sant'Agata, diplomatico, è senatore della Repubblica e presidente della IV Commissione permanente (Politiche dell'Unione europea). È stato ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale dal 2011 al 2013.

Maria Scopece, giornalista di Start Magazine.

L'EUROPA SI ALLARGA?

Il nuovo allargamento dell'Ue è tornato al centro del dibattito politico. Tra geopolitica, riforme e resistenze interne, sfide e opportunità di un percorso accidentato ma necessario.

colloquio con **ADAM REICHARDT** e **JAN FARFAT**

L'iter per allargare l'Unione europea prosegue. Si tratta di un percorso lungo e accidentato, ma che quest'anno potrebbe accelerare per alcuni Paesi di Europa orientale e Balcani occidentali.

Capiamo come, dove e perché con Adam Reichardt, direttore di *New Eastern Europe*, e con Jan Farfat, vicedirettore di *Res Publica Nowa* e ricercatore presso l'Università di Oxford.

Sono passati dodici anni dal 1° luglio 2013, quando la Croazia venne accolta a Bruxelles. Da allora, nessun nuovo Paese è entrato nell'Ue, mentre il Regno Unito ne è uscito, a seguito di Brexit. Questa *impasse* è apparente perché la procedura per aderire all'Ue, soddisfacendo i criteri stabiliti nel 1993, è lenta, accurata e laboriosa. A oggi i candidati sono dieci e ognuno di essi si trova in una tappa diversa di un percorso che difficilmente verrà completato da un 28° membro entro il 2030.

Negli ultimi anni l'Ue ha dovuto affrontare la crisi economica globale del 2008, quella del debito europeo del 2009, la crisi migratoria del 2015 e la pandemia di Covid-19. Questo ha fatto passare il dibattito sull'allargamento in secondo piano, perché occorreva fronteggiare altri problemi anche se, fra 2013 e 2021,

sono stati raggiunti accordi d'associazione con Ucraina, Georgia e Moldova. Per Adam Reichardt "tutto è cambiato con l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022. La Commissione europea ha capito che, per non perdere rilevanza, l'Ue doveva essere un attore geopolitico e lo strumento più potente per riuscirci è l'allargamento. Di conseguenza, le discussioni sul tema hanno ripreso slancio per Balcani occidentali ed Europa orientale. Se però nessuno a Bruxelles, ma anche nei Paesi candidati, le sosterrà con forza, sarà molto difficile fare progressi".

Negli stessi 27 Paesi membri vi è scarso entusiasmo sulle credenziali di alcuni candidati. "Questo è legato ai timori di ripetere alcuni degli errori associati agli sviluppi politici illiberali in Polonia e in Ungheria", commenta Jan Farfat. "Si parte dall'idea che l'allargamento debba essere la soluzione magica di tutto e che, soddisfatti i criteri di adesione, le condizioni democratiche dei Paesi candidati restino stabili.

E ciò è sbagliato perché non tiene conto degli sviluppi contingenti, come crisi finanziarie o migratorie, che influenzano le traiettorie politiche interne. La democrazia non è un dato acquisito, ma un processo da negoziare continuamente. Noto, inoltre, una sfumatura di orientalismo quando si punta il dito contro Ungheria e Polonia e non verso Francia, Austria o Italia".

L'ESPERIENZA DEL PRIMO ALLARGAMENTO A EST

Sia Budapest sia Varsavia sono entrate a far parte dell'Ue nel 2004 e il ventesimo anniversario è stato il momento per fare bilanci. Per quanto riguarda la Polonia, Reichardt non ha dubbi: "L'adesione all'Ue l'ha trasformata oltre ogni aspettativa.

Ho potuto constatarlo di persona: la Polonia che ho conosciuto nei primi anni 2000 era completamente diversa da quella odierna.

Gli investimenti europei in infrastrutture, amministrazione pubblica, istruzione, economia, e *governance* hanno avuto un impatto visibile. Oggi il Paese continua a svilupparsi, ha un basso tasso di disoccupazione, il suo Pil dovrebbe essere cresciuto del 3% a fine 2024 e ha un'economia dinamica.

Fra il 2015 e il 2023 è stato governato da un governo populista di destra, che ha sfidato le norme comunitarie, in particolare sullo Stato di diritto, e questo ha portato a momenti di tensione con Bruxelles. Il sostegno al populismo di destra rientra in una tendenza più ampia in Europa e in Occidente, ma la Polonia in questo è stata un precursore, ed è riuscita ad arginarlo grazie alle sue istituzioni forti e alla sua società civile”.

Dal 1° gennaio la Polonia ha assunto la presidenza semestrale del Consiglio europeo. Porrà al centro la sicurezza, ma anche l'allargamento “su base meritocratica” dell'Ue, definito “un imperativo geopolitico e un'opportunità per diffondere crescita e stabilità nel continente”.

Secondo Farfat “l'allargamento ad Est in una prospettiva di sicurezza si lega all'Ucraina, perché ciò si deciderà sul campo di battaglia. Questa è una *conditio sine qua non*: più risorse, capacità e narrazioni l'Ue mobilita a sostegno di Kiev, più sarà probabile che l'investimento sull'allargamento abbia successo”.

A suo avviso, l'approccio basato sul merito “è legato all'aspirazione di Varsavia di gestire le dinamiche di allargamento nei Balcani occidentali, dove canalizzerà il proprio sostegno all'adesione del Montenegro”. Per quanto riguarda l'Ucraina, la Polonia intende aprire il *cluster* dei fondamentali, ossia sistema giudiziario e Stato di diritto, entro la fine della propria presidenza, in estate. “Vi è poi interesse ad aprire un *cluster* sulle regolamentazioni del mercato interno, ossia beni agricoli ed esportazioni”, aggiunge Farfat.

I PROGRESSI DELLA CANDIDATURA UCRAINA

L'anno scorso l'Ue ha lanciato un piano per l'Ucraina incentrato su ripresa, ricostruzione e stabilizzazione del Paese per il triennio 2024-2027. Prevede stanziamenti fino a 50 miliardi di euro attraverso il Fondo

Ue per l'Ucraina, focalizzato su sviluppo e crescita economica, in linea con norme e regolamenti comunitari. Nel frattempo, proseguono i negoziati di adesione con Kiev cominciati il 25 giugno scorso. “Ciò non significa che essa sarà imminente – avverte Reichardt – molto dipenderà da come si evolverà il conflitto in corso e se si raggiungerà un cessate il fuoco.

Occorrerà tanto lavoro tecnico da svolgere e, se la guerra continuerà, sarà più difficile completarlo. Ecco perché non credo che Kiev possa entrare nell'Ue in un futuro prossimo: ci sono troppi fattori che stanno ostacolando questo processo. Per quanto desideri vedere l'Ucraina entrare nell'Ue, e creda che gli ucraini stiano lottando per questo, non sono certo che tutti i membri dell'Ue vogliano muoversi per sostenere tale candidatura”.

In Polonia, Ungheria e Slovacchia, ad esempio, sono andate in scena accese proteste degli agricoltori locali, preoccupati dalla concorrenza che porrebbero ai loro prodotti quelli ucraini. La polemica non è nuova. Come sottolinea Farfat, “nel 2003, un anno prima dell'ingresso della Polonia nell'Ue, durante i negoziati sugli ultimi aspetti precedenti all'adesione, si temeva che con l'adesione di Varsavia, il latte polacco avrebbe inondato il mercato e sopraffatto gli agricoltori locali europei. Oggi che vediamo i molti benefici derivanti dall'ingresso della Polonia, ricordiamoci che all'epoca, per settimane, la discussione si ridusse al latte polacco”. Reichardt concorda e suggerisce che “le problematiche agricole potrebbero essere gestite con l'inserimento graduale di alcuni settori dell'economia ucraina nel mercato unico”.

È inoltre convinto che un'adesione di Kiev sarebbe vantaggiosa per la regione e per l'Europa: “L'Ucraina ha molto da offrire in imprenditorialità, innovazione, turismo e agricoltura, ma anche nei settori della difesa e della sicurezza, con un'industria in rapido sviluppo.

Restano riforme da attuare, in particolare quelle legate alla democrazia e allo Stato di diritto, che dovranno essere completate in gran parte prima dell'adesione. Tuttavia, se gli ucraini riuscissero a orientare la propria cultura politica verso le norme Ue, ne trarrebbero grande beneficio”.

GEORGIA E MOLDOVA, PERCORSI OPPOSTI

Un altro Paese candidato è la Georgia, dove il premier anti-europeista Irakli Kobakhidze, uscito vincitore dalle parlamentari di ottobre, ha annunciato che ogni discussione sull'adesione all'Ue è rimandata al 2028. Lui e il suo partito, Sogno georgiano, sono accusati di brogli e da settimane decine di migliaia di persone manifestano contro di loro. Secondo Reichardt "queste proteste ricordano quelle di Maidan in Ucraina nel 2014, con le bandiere dell'Ue che sventolano accanto a quelle nazionali", ma dubita che il governo di Tbilisi cederà alle aspirazioni europee dei manifestanti e decida di indire nuove elezioni. Anche Farfat vede similitudini con Maidan e crede che le proteste georgiane abbiano il potenziale per cambiare la narrativa euroscettica nel Paese, come accadde nel 1998 in Slovacchia "quando l'allora premier Mečiar fu destituito in larga parte a causa del dilemma sull'adesione all'Ue e delle proteste che ne seguirono".

Diverso il caso della Moldova, dove a ottobre la rielezione a presidente della Repubblica dell'europeista Maia Sandu e il successo del referendum costituzionale sull'adesione all'Ue hanno lanciato segnali incoraggianti a Bruxelles. "Guardando a quanto accade in Georgia, è evidente che le cose in Moldova avrebbero potuto prendere una piega diversa", commenta Farfat, "invece, con un altro mandato di Sandu, il referendum vinto e gli emendamenti alla Costituzione, si rafforza il tragitto di Chisinau verso l'allargamento". Il prossimo banco di prova saranno le parlamentari di quest'estate, anche se permane il timore di interferenze russe. "Qualora le forze pro-Ue rimanessero al potere, potremmo aspettarci progressi concreti nei negoziati di adesione, anche se restano molti ostacoli", conclude Reichardt.

LE TESSERE DEI BALCANI OCIDENTALI

Un discorso a parte lo meritano i Paesi dei Balcani occidentali, che si trovano in momenti molto diversi del loro percorso verso l'adesione. Oggi, come sintetizza Reichardt,

"l'Albania e il Montenegro sono i più vicini a entrare nell'Ue, la Serbia si è bloccata, mentre Bosnia-Erzegovina e Kosovo sono i più lontani dalla meta". In Serbia i negoziati di adesione sono aperti dal 2014, ma oggi il Paese è il più scettico nella regione sul tema: "Questo perché molti serbi non percepiscono alcun desiderio da parte dell'Ue di accoglierli e tale narrativa è rafforzata dal Partito progressista serbo al governo", spiega Reichardt.

Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca potrebbe avere ripercussioni sulla regione, sebbene Farfat avverta come "il recente blocco dei negoziati sul capitolo 3 dell'adesione della Serbia da parte di Bulgaria e Paesi Bassi dimostra che non serve Trump per sconvolgere questo processo, perché ci pensano già gli Stati membri". A suo avviso, le politiche dirette della nuova amministrazione statunitense nella regione non vi porteranno cambiamenti epocali. Decisioni prese da Trump altrove potrebbero invece generarne di profondi, in quanto "se improvvisamente Washington negoziasse con Mosca, sorgerebbe un grosso problema, perché dal 2022 alcuni di questi Paesi sono stati pressati dall'Ue per rompere ogni relazione con la Russia". Reichardt ne è consapevole, ma al tempo stesso ritiene che "se ci sarà un allargamento di qui al 2030, i primi nuovi membri proverranno dai Balcani occidentali anziché dall'Europa orientale. Penso in particolare al Montenegro e forse all'Albania".

(A cura di Lorenzo Berardi)

Adam Reichardt, direttore della rivista *New Eastern Europe*.

Jan Farfat, vicedirettore della fondazione *Res Publica Nowa* e ricercatore presso l'*Università di Oxford*.

Lorenzo Berardi, giornalista e saggista, collabora da *Varsavia* con testate italiane e internazionali, fra cui *Al Jazeera English* e *New Eastern Europe*. È co-fondatore di *Centrum Report*.



Approccio personalizzato, profonda conoscenza
dei mercati e soluzioni di investimento evolute.
Questo è Mediobanca Premier.



MEDIOBANCA
PREMIER

INNOVAZIONE: L'UCRAINA SARÀ LA NUOVA ESTONIA

La rivoluzione digitale di Kiev segue le orme dei Paesi baltici e nordici. La loro esperienza dimostra che l'ingresso di nuovi membri tecnologicamente dinamici stimola l'innovazione a livello continentale.

di **PEPE MODER**

Nel contesto della trasformazione digitale europea, l'Ucraina emerge come un nuovo potenziale catalizzatore di innovazione, seguendo il percorso virtuoso tracciato dai Paesi baltici negli anni 2000. L'esperienza di Estonia, Lettonia e Lituania, così come quella dei Paesi nordici che li hanno preceduti nell'integrazione europea, offre un modello illuminante per comprendere come l'integrazione europea possa accelerare lo sviluppo dell'economia digitale, creando opportunità significative sia per il Paese entrante sia per l'intero mercato unico europeo. L'ingresso nell'Ue dei Paesi baltici nel 2004 ha innescato una trasformazione digitale che ha ridefinito il panorama tecnologico europeo. L'Estonia, in particolare, si è affermata come pioniere dell'*e-government*, sviluppando il sistema X-Road per l'interoperabilità dei servizi pubblici digitali, oggi adottato da numerosi Paesi europei. Questo ha portato alla nascita di unicorni tecnologici come Skype e Wise, dimostrando come

un ecosistema digitale avanzato possa generare innovazione su scala globale. La Lituania, dal canto suo, è diventata un *hub fintech* di primo piano, ospitando oltre 250 aziende del settore e attirando investimenti per 3,8 miliardi di euro nel 2023. Il successo di piattaforme come Vinted, *marketplace* dell'usato valutato oltre 3,5 miliardi di euro, testimonia il potenziale di crescita quando infrastrutture digitali avanzate si combinano con un quadro normativo favorevole all'innovazione.

Questo percorso di successo richiama l'esperienza precedente dei Paesi nordici, in particolare della Svezia e della Finlandia, che con il loro ingresso nell'Ue nel 1995 hanno portato una forte spinta all'innovazione digitale. La Finlandia, patria di Nokia, ha contribuito significativamente allo sviluppo degli standard di telefonia mobile europei, mentre la Svezia ha fatto da pioniere nei servizi di *streaming* digitale con Spotify e nell'*e-commerce* con Klarna. Questa tradizione di eccellenza tecnologica nordica ha creato un terreno fertile per la successiva espansione digitale dei Paesi baltici.

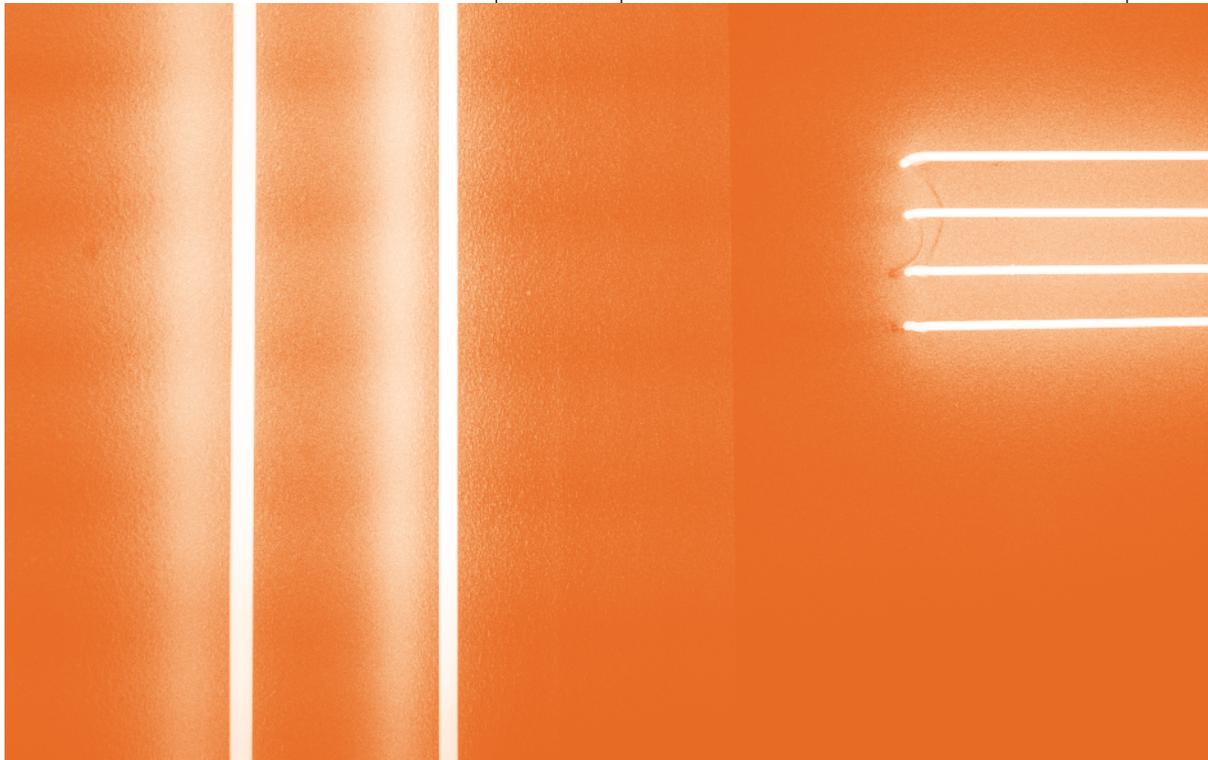
L'Ucraina si presenta oggi con caratteristiche uniche che potrebbero replicare e amplificare questi successi storici. Con oltre 200.000 professionisti IT e un settore tecnologico che rappresentava il 4% del Pil pre-conflitto, il Paese ha già dimostrato la propria resilienza digitale durante la guerra, digitalizzando rapidamente servizi essenziali attraverso l'app Diia, che serve oltre 18 milioni di ucraini. La ricostruzione dell'Ucraina richiederà investimenti massicci nelle infrastrutture digitali, stimati in 10 miliardi di euro, aprendo significative opportunità per le aziende europee specializzate in reti 5G, fibra ottica, *data center green* e sistemi di cybersicurezza. Il progetto Digital Recovery lanciato dal governo ucraino prevede *part-*

nership pubblico-private per lo sviluppo di infrastrutture cloud nazionali, offrendo alle aziende europee l'opportunità di partecipare alla creazione di un ecosistema digitale all'avanguardia.

L'integrazione dell'Ucraina nel mercato unico digitale europeo potrebbe generare un mercato di servizi digitali stimato in 5 miliardi di euro entro il 2027, con particolare focus su *e-government*, servizi pubblici digitali, soluzioni di identità digitale e piattaforme di pagamento transfrontaliere. L'esperienza ucraina nella digitalizzazione dei servizi pubblici durante il conflitto potrebbe accelerare l'adozione di soluzioni innovative in tutta l'Ue, proprio come l'Estonia ha fatto con il suo sistema X-Road.

Il tessuto imprenditoriale ucraino ha già dimostrato il proprio potenziale con la creazione di unicorni come Grammarly e GitLab. L'integrazione con l'Ue potrebbe catalizzare ulteriormente questa crescita attraverso l'accesso ai Fondi europei per l'innovazione e l'integrazione nei programmi di accelerazione europei. La standardizzazione normativa faciliterebbe inoltre l'espansione transfrontaliera delle startup ucraine, replicando il successo ottenuto dalle aziende baltiche e nordiche nel mercato unico.

L'integrazione dell'Ucraina nel mercato digitale europeo presenta certamente delle sfide, ma anche opportunità di modernizzazione per l'intera Ue. La necessità di armonizzare gli standard digitali potrebbe accelerare l'adozione di normative più moderne e flessibili, beneficiando l'intero mercato unico. L'esperienza dei Paesi baltici e nordici dimostra come l'ingresso di nuovi membri tecnologicamente dinamici possa stimolare l'innovazione a livello continentale. La Lettonia ha contribuito allo sviluppo di standard europei per i pagamenti istantanei, mentre l'Estonia ha influenzato le politiche Ue su identità digitale e interoperabilità dei servizi pubblici, seguendo il solco tracciato dalle innovazioni *fintech* svedesi. La convergenza tra l'esperienza digitale ucraina e il *know-how* normativo europeo potrebbe generare un effetto moltiplicatore simile a quello osservato nei Paesi baltici e nordici. Le stime indicano che l'integrazione dell'Ucraina nel mercato digitale europeo potrebbe contribuire ad aumentare il Pil digitale dell'Ue del 2,5% entro il 2030, creare 500.000 nuovi posti di lavoro nel settore tech e accelerare l'adozione di tecnologie emergenti come Ai e *blockchain*. Tuttavia, l'integrazione dell'Ucraina nel mercato digi-



tale europeo presenta anche potenziali criticità che richiedono un'attenta valutazione: la massiccia disponibilità di sviluppatori ucraini a costi competitivi potrebbe generare pressioni sul mercato del lavoro digitale europeo, particolarmente nei Paesi dell'Europa centrale e orientale. (S)fortunatamente, non è il caso dell'Italia dove i costi della manodopera specializzata sono equiparabili a quelli ucraini: un *front-end developer* ha un costo di 350-550 euro al giorno, lo stesso del nostro mercato.

Un'altra area di preoccupazione riguarda la cybersicurezza. L'Ucraina, essendo stata obiettivo di numerosi attacchi informatici, ha sviluppato competenze significative in questo campo, ma l'integrazione dei suoi sistemi digitali con quelli europei richiederà investimenti sostanziali per garantire la piena conformità agli standard di sicurezza Ue. Gli esperti stimano che potrebbero essere necessari almeno 2-3 anni per raggiungere una piena armonizzazione dei protocolli di sicurezza, durante i quali potrebbero emergere vulnerabilità nei sistemi interconnessi. Ovviamente, l'entrata dell'Ucraina nell'Ue innescherebbe un allineamento legislativo che potrebbe richiedere alcuni anni, generando un potenziale *vulnus* giuridico e, di conseguenza, incertezze. Basti pensare alla questione della proprietà intellettuale: il sistema ucraino, sebbene abbia compiuto significativi passi in avanti negli ultimi anni, richiede ancora adeguamenti per allinearsi pienamente con gli standard europei.

In questo contesto di sfide e opportunità, il mercato digitale italiano si trova in una posizione privilegiata per cogliere i benefici dell'integrazione ucraina. Le aziende tech italiane, che hanno sviluppato competenze significative in settori come l'*Internet of Thing* industriale e la manifattura digitale, potrebbero trovare nell'Ucraina un partner ideale per l'espansione verso i mercati dell'Europa orientale. Il sistema italiano delle Pmi innovative, che secondo i dati del Mise conta oltre 14.000 startup registrate, potrebbe beneficiare dell'accesso a un nuovo *pool* di talenti e di opportunità di collaborazione tecnologica di cui oggi ha disperato bisogno.

Particolarmente promettente appare il settore dell'*agritech*, dove l'*expertise* italiana nelle tecnologie per l'agricoltura di precisione potrebbe integrarsi efficacemente con il settore agricolo ucraino in via di digitalizza-

zione. Aziende come xFarm Technologies e Image Line hanno già manifestato interesse per progetti di collaborazione, prevedendo investimenti significativi nei prossimi anni.

Il settore *fnotech* italiano, in rapida crescita con un volume di investimenti che ha superato il miliardo di euro nel 2023, potrebbe trovare nell'Ucraina un mercato ricettivo per le proprie soluzioni di pagamento digitale e *banking-as-a-service*. La presenza di una popolazione giovane e tecnologicamente avanzata in Ucraina rappresenta un'opportunità significativa per la *scale-up* italiane del settore, come Satsipay e Scalapay, che potrebbero utilizzare il mercato ucraino come trampolino di lancio per un'espansione più ampia nell'Europa orientale.

La sfida principale per il sistema Italia sarà quella di strutturare un approccio coordinato che permetta di massimizzare queste opportunità. La creazione di un "ponte digitale" italo-ucraino richiederà un impegno congiunto del settore pubblico e privato, con particolare attenzione alla formazione di competenze specifiche e alla creazione di canali preferenziali per la collaborazione tecnologica. In questo senso, le esperienze maturate nei rapporti con i Paesi baltici e nordici possono fornire preziose lezioni per ottimizzare questo processo di integrazione e massimizzare i benefici per il tessuto imprenditoriale italiano.

L'integrazione dell'Ucraina rappresenta quindi un'opportunità strategica per accelerare la trasformazione digitale del continente. Come già ampiamente dimostrato dalle precedenti esperienze, l'ingresso di economie digitalmente dinamiche può catalizzare l'innovazione e la competitività dell'intero mercato unico. Per massimizzare questi benefici, sarà cruciale accelerare l'armonizzazione normativa nel settore digitale, facilitare l'accesso ai capitali per le startup ucraine, investire nelle infrastrutture digitali transfrontaliere e promuovere la collaborazione tra ecosistemi innovativi. L'esperienza storica insegna che l'integrazione europea, quando accompagnata da una visione chiara per lo sviluppo digitale, può generare benefici duraturi per tutti gli attori coinvolti.

Pepe Moder, giornalista, è fondatore di *Imaginars digital consulting company* e autore e conduttore della trasmissione *Radio Next in onda ogni settimana su Radio 24*.



Our Impact

TODAY, TOMORROW,
TOGETHER

Human Creativity & Digital Technologies
at the heart of a new era of Digital
and Business Transformation

discover more



visit **eng.it**



GEORGIA AL BIVIO TRA EUROPEISMO E AUTOCRATIZZAZIONE

La polarizzazione politica e sociale riflette il conflitto tra aspirazioni della popolazione e orientamento del governo. Il deterioramento dello Stato di diritto e le dipendenze economiche strategiche.

colloquio con **NONA MIKHELIDZE**

“La Georgia non diventerà mai come la Russia” è il motto più emblematico gridato dalle masse di migliaia di manifestanti che nei mesi scorsi hanno invaso piazze e strade della capitale Tbilisi e di tante altre città con bandiere georgiane ed europee per opporsi al governo guidato da Irakli Kobakhidze del partito Sogno georgiano (da qui abbreviato in Sg). Il 26 ottobre scorso questo partito ha vinto le elezioni parlamentari con il 54% dei voti, ma da allora è bersagliato per aver dichiarato di voler interrompere il percorso di adesione della Georgia all’Unione europea almeno fino al 2028. Dichiarazioni successivamente negate dallo stesso governo nazionale, senza però ottenere dal popolo alcuna credibilità.

IL TRADIMENTO DELLE ASPIRAZIONI EUROPEE

“Eppure – racconta Nona Mikhelidze, ricercatrice dell’Istituto affari internazionali – almeno la metà di chi ha votato Sg credeva ancora nella versione filo-europea del partito”. Un tradimento, “soprattutto perché dopo la nuova guerra russa all’Ucraina, l’Europa ha accelerato il processo di adesione aprendosi a Kiev ma anche alla Moldova e ai Balcani occidentali”. Nel caso della Georgia, spiega Mikhelidze, “è stata posta la condizione di eliminare la legge russa sugli agenti stranieri”, approvata a maggio e in base alla quale (come secondo un provvedimento del Cremlino del 2012) tutti i media e le organizzazioni non governative che ricevono almeno il 20 per cento dei loro finanziamenti dall’estero devono registrarsi come “agenti che perseguono gli interessi di una potenza straniera”. In caso di opposizione sono previste pesanti sanzioni.

L’altra condizione era di eliminare la legge che vieta la propaganda delle minoranze Lgbtq+. Questo spiega un paradosso a monte: che formalmente il rallentamento, o quantomeno il segnale di prudenza, era già arrivato da Bruxelles. Sogno georgiano oltre a prendersi il dito si è preso tutto il braccio immobilizzando l’integrazione nell’Unione europea addirittura fino al 2028, come minimo.

Oltre alle percentuali di europeisti votanti Sg, Mikhelidze racconta che “secondo dati dell’International republican institute, più in generale l’80% della popolazione georgiana è a favore dell’integrazione europea

e condivide posizioni atlantiste”. Cioè vuole la Georgia nell’Ue ma anche nella Nato. Quanto alle proteste di piazza “che si svolgono soprattutto verso la tarda sera, sono scoppiate dopo la fine dell’illusione di un cambio di rotta con le elezioni parlamentari. Le manifestazioni, inizialmente, c’erano state fino all’estate ma poi si erano interrotte”. Alla base della fine di queste false speranze c’è stato il cambio di rotta di Sg. “Un partito di governo che da tempo si è avvicinato a posizioni filo-russe, soprattutto in termini economici”, spiega Mikhelidze. Anche per quanto riguarda il delicato fronte dell’energia, dove si è consolidata “una dipendenza voluta visto che ci sarebbe l’Azerbaijan come alternativa per le forniture”.

UN’OLIGARCHIA LEGATA A MOSCA

La Georgia, o meglio l’attuale governo georgiano “è contrario alle sanzioni imposte dall’Unione europea verso il Cremlino dopo la nuova invasione ai danni dell’Ucraina e da tempo aiuta Mosca a evadere da queste imposizioni economiche”. Infatti, tanti prodotti esportati dai Paesi del vecchio continente finiscono prima a Tbilisi e poi a casa di Vladimir Putin. D’altronde, ricorda Mikhelidze, “la Georgia è governata da un oligarca che ha costruito la propria ricchezza nella Russia degli anni Novanta”.

Venendo ai partiti d’opposizione, Mikhelidze spiega che “fra i partiti che si sono presentati alle elezioni dello scorso ottobre, quattro su nove hanno superato lo sbarramento del 5%. Tutti hanno un orientamento filo-occidentale, quindi a favore dell’integrazione nell’Unione europea e nella Nato”. Tutti sentimenti opposti al governo in carica a Tbilisi. “E infatti chi sta protestando per adesso non ha altre proposte né obiettivi se non quello di mandare a casa Sogno georgiano”. Fino a quando occorrerà sfilare nelle strade? “Non lo sappiamo, Maidan in Ucraina è durato tre mesi”. E poi c’è l’ex presidente della Repubblica, Salomé Zourabichvili (da dicembre è in carica Mikheil Kavelashvili), che guida dall’inizio delle proteste tutto il fronte politico europeista, aspettando elezioni legittime che eleggano un parlamento altrettanto espressione di quanto deciso alle urne e non da ingerenze esterne. La Russia dal canto

suo, invece, continua a negare ogni accusa di interferenza nel dossier georgiano.

In tutto questo, continua a esserci delusione per il ruolo, o meglio l’assenza delle istituzioni europee. “L’Ue è percepita immobile e il popolo georgiano è deluso per questo. Anche gli Stati Uniti sono lontani, in entrambi i casi ci si limita a richiedere sanzioni o i leader fanno dichiarazioni di circostanza, vuote”. Comunque, aggiunge Mikhelidze, “da una politica come Kaja Kallas – che è estone ed è stata nominata nuova responsabile della politica estera europea nella seconda Commissione a guida Ursula von der Leyen – ci si aspetta più supporto perché conosce meglio il contesto”. Per ora, anche da lei però, sono arrivate solo frasi di circostanza a supporto dei manifestanti. La speranza georgiana è che l’entrata in esercizio della nuova Commissione di Bruxelles possa produrre una qualche svolta sostanziale nei rapporti con Tbilisi. “Ma anche nella crisi ucraina del 2014, di fatto, l’Unione europea non fece nulla di operativo”, ricorda Mikhelidze. Servirebbero sanzioni vere ma l’Ue non è ancora un soggetto politico unitario, la logica dei veti incrociati finisce sempre per bloccare le decisioni più operative e ciò finisce per dare molto peso anche a Paesi come l’Ungheria ancora vicini più alla causa russa che a quella occidentale.



Intanto, la realtà attuale continua ad aggravarsi: la polizia fa uso costante di gas lacrimogeni per disperdere le folle, gli arresti in venti giorni sono già saliti oltre quota trecento e almeno 260 sono le persone ferite gravemente nei pestaggi, senza contare tutti gli altri feriti.

DETERIORAMENTO DELLO STATO DI DIRITTO

Tornando alle proteste, aggiunge Mikheilidze, “sono manifestazioni spontanee, dove anche chi milita in uno dei partiti d’opposizione o dice di votarli si espone in quanto cittadino che vuole un cambio di governo”. Anche perché a questa situazione ci si è arrivati dopo un lungo periodo di deterioramento dello stato di diritto. “Il sistema giuridico è stato completamente subordinato all’esecutivo, che ha promulgato diverse leggi contro le minoranze di genere”. Insomma la Georgia è diventato un Paese autocratico: “Ecco perché l’integrazione nell’Unione europea sarebbe un obiettivo ma anche un mezzo per avviare un serio e duraturo processo di democratizzazione”.

L’ultimo capitolo della nostra conversazione con Nona Mikheilidze va a toccare il ruolo dei

social e dei media in questi moti georgiani. “Tik Tok e Facebook sono quelli più utilizzati. Da un lato – spiega l’analista dell’Istituto affari internazionali – c’è una chiave locale: i manifestanti tramite queste piattaforme organizzano le mobilitazioni quotidiane e, anche attraverso una specifica applicazione, monitorano le presenze della polizia in giro per le strade. Inoltre, questi due social vengono usati per raccontare i depistaggi e gli abusi. Sono tanti, tantissimi i video che circolano”. Il secondo uso dei social network, invece, “riguarda l’Occidente, perché le immagini e i post di quanto accade oggi in Georgia informano l’audience europea e americana”. Sul fronte dei giornali e delle televisioni, invece, “ci sono tre canali di propaganda di governo molto attivi ma dai quali diversi giornalisti sono andati via e altri canali che da sempre sono anti-governativi”. La Georgia – ha scritto il *New York Times* a novembre – è “un Paese a lungo dilaniato dagli interessi di grandi potenze. Molte persone, in particolare i più giovani e coloro che vivono nelle grandi città, vogliono stringere legami più stretti con l’Europa, dove vedono il loro futuro politico. Altri credono che sia importante mantenere la stabilità economica e quindi restare vicini alla Russia”. Tra le tante dipendenze di Tbilisi da Mosca c’è quella dei produttori di vino georgiani che, con la guerra in Ucraina, hanno sfruttato lo stop ai vini italiani e francesi. “Ora molti produttori di vino affermano che è giunto il momento di interrompere questa dipendenza, che comporta notevoli rischi politici, e di concentrarsi maggiormente sui mercati europei e americani”, faceva notare il quotidiano della Grande Mela. A dimostrazione che l’europesismo georgiano è ampio e in continua diffusione. Ma solo una volta che il pericolo russo sarà davvero allontanato a Tbilisi, e anche a Bruxelles, potremo brindarci sopra e affermare senza problemi che manifestare con bandiere e motti anche nel terzo millennio ha ancora un senso.

(A cura di Mauro Giansante)

Nona Mikheilidze, ricercatrice dell’Istituto affari internazionali, si occupa di Ue e vicinato orientale e di politica estera russa nello spazio post-sovietico. Collabora con La Stampa.

Mauro Giansante, giornalista di Diario Diac.

LA MOLDOVA E IL SOGNO EUROPEO TRA SPERANZE E OSTACOLI

Nonostante l'ambizione di Chisinau di aderire all'Unione europea, la Transnistria e l'influenza russa rappresentano sfide cruciali per la sua stabilità e il suo percorso verso l'integrazione.

di **STEFANO CALICIURI**

Immagina di camminare lungo *bulevardul Ștefan Cel Mare*, cuore pulsante di Chisinau. Qui le palme e gli alberi di tiglio si alternano ai palazzi che raccontano storie diverse, come una sorta di diario architettonico. Alcuni edifici riflettono l'influenza dell'epoca sovietica, con ampie facciate grigie, linee dure e rettilinee, spoglie ma maestose, che sembrano voler dominare l'orizzonte. Sono edifici che parlano di potenza e uniformità, dove la bellezza spesso risiede nella semplicità monumentale di un'architettura funzionale, talvolta austera. Tra questi palazzi, però, si nascondono gemme più antiche, case tradizionali che ancora conservano i tratti dell'influenza ottomana e moldava, con tetti a spiovente, balconi in ferro battuto e facciate color pastello che danno un tocco di calore alla città.

IN CAMMINO VERSO L'EUROPA

Le piccole chiese ortodosse, con le loro cupole dorate, emergono inaspettate tra le vie principali, aggiungendo una nota di spiritualità e di nostalgia per un passato che non è mai del tutto andato via. Ad ogni angolo, l'architettura sembra raccontare un contrasto tra passato e presente. Lontano dal centro, si possono trovare quartieri residenziali che combinano edifici più recenti e funzionali, con spazi verdi e parchi che offrono un respiro all'interno di un contesto urbano in evoluzione. La città sta lentamente cercando di modernizzarsi, e alcuni edifici più nuovi, dalle linee più audaci, sembrano anticipare un futuro più cosmopolita. Camminare per Chisinau è come percorrere un viaggio nel tempo, dove l'architettura non è solo uno strumento funzionale, ma un linguaggio che parla di cambiamenti, di speranze e di ricordi. Ogni edificio racconta una parte della città, che cresce, si trasforma ma, nonostante tutto, resta profondamente legata alle sue radici.

Immagini che possono essere traslate anche nei confronti della politica moldava, che riflette la commistione di influenze che fanno di questo piccolo Paese ai confini dell'Europa un punto nevralgico di interessi geostrategici. Un aspetto cruciale in questo contesto è la questione della Transnistria, regione separatista che ha avuto un impatto duraturo sulle dinamiche politiche interne della Moldova. Le ultime elezioni parlamentari si sono svolte nel luglio 2021, in un contesto politico segnato da una crescente insoddi-



sfazione nei confronti delle precedenti amministrazioni, accusate di corruzione e di scarsa gestione economica. Il partito Azione e solidarietà (Pas), guidato dalla presidente Maia Sandu (rieletta lo scorso novembre per il suo secondo mandato), ha ottenuto la maggioranza assoluta in parlamento. Risultato che ha fatto esultare tutte le forze pro-europee e che ha riportato alla ribalta l'agenda riformista, con un forte impegno a lottare contro la corruzione, a promuovere la democrazia e a rafforzare i legami con l'Unione europea. Tuttavia, le forze politiche pro-russe, che avevano dominato la scena politica sino al primo decennio degli anni Duemila, non sono scomparse del tutto. Partiti come il Partito socialista della Moldavia (Psrn) e il Partito comunista (Pcrn), sebbene sconfitti alle urne, continuano a mantenere una radicata base di sostegno tra le classi popolari e in particolare tra le regioni più orientate verso la Russia, tra cui proprio il territorio auto-definitosi indipendente della Transnistria. Regione quest'ulti-

ma che si estende lungo il fiume Nistro (Dne-str), al confine con l'Ucraina, è considerata una repubblica non riconosciuta dalla comunità internazionale. La sua dichiarazione di indipendenza nel 1990, in seguito al crollo dell'Unione sovietica, ha scatenato un conflitto armato con le autorità moldave che, nonostante si sia concluso con un cessate il fuoco nel 1992, non ha ancora trovato una risoluzione definitiva.

TRANSNISTRIA, UN CONFLITTO CONGELATO

Pur essendo formalmente parte della Moldavia, la Transnistria è sotto il controllo di un governo separato e padronale che si sostiene grazie al supporto della Russia. Sebbene non abbia mai ricevuto riconoscimento internazionale, la Transnistria gode di un forte supporto militare, economico e politico da parte di Mosca, che l'ha utilizzata come

strumento di pressione. In questo scenario, la Moldova si trova a dover fare i conti con la sua difficile posizione geopolitica, divisa tra l'influenza dell'Occidente e la vicinanza culturale e storica con la Russia. Il governo della presidente Maia Sandu ha sin da subito sostenuto l'integrità territoriale del Paese e ha ripetutamente chiesto la risoluzione pacifica del conflitto, basata su un'alta mediazione internazionale e sul rispetto del diritto internazionale.

Infatti, uno degli aspetti cruciali della politica moldava è la sua posizione nell'ambito della guerra geopolitica tra Russia e Occidente. Fin dagli anni Novanta, la Moldova ha cercato di navigare a vista seguendo una delicata politica di bilanciamento tra i due poli, ma questo è diventato sempre più difficile con il rafforzarsi delle tensioni tra la Russia e l'Occidente anche a seguito dell'invasione ucraina. Il governo di Maia Sandu ha chiaramente dichiarato la sua intenzione di rafforzare i legami con l'Unione europea e di avviare il processo per un'eventuale adesione all'Ue, progetto oltretutto che alla fine del 2024 è stato avallato da un referendum, seppur vittorioso per una manciata di voti e il sostegno decisivo della diaspora moldava. La presidente ha promesso di intraprendere riforme strutturali che rendano la Moldova più vicina agli standard europei, con particolare attenzione alla lotta contro la corruzione e alla trasparenza istituzionale. Ma la credibilità del progetto passa inevitabilmente dalla Transnistria.

L'appoggio di Mosca alla regione separatista è la spina nel fianco dell'Amministrazione Sandu: come può entrare in Europa un Paese lacerato in due fazioni, una delle quali aderenti alle politiche di Mosca? Il conflitto in Ucraina, iniziato nel 2022, ha avuto un impatto diretto sulla Moldova tanto che Vladimir Putin ha inviato un contingente di quasi duemila soldati per "presidiare" i confini della Transnistria.

L'INFLUENZA RUSSA OSTACOLO VERSO L'INTEGRAZIONE

Le prospettive per una risoluzione del conflitto sembrano alquanto incerte. Il formato negoziale di 5+2 (Moldova, Transnistria,

Russia, Ucraina, Osce, con l'Unione europea e gli Stati Uniti come osservatori) ha fatto pochi progressi nel corso degli anni. Le posizioni di Moldova e Transnistria restano lontane, con Chisinau che sostiene la necessità di un ritorno all'integrità territoriale e Tiraspol che rifiuta ogni tipo di integrazione nella repubblica di Sandu, cercando al contrario di consolidare la propria indipendenza sotto il patrocinio della Russia. Non a caso Mosca ha utilizzato la Transnistria come un elemento di pressione contro la Moldova e come un veicolo per mantenere la sua influenza nell'area. Tuttavia, la guerra in Ucraina ha cambiato il contesto internazionale, rendendo più difficile per la Russia esercitare un'influenza dominante senza affrontare il rischio di sanzioni internazionali più severe.

Nel frattempo, l'Unione europea ha cercato di stimolare il dialogo tra le due parti, ma i progressi sono stati lenti. La questione rimane in sospeso, con la Moldova che continua a fare appello alla comunità internazionale per garantire la sicurezza e il rispetto della sua sovranità, pur mantenendo una politica estera orientata verso l'Occidente. Il futuro della Moldova dipenderà, dunque, in gran parte dalla capacità del governo di Maia Sandu di mantenere il consenso interno e di navigare le difficoltà geopolitiche, cercando di evitare che la sua posizione nella guerra tra Occidente e Russia metta a rischio la sua stabilità politica.

Le prossime sfide per la Moldova saranno cruciali, poiché il Paese si trova a un bivio storico: riuscirà a realizzare il suo sogno di diventare parte dell'Europa o dovrà fare i conti con un ritorno sotto l'influenza della Russia? Sebbene Maia Sandu e il suo partito pro-europeo abbiano ricevuto il mandato per proseguire sulla via delle riforme, l'ingerenza russa è difficile da scardinare. Soltanto il tempo potrà aiutare il percorso di democratizzazione del Paese. È importante però lasciarlo correre senza cercare di accelerarlo. Solo in questo modo la Moldova diventerebbe l'ultimo baluardo di un Occidente finalmente teso anche a Oriente.

Stefano Caliciuri, giornalista, direttore della rivista *Sigma* magazine.

LE RETI ELETTRICHE

per la transizione energetica



PER I BALCANI OCCIDENTALI L'UE È UNA SCELTA STRATEGICA

**Il buco nel cuore dell'Europa
va chiuso al più presto,
nonostante le difficoltà.
Prima che la strada verso
l'integrazione, da cammino
della speranza divenga
cammino della disillusione.**

di **ALESSANDRO NAPOLI**

C'era una volta il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, nato dalla disgregazione di due Imperi, quello asburgico (austro-ungarico a partire dall'*Ausgleich* del 1866) e quello ottomano, entrambi usciti sconfitti dalla Prima guerra mondiale. Fu poi ridefinito Regno di Jugoslavia a partire dal 1929 e fino all'occupazione tedesca nella Seconda guerra mondiale. Gli successe la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia (Sfrj). E c'era una volta l'Albania, nata dalle ceneri delle prime guerre balcaniche: prima monarchia, poi repubblica, poi ancora monarchia, poi regno assorbito dal Regno d'Italia attraverso l'unione personale delle due corone e infine diventato un Paese di comunismo tanto ortodosso da aver rotto prima con l'Unione sovietica e poi con la Repubblica popolare cinese.

IL BUCO NEL CUORE D'EUROPA

La Sfrj non sopravvisse alle guerre dei primi anni Novanta del passato secolo, frammentandosi in sei piccoli Stati (sorvolo sulla parentesi della "piccola Jugoslavia", unione di Stati fra Serbia e Montenegro, una costruzione effimera, superata dalla dichiarazione di indipendenza del Montenegro). Dei sei Stati che la componevano, oggi due sono membri dell'Unione europea¹, gli altri no. L'Albania ha intrapreso la strada verso la democrazia e l'economia di mercato dopo le dimissioni dell'allora premier Ramiz Alia (1992), passando però attraverso la guerra civile e l'anarchia causate dagli effetti del collasso del cosiddetto sistema delle piramidi (1997). La frammentazione è aumentata il 17 febbraio 2008 con la dichiarazione di indipendenza del Kosovo² dalla Serbia³.

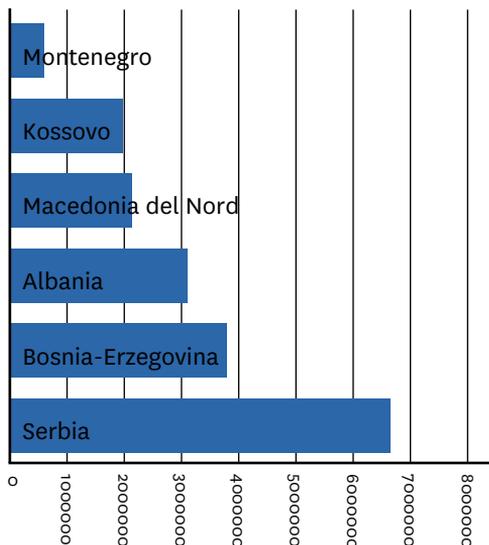
Ad oggi ci sono dunque cinque Stati (sei se si include il Kosovo) dell'Europa sud-orientale che restano fuori dall'Unione, per una popolazione totale di oltre diciotto milioni di abitanti (Fig. 1). Per conseguenza, dalla mappa dell'Unione europea sono pertanto esclusi Paesi che pure sono abbracciati dal suo territorio, con la Croazia a Nord e a Ovest, l'Ungheria a Nord, la Romania e la Bulgaria a Est, la Grecia a Sud. I Paesi di quella regione che ci siamo abituati a chiamare convenzionalmente Balcani occidentali sono dunque un buco nella carta di un'Europa unita, quale essa sia: sia essa federale o di patrie.

A separarli dall'Italia c'è l'Adriatico, ma l'Italia è un vicino, un partner commerciale di essenziale importanza, un importante inve-

stitoro diretto e un Paese cui tutti guardano come esempio di ben vivere più di qualsiasi altro Paese dell'Unione. Per cui il tema dell'allargamento è di interesse nazionale per noi italiani.

Figura 1

Popolazione residente nei Paesi dei Balcani occidentali, 2022



Fonte: Cia, *The World Factbook*

LE CENTO VOCI DELLA BOSNIA

La geografia e la storia (che in gran parte è influenzata dalla prima) fanno dei Balcani occidentali una terra attraversata da faglie. In Bosnia-Erzegovina (BiH) sono evidenti più che altrove: montagne che separano ma allo stesso tempo in qualche modo uniscono villaggi distanti poco in linea d'aria⁴, minareti vicini a cupole cristiano-ortodosse e a campanili di chiese cattoliche, popoli che nei secoli si sono mescolati ma si sono mantenuti anche a distanza pur parlando la stessa lingua sebbene professando fedi e coltivando valori non sempre omologabili e, oggi, ragazze in minigonne vertiginose per strada a fianco di donne abbigliate alla maniera islamica, la razionalità dell'economia pianificata di un tempo e dell'economia di mercato che si è imposta negli ultimi decenni che non ha però mai soppiantato usi e costumi

atavici, i leader di diverse fazioni che si sono prese a randellate (per usare un eufemismo) anche in tempi recenti ma che si ritrovano uniti davanti a un bicchierino di *raki*⁵. La Bosnia-Erzegovina è una sorta di miniatura delle contraddizioni dell'intera regione, nel male ma anche nel bene. Molto è complicato qui, e anche se gli accordi di Dayton hanno portato la pace, hanno però al contempo introdotto elementi di complessità. La BiH è in sostanza una confederazione divisa in due entità, la Federazione croato-musulmana da un lato, la Republika Srpska dall'altro. Il vessillo nazionale richiama la bandiera dell'Unione europea, con stelle a cinque punte (bianche però) su sfondo blu. Ma il livello di passione verso l'unificazione europea, per quanto condiviso da tutte le autorità, varia se si passa da Sarajevo a Banja Luka⁶: l'opinione pubblica della Federazione tende a essere più europeista di quella della Republika. A livello istituzionale, il dialogo con Bruxelles è complicato dalla stratificazione a più livelli della BiH: Stato, entità che lo costituiscono, cantoni che costituiscono le entità. A negoziare dovrebbe essere un rappresentante serbo, scelto perché anche a Sarajevo si riconosce che i serbi siano ossi più duri per Bruxelles.

L'AMBIZIOSA ALBANIA

Se all'interno dei Balcani occidentali si dovesse cercare un Paese all'opposto della BiH, ebbene, questo sarebbe l'Albania. Etnicamente compatto quanto in un'accezione ormai obsoleta del concetto di Balcani si poteva dire solo per la Slovenia, l'Albania lo è anche sotto altri punti di vista. Le stime riportano una popolazione a maggioranza musulmana, ma anche una consistente minoranza cattolica nel Nord e una greco-ortodossa nel Sud. L'appartenenza religiosa non è mai stata ragione di conflitti interni; quando ci sono stati, avevano cause diverse. È un Paese molto secolarizzato, dove in molti non sanno neppure quale sia stato o sia il credo di famiglia. Diviso da sentimenti di appartenenza tribale pre-politici, ma unito attorno ad alcuni valori e costumi che vengono dalla tradizione, con una spolverata di modernità imposta prima dalla dittatura comunista⁷ e avanzante nella società di oggi, dominata dal mercato e alla costante ricerca del benessere e dall'aspirazione di molti

a essere “come gli altri”, anzi “migliori degli altri”. Degli albanesi si usa dire che “hanno una sola religione, l’Albania”. Gli albanesi si considerano il popolo più antico d’Europa e pertanto ritengono, in grande maggioranza, il cammino verso l’unificazione con l’Europa, intesa soprattutto come Europa occidentale, come un destino radioso per alcuni e inevitabile per tutti.

LA SERBIA ORGOGLIOSA

La Serbia è invece un Paese meno compatto, sebbene abitato in grande maggioranza da serbi che si dichiarano cristiano-ortodossi⁸, con una popolazione tutta perfettamente in grado di parlare in serbo, anche nella provincia autonoma della Vojvodina, le cui lingue ufficiali sono in totale sei⁹. I serbi sono in maggioranza favorevoli al ricongiungimento con l’Europa occidentale, anche quelli che se ne sentono “traditi”. Tuttavia, tra i più anziani, cresciuti con il mito della Francia come protettore del Paese e di tutti i cristiani d’Oriente, il “traditore” è appunto la Francia, mentre all’interno di quella che ormai è la generazione di mezzo si fa strada una diffidenza verso l’Occidente, con la memoria di città bombardate nel 1999 dalla Nato e degli *shock* psicologici cui di conseguenza andarono incontro i loro genitori e i loro nonni. E qui, come reazione, in molti serbi si insinua una simpatia panslavista (“l’Occidente ci ha puniti, non ci capisce, non ha fiducia in noi, Mosca forse potrebbe proteggerci”). Nell’opinione pubblica serba si è di recente fatto strada anche un altro sentimento, quello di essere scavalcati, nella corsa verso l’adesione, da nuovi venuti. Le dichiarazioni di membri della Commissione Ue favorevoli a un rapido inserimento dell’Ucraina hanno irritato anche molti convinti europeisti: mentre la Serbia è in fila da decenni, ha prima sottoscritto l’Accordo di stabilizzazione e associazione e poi presentato la candidatura, per altri si profila un percorso accelerato. Tanto si salda con la convinzione alquanto diffusa che a Bruxelles e in molte capitali di Paesi occidentali persista un pregiudizio anti-serbo e un atteggiamento giudicato filo-albanese a proposito della questione del Kosovo. Ultimo punto: in Serbia imprese cinesi, ampiamente sostenute dal loro governo, fanno importanti investimenti diretti, immediatamente visibili. Costruiscono stra-

de, ammodernano ferrovie, costruiscono ponti, aprono fabbriche¹⁰, mentre l’Ue assegna massima attenzione a programmi di integrazione i cui effetti la gente non vede. E questo spiega perché il sentimento europeista sia in declino negli ultimi anni, sostituito da atteggiamenti pragmatici come il “non stiamo né da una parte né dall’altra, stiamo con chi fa di più per il nostro Paese”. Atteggiamento che, in tempi e contesti differenti, ricalca la politica jugoslava del “non stare mai troppo da una parte né dall’altra”. A gran parte dei serbi *millennial* tutto questo interessa poco: per loro sopra ogni cosa è importante la libertà di viaggiare, studiare ed eventualmente trovare lavoro all’estero; per questo è in tale segmento della società che c’è la maggiore densità di favorevoli all’integrazione europea.

LA FATICA DI CHIAMARSI MACEDONIA

La Macedonia, oggi ufficialmente Repubblica della Macedonia del Nord come seguito finale di un lungo contenzioso sul nome con la Grecia, fu la prima nella regione a presentare domanda di adesione all’Unione. Correva l’anno 2004 e il mese di marzo, e lo *status* di Paese candidato le fu riconosciuto nel dicembre del 2005. Da allora in poi il processo finì con l’arenarsi, e ciò fondamentalmente a causa degli ostacoli frapposti da Atene. Il Paese, fra i più poveri della regione, mostra un’ampia convergenza *bipartisan* sugli obiettivi di integrazione europea. Tuttavia, a dispetto delle dichiarazioni formali, l’adeguamento all’*acquis* incontra ostacoli in una politica interna frammentata e percorsa da faglie.

Sotto la bandiera di Skopje si ritrovano infatti sia macedoni in senso stretto sia albanesi. Ed entrambe le etnie non sono compatte. Sul Paese si alternano poi mire di Paesi vicini, soprattutto da parte proprio di uno Stato membro dell’Unione, la Bulgaria, che tende a considerarla una propria provincia, mentre le pretese greche si sono assopite. L’opinione pubblica è in massima parte europeista, anche quella che ha votato per il partito conservatore e persino quella ancora più a destra, così come lo è soprattutto la numerosa comunità di emigrati nei Paesi dell’Europa occidentale. Per questi ultimi è

di importanza essenziale, ovunque si trovino all'estero a lavorare, lo *status* di cittadini europei, liberi di muoversi e di lavorare dove trovano le migliori opportunità. Sentimenti condivisi anche dai più giovani. Per la classe politica e la classe dirigente in generale l'adesione è importante soprattutto per accedere ai fondi di coesione e il finanziamento di opere infrastrutturali di cui il Paese ha assoluto bisogno, come la ferrovia ad Alta velocità da Belgrado a Salonicco, che passerebbe proprio da Skopje.

MONTENEGRO PICCOLO MA BELLO

Il Montenegro è il più piccolo dei Paesi della regione: meno di seicentomila abitanti. Ai tempi della Jugoslavia era, insieme alla Macedonia, fra le repubbliche più povere, fortemente dipendente dagli aiuti che la Federazione convogliava dal contributo delle repubbliche più ricche. Oggi si situa in testa quanto a reddito lordo pro capite, sorpassando la vicina Serbia, cui resta sentimentalmente legato nonostante alcune recenti reciproche incomprensioni. Il Montenegro presentò domanda di adesione nel dicembre del 2008 e ottenne lo *status* di candidato due anni dopo. I montenegrini che vivono fuori dai confini della nazione si contano a decine di migliaia, il che equivale a una proporzione più che significativa quando comparata con la popolazione presente o residente nella repubblica. I montenegrini emigrati e le persone con ascendenza montenegrina si trovano soprattutto negli altri Stati della ex-Jugoslavia, in particolare in Serbia, ma anche in Paesi più lontani come la Slovenia. L'emigrazione ha proceduto per ondate, cominciando da quella dei *kolonisti* che nell'immediato secondo dopoguerra ebbero case e terra in Vojvodina per rimpiazzare la nutrita popolazione tedesca (gli *svevi*) che ne fu espulsa o "consigliata" ad andar via. Fu un regalo della Jugoslavia titina, per il contributo che i montenegrini avevano assicurato durante la guerra di liberazione dai tedeschi e dagli italiani.

I montenegrini hanno continuato a guardare verso Belgrado ma, come sempre nella loro storia, anche verso la propria piccola patria, tanto da arrivare al divorzio dall'Unione di Stati di Serbia e Montenegro (Scg)¹¹. Il

Montenegro, membro della Nato dal 2017, è ormai saldamente ancorato al campo occidentale, ma la componente serba della sua popolazione è rilevante (attorno al 30%). I serbi fanno in gran parte fatica a considerare il Montenegro come un Paese straniero; chi comprò un appartamento al mare non se ne è disfatto, così come lo *star system* serbo ama farsi ritrarre in vacanza sulla riviera o nelle Bocche di Cattaro, così come ricchi serbi hanno investito in immobili di lusso con annessi posto-barca in quella che considerano essere in procinto di diventare la Montecarlo dei Balcani. D'estate nei locali sulla riviera si impiegano camerieri, cuochi, direttori di sala e musicisti serbi. Una nutrita colonia di stranieri è rappresentata dai russi: russi benestanti negli alberghi e nei *residence*, oligarchi proprietari di ville e con nautanti da sogno ormeggiati nei porti. E questo è importante per l'economia di un Paese che ha fatto del "nessun problema con i vicini" il proprio mantra. Il Montenegro riconosce il Kosovo ed è in buoni rapporti con l'Albania, anche considerato che una significativa percentuale della propria popolazione è albanofona¹². Il Paese ha conosciuto una robusta crescita del Pil, attorno al 4% come media degli anni post-Covid-19, e ora si sta avviando verso una certa stabilità politica. Pur non essendo uno Stato membro dell'Unione europea, né tanto meno dell'Eurogruppo, fin da quando era ancora nella Scg ha adottato unilateralmente come valuta ufficiale l'euro, in quanto successore naturale del marco tedesco. L'opinione pubblica è marcatamente favorevole all'integrazione nell'Ue e il Paese ha fatto passi in avanti notevoli in materia di recepimento dell'*acquis*.

KOSOVO, CONTA PIÙ LA NATO CHE L'UE

In generale, l'opinione pubblica serba considera il Kosovo quale parte integrante della Serbia, anzi come *stara Srbija* (antica Serbia), e cioè come culla della stessa civiltà serba. Lo chiama Kosovo i Metohia, come quando era una provincia autonoma della Serbia. Il Paese si dichiarò indipendente nel febbraio del 2008. Indipendenza oggi riconosciuta da 101 sui 193 Stati che aderiscono all'Onu, ma osteggiata da due importanti membri permanenti del Consiglio di sicurez-

za (Cina e Russia) e persino da cinque Stati membri dell'Ue. Oltre che, ovviamente, dalla Serbia stessa. Il Kosovo è il Paese più povero della regione (Fig.2). Abitato in larga maggioranza (90%) da popolazione di etnia albanese, è un Paese che si sta svuotando: nonostante un saldo demografico naturale positivo presenta infatti un saldo migratorio negativo. C'è infatti poco da fare oggi in patria per i giovani (ma anche per i non giovani) a Pristina: emigrare è diventata una scelta obbligata; nei villaggi di campagna lo è di più. E l'emigrazione si dirige soprattutto verso i Paesi dell'Europa nord-occidentale e in parte Oltreoceano, dove i kossovari si sentono più stimati e apprezzati e sono sostenuti da comunità di connazionali da tempo in qualche modo integrate.

L'opinione pubblica è in netta prevalenza di orientamento euro-atlantico, anzi prima di tutto "atlantico", perché considera gli Stati Uniti d'America come il proprio protettore. Un atteggiamento diametralmente opposto a quello dell'opinione pubblica serba, e non lontano da quello prevalente in Albania. Così come nel caso della BiH, il Kosovo ostenta simboli di fedeltà all'Europa: anche qui stelle su sfondo blu nella bandiera. Ma qui, prima ancora dell'ingresso nell'Ue, conta quello nella Nato, per quanto osteggiato da Paesi che dell'Alleanza Atlantica sono membri. Nel cammino verso l'integrazione ci sono comunque ostacoli. Il principale è costituito dalla mancata normalizzazione dei rapporti fra Pristina e Belgrado: nonostante l'accordo di Bruxelles il dialogo procede a fatica, costantemente insidiato da reciproche punture di spillo. Per l'Ue la normalizzazione dei rapporti fra i due Stati è precondizione per passare alla fase del riconoscimento dello *status* di Paese-candidato e per l'avanzamento dei negoziati sui *cluster* e i singoli capitoli di adesione. E la mancata normalizzazione pesa quanto un macigno. "Noi vi diamo tutto il sostegno che possiamo perché possiate raggiungere un accordo, ma voi dovete fare la vostra parte" si dice nei corridoi della Commissione europea. Il secondo è rappresentato dal fatto che a decidere sullo *status* di Paese-candidato all'adesione è in ultima analisi il Consiglio europeo, dove la rappresentanza degli Stati che non riconoscono il Kosovo è decisiva. E poi servono i voti favorevoli e le ratifiche da parte di tutti i parlamenti nazionali: un lavoro duro e lungo, e non è detto che al grup-

po dei Paesi membri che non riconoscono il Kosovo non si possano aggiungere i dubbi del governo e del parlamento ungherese.

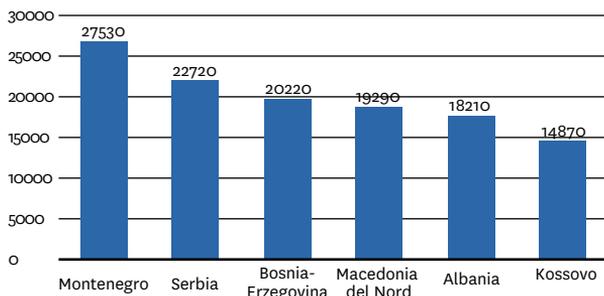
SE GLI ESAMI NON FINISCONO MAI

In conclusione si può dire che i Paesi che hanno presentato domanda di adesione e quelli che successivamente sono stati riconosciuti come candidati, ma anche il Kosovo, cui tale *status* non è stato ancora riconosciuto, hanno opinioni pubbliche, parlamenti e governi tutti in vario grado impegnati nel cammino verso l'Europa. Per tutti i Paesi della regione l'integrazione è una prospettiva strategica. Altri passi in avanti vanno fatti non solo sulla strada dell'adeguamento delle leggi nazionali all'*acquis*, ma del loro *enforcement*. Il "buco" va comunque chiuso al più presto, prima che la strada verso l'integrazione europea, da cammino della speranza divenga cammino della disillusione. Il barometro degli atteggiamenti delle istituzioni e delle opinioni pubbliche nazionali nei confronti della prospettiva dell'integrazione per ora segna ancora tempo stabile, ma non va dato per scontato che resti per sempre in quella posizione. Anzi è possibile che volga al maltempo. Ed è interesse politico, geostrategico ed economico dell'Unione europea riportare le lancette del barometro verso il quadrante del bel tempo. Prima che la situazione possa sfuggire di mano, la Commissione e soprattutto il parlamento e i due Consigli devono allentare la presa e alleggerire la pressione di esami che non finiscono mai. In caso contrario l'Ue rischia che i Balcani occidentali cadano sotto l'influenza di altri, di quelli che non hanno remore a dimostrarsi generosi, più che austeri e inflessibili maestri.

Note

1. La Slovenia, Stato membro dell'Ue dal 2004; la Croazia, membro dell'Unione dal 2013. La Slovenia ha adottato l'euro il primo gennaio del 2007; la Croazia il primo gennaio del 2023. La Slovenia è nello spazio Schengen dal dicembre del 2007; la Croazia dal primo gennaio 2023.
2. È importante notare che cinque Stati membri dell'Unione europea (Spagna, Grecia, Cipro, Slovacchia, Romania) non riconoscono il Kosovo.
3. Il Kosovo, popolato in gran parte da una popolazione di etnia albanese, con l'eccezione di Comuni del Nord a maggioranza serba, era stato una provincia autonoma della Serbia, così come tuttora lo è la Vojvodina.
4. Transumanza delle greggi e scambi su cammini percorsi da mercanti non hanno mai smesso di esistere, nonostante l'orografia tormentata della "regione" tendesse piuttosto a favorire lo sviluppo di piccole economie locali "chiuse" verso l'esterno.
5. Il distillato che nella sua diffusione non conosce confini intrabalcatici.
6. La capitale della Republika Srpska.
7. Nel 1967 l'Albania si dichiarò ufficialmente "Stato ateo" (il primo al mondo).
8. Fanno eccezione i territori del Sangiaccato e la valle di Preševo (a netta prevalenza musulmana, bosgnacca nel primo, albanese nel secondo caso) e consistenti minoranze luterane e calviniste in Vojvodina.
9. Serbo, croato, ungherese, slovacco, romeno, russo.
10. In termini di flussi annui, la Repubblica popolare cinese si sta affermando al primo posto come investitore estero diretto (1,4 miliardi di euro investiti nel 2022).
11. Il Montenegro dichiarò la propria indipendenza dalla Scg il 3 giugno del 2006, a seguito dei risultati di un referendum che si era tenuto il 21 maggio dello stesso anno. La consistente minoranza serba si è sempre opposta al "divorzio" fra Belgrado e Podgorica, sostenendo che i serbi del Montenegro sarebbero molto di più del 30% che si legge nelle statistiche ufficiali, ma piuttosto intorno al 60%.
12. Le stime sulla consistenza della minoranza albanese in Montenegro (per esempio quelle della Cia in *The World Factbook*) valutano la consistenza della minoranza etnica albanese attorno al 5% della popolazione totale del Paese.

Figura 2
Reddito lordo per abitante in dollari, a parità di potere d'acquisto



Fonte: Banca mondiale, *World Development Report 2023*

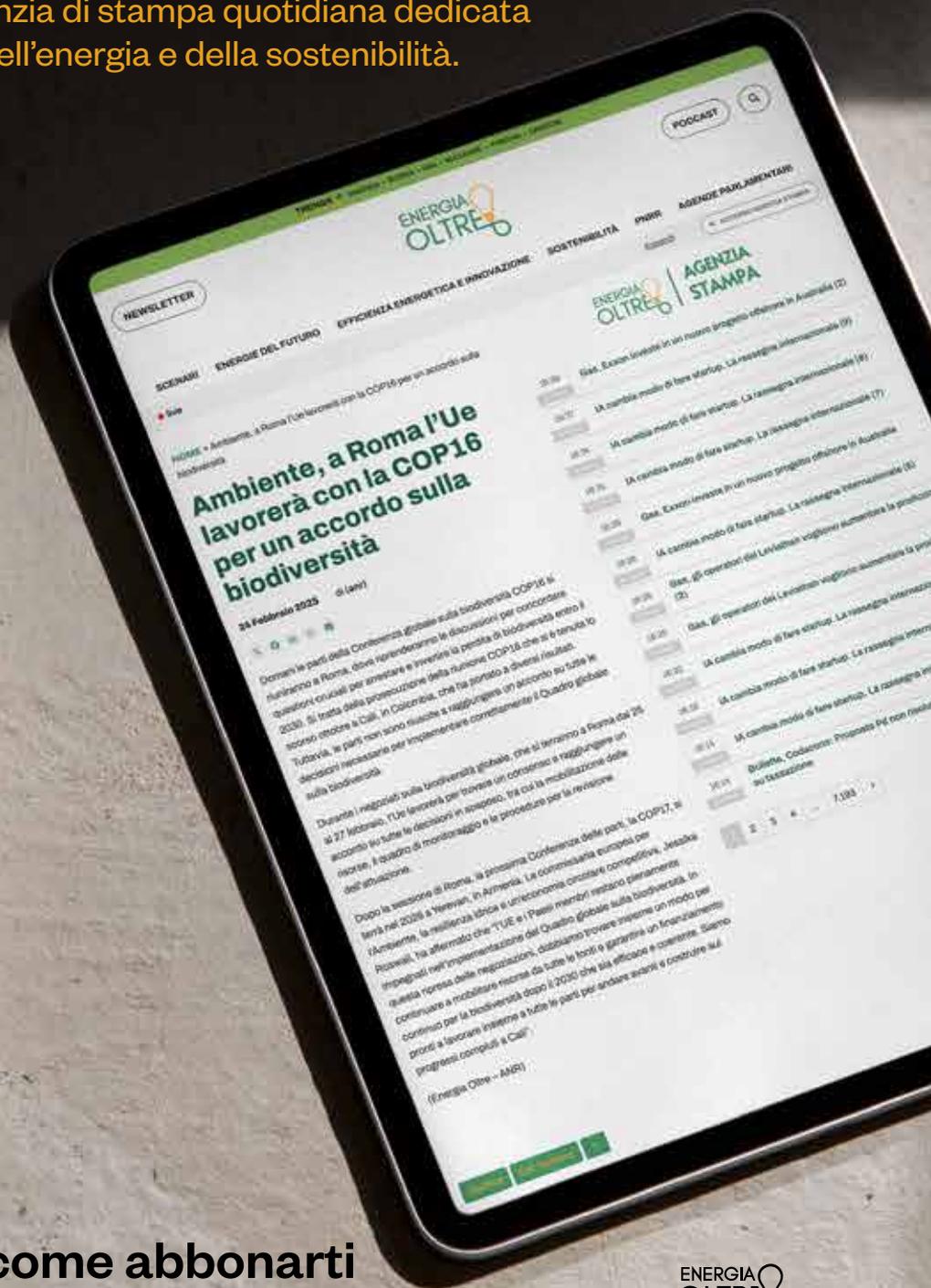
IL PROCESSO DI ADESIONE

Paese	Domanda di adesione	Status di Paese - candidato
Macedonia del Nord	mar-04	dic-05
Montenegro	dic-08	dic-10
Albania	apr-09	dic-14
Serbia	dic-09	mar-12
Bosnia-Erzegovina	feb-16	dic-22
Kosovo	dic-22	No

Alessandro Napoli, economista, lavora in programmi di pre-adesione all'Unione europea.

Energia Oltre

L'unica agenzia di stampa quotidiana dedicata al mondo dell'energia e della sostenibilità.



Scopri come abbonarti

[energiaoltre.it](https://www.energiaoltre.it)

ENERGIA
OLTRE  è un prodotto
innovative publishing

BALCANI NELL'UE: STABILITÀ, MATERIE PRIME E OPPORTUNITÀ STRATEGICHE

Con Serbia e Albania in testa al processo di adesione, l'apertura ai Balcani offre all'Ue anche risorse cruciali per la transizione energetica. L'allargamento aumenta le tensioni con Mosca, ma in futuro si dovrà tornare al dialogo.

intervista ad **ALEXANDRU FORDEA** di **MARIA SCOPECE**

L'allargamento dell'Unione europea ai Paesi dei Balcani occidentali è la sfida della prossima generazione di europei: costruire un'Europa più forte, più unita e più estesa. Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Montenegro, Macedonia del Nord e Serbia stanno lavorando per raggiungere standard chiave europei in termini di democrazia, diritti umani e libero mercato. Di tutto questo ne abbiamo parlato con Alexandru Fordea, analista responsabile del desk di geoconomia del CeSI, Centro Studi Internazionali.

Il dibattito sull'allargamento dell'Ue verso Est e Sud-Est ha fatto importanti passi in avanti in seguito al conflitto russo-ucraino. Tuttavia, non sembra esserci uniformità nei progressi dei Paesi candidati all'ingresso. Quali sono, secondo lei, le situazioni meno problematiche?

L'Albania e la Serbia sono i Paesi più avanti nel processo di adesione. Per entrambi l'ingresso potrebbe essere nel 2027. La Serbia è il Paese principale all'interno del contesto balcanico. È un Paese cardine, dal punto di vista economico, all'interno dell'area, garantisce un certo grado di stabilità: sarebbe un successo importante per l'Unione europea e garantirebbe anche una certa stabilità all'area. La Serbia sarebbe un mercato fondamentale per l'Unione, innanzitutto grazie alla sua economia ben sviluppata e, in secondo luogo, per un tema molto caro all'Ue: le materie prime critiche. Infatti, la Serbia ha un'ampia disponibilità di litio, che è un elemento fondamentale per la transizione energetica, e di rame, due degli elementi che sono all'interno del *Critical Raw Materials Act* europeo. Però non dobbiamo dimenticare che la Serbia, all'interno del panorama internazionale, ha sempre avuto un approccio abbastanza pragmatico; infatti, tuttora non è uno dei Paesi che condanna fermamente il conflitto russo-ucraino. A questo dobbiamo aggiungere un ulteriore elemento: i rapporti bilaterali con il Kosovo. La Serbia continua a non riconoscere il Kosovo, nonostante le richieste dell'Unione europea che lo ha posto

come prerequisito all'ingresso. Questa è la ragione per la quale la Serbia non ha potuto accedere al cluster 3.

E per quanto riguarda l'Albania? Il piano di condivisione dei migranti con l'Italia ha qualche ruolo?

Ovviamente sì. L'Albania trarrebbe molti benefici dall'adesione all'Ue, pertanto possiamo pensare che abbia cercato di trovare un alleato all'interno dell'Unione e lo ha trovato nell'Italia. Infatti, abbiamo visto l'accelerazione del processo di adesione dopo l'approvazione dei progetti dei centri per la gestione dei migranti. Anche per l'Albania la previsione per l'ingresso è a fine 2027: ma restano in bilico diverse riforme, quindi le tempistiche rischiano di allungarsi. D'altro canto, però, l'istituzione di una sede del Collegio of Europe a Tirana è un indicatore della volontà di adesione.

Quali sono, invece, le situazioni più critiche?

La situazione più critica è quella dell'Ucraina che sfortunatamente non entrerà in Europa in tempi brevi. I parametri sui quali si basa l'adesione europea includono la stabilità territoriale e la necessità che il Paese non partecipi a conflitti. Poi c'è la Bosnia: l'instabilità politica interna continua a essere un fattore importante. Infatti, la Bosnia è divisa tra l'entità bosniaco-croata e quella serba. Il leader di quest'ultima, Milorad Dodik, è un elemento di disturbo all'interno della politica bosniaca per le sue aspirazioni ad aumentare il proprio peso specifico all'interno della Bosnia-Erzegovina.

Secondo un'analisi del think tank Bruegel, il costo netto dell'allargamento a Est, per l'Ue a 27, sarebbe di circa 26 miliardi di euro all'anno. Soprattutto nella ripartizione del Fondo di coesione ma anche della Pac. Questo, che può essere letto come un investimento dei 27, che vantaggi si aspetta che restituisca?

Non dobbiamo guardare solo ai numeri, perché l'allargamento è anche e soprattutto una questione politica. Mostrare ai Paesi dei Balcani occidentali la possibilità di aderire all'Unione europea influenza le dinamiche interne e implica l'obiettivo di raggiungere una certa stabilità politica. La questione economica arriva come elemento secondario e sul punto possiamo dire che, sì, i 27 Paesi dell'Ue possono guardare ai nuovi ingressi come a un investimento. Tra questi

penso soprattutto alla Serbia, che è un mercato fondamentale, al centro di diversi progetti logistici ed energetici europei. Non dimentichiamo che nei Balcani passano alcuni dei gasdotti fondamentali anche per l'Italia.

Il percorso dell'allargamento dell'Ue a Est viaggerà su un binario parallelo all'allargamento della Nato?

Per quanto riguarda l'Ucraina l'ingresso nella Nato è impossibile nell'immediato, perché vorrebbe dire attivazione dell'articolo 5, che implicherebbe la partecipazione diretta al conflitto anche degli altri Paesi dell'Alleanza. Per quanto riguarda la Serbia, se decidesse di aderire alla Nato assumerebbe una posizione che la metterebbe in difficoltà all'interno non solo dell'area dei Balcani, ma con i diversi attori con cui interagisce, primo fra tutti la Russia. Questo non significa che ne sia un alleato, ma questi due Paesi hanno sempre avuto rapporti positivi. Pertanto è possibile dire che adesione all'Ue e alla Nato non vadano di pari passo.

Attualmente le relazioni con la Russia sono ai minimi termini a causa del conflitto in corso con l'Ucraina. Rispetto al 2021 i flussi commerciali con Mosca si sono ridotti a meno della metà. Il processo di allargamento può aiutare o, viceversa, rallentare un ritorno a rapporti normali?

L'allargamento non è uno strumento che permette il dialogo con la Russia. Ci sono diversi Paesi europei che hanno, storicamente, rapporti con la Russia, come la Germania. Nella normalizzazione dei rapporti con Mosca l'elemento principale è il tempo che permetterà di rimarginare alcune ferite e ritornare al tavolo del dialogo. Comunque, non dimentichiamo che la Russia, nonostante siano diminuiti i flussi commerciali, è un attore importante per l'Europa. Per diversi anni è stato il miglior partner dal punto di vista delle forniture dei beni energetici, il meno costoso; quindi, ha permesso una crescita economica europea, soprattutto per una parte dell'Ue che tuttora predilige il dialogo con la Russia, come l'Ungheria ma anche la Slovacchia. Due Paesi che hanno sempre tentato di favorire il dialogo. I mediatori ci sono, il tempo farà il resto.

Alexandru Fordea, analista responsabile del desk di geoeconomia del CeSI, Centro Studi Internazionali.

Maria Scopece, giornalista di Start Magazine.

OMBRE CINESI

Niente di nuovo sul fronte dei Balcani occidentali. Pechino si muove in questa area geografica seguendo le sue consuete modalità. E ponendo all'Ue e ai Paesi coinvolti i rischi già noti.

di **NICCOLÒ RUSSO**

Secondo il Balkan Investigative Reporting Network (Birn), nel periodo 2009-2021 la Cina ha investito 31 miliardi di euro nella regione dei Balcani occidentali (costituita da Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Montenegro, Macedonia del Nord e Serbia). Tuttavia, nonostante l'afflusso di capitali cinesi, l'Unione europea rimane il principale partner economico, con circa il 70% degli investimenti diretti esteri totali e più dell'80% delle esportazioni, nonché il principale fornitore di assistenza finanziaria e allo sviluppo nella regione con circa 15 miliardi di euro investiti in progetti classificati come aiuti allo sviluppo dall'inizio del processo di integrazione nell'Ue nel 2003.

In linea con il suo approccio abituale, la Cina ha cercato di presentarsi sia su base bilaterale sia attraverso il meccanismo del 17+1, altrimenti noto come China-CEEC (China-Central and Eastern European Countries Cooperation), come un investitore strategico disinteressato rispetto agli affari politici interni. Nello specifico, Pechino ambisce a sviluppare la CELSER (China-Europe Land-Sea Express Route), parte integrante della Belt and Road Initiative (Bri), nota in italiano come Nuova via della seta, anche al fine di rafforzare la capacità del porto del

Pireo, detenuto dal 2021 per circa il 67% dalla compagnia cinese Cosco, di fungere da *hub* per il commercio Ue-Cina. In questo senso, fondamentali risultano i rapporti con la Serbia e, in misura minore, la Macedonia del Nord. In particolare, l'intensa relazione di Pechino con Belgrado corrisponde al suo approccio in altre regioni, spesso orientato a investire maggiormente nei Paesi più grandi in termini demografici ed economici. Prestiti e investimenti sono gli strumenti preferiti da Pechino per rafforzare la propria posizione strategica nella regione, ma tendono a creare dipendenze, se non vere e proprie trappole del debito, per i sei Stati dei Balcani occidentali. L'aspetto più preoccupante dal punto di vista di Bruxelles è ciò che la presenza cinese comporta per tali Paesi in termini di prospettive di futura integrazione nell'Unione: violazioni delle leggi sugli appalti pubblici, minacce per la tutela ambientale, la libertà di stampa, i diritti umani nonché la promozione di un modello autoritario. La denuncia di tali violazioni e criticità non rappresenta un'eccezione a quelle che solitamente vengono mosse a Pechino nei suoi rapporti con il resto del mondo. Parafrasando il titolo del celebre romanzo di Erich Maria Remarque: niente di nuovo sul fronte dei Balcani occidentali.

INFRASTRUTTURE ED ENERGIA

In base ai dati della Commissione europea, sebbene il peso sul commercio totale sia inferiore al 10%, la Cina negli ultimi 15 anni è salita al secondo o terzo posto tra i partner di importazione della regione, riuscendo a superare altri partner tradizionali come Russia o Turchia. Considerando il piccolo mercato regionale, gli scambi commerciali con la Cina hanno visto una rapida espansione, aumentando di quasi tre volte dal 2012, passando da 3 miliardi di dollari a 8

miliardi di dollari nel 2021, secondo i dati dell'UN Comtrade. Sebbene le esportazioni dai Balcani occidentali verso il mercato cinese siano aumentate nel corso degli anni, la bilancia commerciale è fortemente inclinata a favore della Cina (per quasi l'85% degli scambi). Circa il 60% del commercio con i Balcani occidentali è condotto con la Serbia, non a caso anche il principale partner strategico della Cina nella regione.

L'andamento degli investimenti diretti esteri è simile a quello del commercio. L'impegno è in crescita, sebbene la Cina non sia ancora il principale investitore diretto in nessuno dei Paesi della regione. Secondo i dati del Balkan Investigative Reporting Network, attualmente ci sono circa 122 progetti cinesi per un valore stimato di circa 31 miliardi di dollari. Questo rappresenterebbe quasi il 40% dello *stock* totale di investimenti diretti esteri in cinque dei sei Paesi dei Balcani occidentali (escluso il Kosovo, Paese che la Cina non riconosce formalmente e anzi fa quanto può a livello internazionale per far disconoscere).

L'aspetto dei legami economici della Cina con la regione che ha attirato maggiormente l'attenzione di Bruxelles negli ultimi 15 anni non riguarda tuttavia il commercio o gli investimenti diretti, ma i prestiti per la costruzione di infrastrutture. Ciò poiché in tale settore la Cina ha il potenziale per rappresentare il più importante attore alternativo all'Ue. Gli unici progetti infrastrutturali completati nei Balcani occidentali sono tuttavia il ponte di Pupin in Serbia e l'autostrada di Miladinovtsi-Shtip in Macedonia del Nord, mentre gli altri progetti più grandi e complessi sono ancora in fase di costruzione. Ad esempio, restano in costruzione l'autostrada Bar-Boljare in Montenegro (costata finora 20 milioni per chilometro: fatto che l'ha resa uno dei tratti autostradali più costosi da costruire al mondo), la ferrovia Belgrado-Budapest (finanziata per 2,5 miliardi su tre dalla China Exim Bank), l'altra autostrada in costruzione in Macedonia del Nord, Ohrid-Kicevo, e il tratto autostradale Pochitel-Zvirovici in Bosnia-Erzegovina.

Le risorse naturali e l'energia rappresentano gli altri due settori economici di cooperazione strategica per Pechino, soprattutto nell'ottica di garantire la domanda interna di materie prime e sfruttare opportunità in ambiti trascurati dagli investitori occidentali. Ad esempio, in Serbia, l'azienda cinese

Hesteel, secondo produttore al mondo di acciaio, ha acquisito l'acciaieria di Smederevo, garantendo l'occupazione di 5.000 lavoratori, mentre Zijin Mining, una società mineraria multinazionale con sede a Fujian, ha investito oltre 1 miliardo di dollari nella fabbrica di rame RTB Bor. Nel settore energetico, la China Machinery Engineering Corporation, specializzata nella costruzione di infrastrutture energetiche, sta ampliando la centrale a carbone di Kostolac e la miniera di lignite di Drmno, suscitando preoccupazioni ambientali per il ritardo nella transizione energetica e violazioni delle normative Ue.

In Bosnia-Erzegovina, i progetti includono la centrale a carbone di Stanari, finanziata dalla China Development Bank e quella di Tuzla, finanziata dalla China Exim Bank, ma con impatti negativi su ambiente e salute. In Albania, la Geo-Jade Petroleum, compagnia cinese che produce olio e gas e che conduce attività di esplorazione dei giacimenti, possiede il giacimento di Patos-Marinza, il più grande del Paese, mentre Jiangxi Copper, il più grande produttore cinese di rame, ha acquisito il 50% di una *joint venture* per l'esplorazione di miniere di rame. Questi investimenti, seppur significativi per l'economia locale, sono spesso accompagnati da problematiche ambientali e proteste relative alle condizioni di lavoro.

LA CINA FELIX NARRATA DAI MEDIA

Tra i *trend* maggiormente degni di nota nella regione negli ultimi anni vi è anche il notevole aumento della presenza mediatica cinese. La presenza di una società civile debole e l'influenza oligarchica sui media nei Balcani occidentali offrono a Pechino un'opportunità notevole per promuovere il modello economico e politico cinese e creare narrazioni positive sulla Cina, censurando le notizie negative. Ad esempio, la repressione cinese dei musulmani uiguri non è un argomento trattato dai media, e in generale i temi di Hong Kong o Taiwan sono affrontati in modo neutrale, in molti casi utilizzando fonti cinesi. Gli organi di informazione inoltre sembrano spesso evitare di fare riferimento a informazioni su condizioni discutibili legate ai progetti cinesi nella regione. Inoltre, i di-

plomatici cinesi stanno aumentando la loro presenza sui *social network* per diffondere messaggi ufficiali e hanno pubblicato articoli sui media locali per promuovere la propria prospettiva di politica estera.

Durante la pandemia di Covid-19, i Balcani occidentali sono diventati un palcoscenico di rilievo per la diplomazia cinese delle maschere e dei vaccini. Questa strategia ha consentito alla Cina di presentarsi come un donatore generoso e, allo stesso tempo, di difendersi dall'accusa di aver gestito male la prima fase dell'epidemia. In un secondo momento, la strategia cinese si è concentrata sulla conduzione di campagne minatorie della credibilità dell'Ue, accusata di non aver esteso immediatamente la sua solidarietà ai Paesi vicini, tra cui proprio quelli dei Balcani occidentali.

Come conseguenza di quanto sopra riportato, la popolarità della Cina nei Balcani occidentali è in aumento e non è vista come un'opzione contraria alle aspirazioni euroatlantiche della regione. Secondo i sondaggi condotti dall'Istituto repubblicano internazionale nel 2020, la maggior parte degli abitanti nella regione vede con favore la Cina, dall'85% dei cittadini in Serbia (tra cui il 39% con molto favore), al 68% in Montenegro, 56% in Macedonia del Nord e 52% in Bosnia-Erzegovina. In una semplice analisi di correlazione, maggiore è l'impegno economico cinese nella regione, più positiva è la percezione pubblica di Pechino.

INFLUENZA CINESE E PROSPETTIVE UE

L'adesione all'Ue continua ad essere sostenuta dalla maggioranza dei cittadini dei Balcani occidentali, con il 60% che approva il processo di adesione, secondo i sondaggi del Barometro dei Balcani. Tuttavia, quando si tratta delle aspettative dei cittadini, i sondaggi indicano una prospettiva più sobria, con solo il 22% dei cittadini che rimane ottimista sull'adesione entro il 2025. Il 37% ritiene che il 2030 sia l'ultima scadenza per l'integrazione nell'Ue. Ciò che è però più preoccupante è che il numero di partecipanti che considerano l'adesione all'Ue una mera velleità piuttosto che uno scenario realistico è in continuo aumento, con il 28% che è molto scettico.

Una delle domande principali che l'osservazione dei suddetti *trend* pone è quanto la Cina rappresenti una sfida per gli sviluppi democratici nei Balcani occidentali. I criteri di Copenaghen, essenziali per l'adesione dei Balcani occidentali all'Ue, sono suddivisi in tre gruppi principali:

- 1) criteri politici: stabilità delle istituzioni che garantiscono la democrazia, lo Stato di diritto, i diritti umani e il rispetto e la tutela delle minoranze;
- 2) criteri economici: un'economia di mercato funzionante e la capacità di far fronte alle pressioni concorrenziali e alle forze di mercato;
- 3) capacità amministrativa e istituzionale di assumersi gli obblighi derivanti dall'adesione (*acquis communautaire*).

La metodologia di adesione revisionata nel 2020 pone un accento ancora più forte sulle fondamenta democratiche, lo Stato di diritto, i criteri economici e la riforma della Pubblica amministrazione ed è suddivisa in sei gruppi negoziali: fondamenta democratiche; mercato interno; competitività e crescita inclusiva; agenda verde e connettività sostenibile; risorse, agricoltura e coesione; relazioni esterne.

Come noto, gli standard cinesi sulla libertà di espressione e sui diritti umani fondamentali si discostano sostanzialmente da quelli dell'Ue, con la Cina che si posiziona al 175° posto su 180 nell'indice mondiale della libertà di stampa. I Paesi dei Balcani occidentali continuano a registrare risultati bassi in questo settore, con alcuni che mostrano addirittura una tendenza al ribasso. Un altro aspetto preoccupante è che tre Paesi – Serbia, Bosnia-Erzegovina e Macedonia del Nord – hanno visto un evidente declino dei loro punteggi relativi al Democracy Index negli ultimi dieci anni, mostrando un visibile arretramento democratico. Quasi tutti i Paesi della regione, inoltre, hanno registrato un forte calo nei loro punteggi relativi al Corruption Perception Index, con alcuni che sono scesi addirittura di 30 posizioni. In aggiunta, in stretta relazione a quest'ultimo aspetto, per integrarsi nel mercato unico dell'Ue gli appalti pubblici devono facilitare la libera concorrenza di mercato, essere trasparenti e responsabili e operare sulla base della parità di trattamento. Nel caso delle grandi infrastrutture cinesi nella regione, tuttavia, le leggi sugli appalti pubblici sono state spesso aggirate e attuate sulla

base di accordi governativi bilaterali e di leggi speciali, senza alcuna trasparenza per il pubblico.

I Paesi dei Balcani occidentali dovrebbero anche attenersi al Patto di stabilità e crescita dell'Ue, che ha regolamentato gli standard sul debito. Quest'ultimo non dovrebbe superare il 60% del Pil e i deficit di bilancio non dovrebbero superare il 3% del Pil. A questo proposito, i prestiti cinesi per progetti infrastrutturali senza vincoli, cioè senza distinzioni tra governi autoritari e democratici e senza condizionare i prestiti al buon governo e alla trasparenza, stanno gravando sui governi della regione con ingenti obblighi di debito, a scapito della loro stabilità finanziaria e rischiando di impantantarli nella trappola del debito con la Cina. Inoltre, fornendo denaro facile, le istituzioni finanziarie cinesi diminuiscono l'attrattiva delle riforme orientate a facilitare l'accesso all'Ue. Nei Balcani occidentali, i prestiti cinesi passavano nel 2021 dal 27% del debito estero e dal 22% del Pil in Montenegro, al 16% del debito estero e al 7% del Pil in Macedonia del Nord, al 13% del debito estero e al 6% del Pil in Serbia, all'8% del debito estero e al 3% del Pil in Bosnia-Erzegovina. Più i Paesi sono indebitati con la Cina, più alto è il rischio che Pechino possa tentare di rinegoziare i prestiti in cambio della promozione dei suoi obiettivi diplomatici e politici, senza escludere possibili sequestri di beni come avvenuto in altri Paesi aderenti alla Bri. Inoltre, la Cina, grande esportatore di carbone, sta finanziando investimenti in impianti a carbone nella regione, contrariamente agli obiettivi climatici dell'Ue. I progetti legati al carbone, infatti, sono stati rifiutati dalle banche di sviluppo europee (e dalla Banca mondiale) nel tentativo di affrontare le preoccupazioni ambientali e sostenere la produzione di energia verde. Ciò, nonostante la regione rimanga una delle più inquinate d'Europa e dipenda ancora in larga misura dal carbone di lignite a basso livello per la produzione di elettricità. I Paesi dei Balcani occidentali non sono tecnicamente vincolati agli standard ambientali dell'Ue, ma gli impianti dovranno essere riadattati per poter continuare a funzionare in caso di adesione. L'impegno economico cinese nella regione consente quindi ai Balcani occidentali di evitare i costosi standard ambientali dell'Ue nel breve periodo, minando al contempo il loro percorso di integrazione.

UNA POLITICA ESTERA DISALLINEATA

Quanto alle relazioni esterne, se i cinque Paesi dei Balcani occidentali aderiscono alla politica di una sola Cina astenendosi dall'interazione politica con Taiwan, il loro sostegno alla Cina su altre questioni, come quelle relative allo Xinjiang, a Hong Kong e al Mar Cinese Meridionale, è rimasto limitato. In ogni caso, l'assenza di voci critiche nei confronti della Cina indica che i Paesi dei Balcani occidentali mettono al primo posto i loro interessi quando trattano con Pechino. Ciò rende talvolta la politica estera di questi Paesi disallineata, se non in aperto contrasto, con quella degli altri Stati membri dell'Ue. Ad esempio, nel 2019, un gruppo di 22 Paesi (tra cui Stati Uniti, Francia, Germania, Regno Unito e altri), in seno all'organismo delle Nazioni Unite per i diritti umani, ha emesso una dichiarazione congiunta in cui condannava la Cina e la esortava a porre fine alle "detenzioni arbitrarie di massa e alle relative violazioni contro i musulmani della regione dello Xinjiang nei campi di rieducazione" e chiesto a Pechino di consentire l'accesso alla regione agli esperti delle Nazioni Unite. Nessuno dei Paesi dei Balcani occidentali ha aderito a questa lettera. È seguito un duello di dichiarazioni all'Onu, quando un gruppo di 37 Paesi ha presentato una lettera simile in difesa delle politiche cinesi, in cui i firmatari hanno espresso la loro opposizione alla "politicizzazione dei diritti umani", ribadendo la retorica cinese nel definire questi "centri di educazione e formazione vocazionale". A questa lettera ne è seguita una seconda nell'agosto 2019, con ulteriori firmatari in difesa della Cina, per un totale di 50 Paesi, che comprendeva anche la Serbia come firmatario. La crescente influenza cinese nei Balcani occidentali rappresenta un'opportunità economica ma anche una sfida geopolitica e democratica. Se da un lato gli investimenti cinesi stanno contribuendo allo sviluppo delle infrastrutture e al rafforzamento economico della regione, dall'altro rischiano di compromettere il percorso di integrazione europea dei Paesi balcanici, favorendo modelli autoritari, dipendenze economiche e standard ambientali inadeguati. Le strategie di Pechino, che includono prestiti senza vincoli, investimenti nei settori chiave e



campagne di *soft power* sui media, stanno consolidando il suo ruolo nella regione, mentre le istituzioni europee, con l'imposizione di standard e vincoli estremamente costosi da rispettare, faticano a competere con tale approccio. Per l'Ue, il rischio non è solo quello di perdere influenza nella regione, ma anche di vedere vanificati anni di riforme orientate alla democratizzazione e all'integrazione. Sarà cruciale che Bruxelles rafforzi la sua presenza, promuova riforme sostenibili e offra un'alternativa economica e politica convincente, affinché i Balcani occidentali rimangano saldamente ancorati al progetto europeo.

Niccolò Russo, laureato in Economia aziendale e management presso l'Università Luigi Bocconi di Milano, si occupa di economia e relazioni internazionali.

TECHNOLOGY FOR A SAFER FUTURE



telespazio.com

 **TELESPAZIO**
a LEONARDO and THALES company

LE EREDITÀ POST-SOVIETICHE: LA RUSSIA E LO SCONTRO CON L'OCCIDENTE

Le tensioni geopolitiche tra Mosca e l'Occidente dopo la caduta dell'Unione sovietica. Conflitti, rivoluzioni e strategie che stanno ridefinendo gli equilibri globali.

di **STEFANO GRAZIOLI**

Quando nel 1991 l'Unione sovietica è implorsa, le vecchie 15 repubbliche sono diventate Stati indipendenti. Ma nonostante il cordone ombelicale tagliato, la Grande madre Russia ha continuato a considerare lo spazio post-sovietico come il proprio giardino di casa, diventato però regione di scontro nell'ampio duello mai sopito tra Mosca e l'Occidente, che visto dal Cremlino ha una prospettiva sempre molto differente rispetto a quella che si ha a Washington e Bruxelles. Se nel primo decennio della transizione post-comunista, sotto Boris Yeltsin, si sono compiuti i passaggi fondamentali con cui le repubbliche baltiche – Estonia, Lettonia e Lituania – sono arrivate già nel 2004 a far parte di Unione europea e Nato, la Russia di

Vladimir Putin, a partire dagli anni Duemila ha iniziato a offrire resistenza ai tentativi di Stati Uniti e Unione europea di accaparrarsi aree di influenza, tra l'Asia centrale, il Caucaso e l'Europa orientale.

DALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS ALLE RIVOLUZIONI COLORATE

Dopo l'inizio del primo decennio che ha visto Russia e Occidente collaborare nella prospettiva della lotta comune al terrorismo internazionale a seguito degli attentati dell'11 settembre 2001, con tanto di discorso al Bundestag di Berlino da parte di Vladimir Putin che archiviava definitivamente la Guerra fredda, il clima è però cambiato. Le rivoluzioni colorate – delle rose in Georgia (2003), arancione in Ucraina (2004) e dei tulipani in Kirghizistan (2005) – hanno mostrato che gli Stati Uniti e l'Unione europea erano più interessati ai rapporti strategici con alcune repubbliche sorelle piuttosto che con la Russia, che ha sempre considerato le interferenze di Washington e Bruxelles come attacchi diretti e indiretti alla propria sovranità nazionale e alle proprie sfere d'interesse. L'ormai famoso discorso di Putin alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco nel 2007, ignorato allora dalle cancellerie occidentali, con l'attacco diretto agli Usa e

all'allargamento della Nato a Est, è stato il preludio alla guerra in Georgia nel 2008.

Il programma di Partenariato orientale, lanciato nel 2009 dall'Unione europea coinvolgendo le tre repubbliche ex sovietiche del Caucaso – Georgia, Armenia e Azerbaigian – e quelle non ancora integrate nelle istituzioni occidentali dell'Europa dell'Est – Ucraina, Bielorussia e Moldova – è stato valutato dal Cremlino come l'ennesima prova che la Russia non era per l'Ue un partner, ma un *competitor* e un *adversary*. E già allora, dopo il conflitto in Georgia con i *tank* russi arrivati quasi a Tbilisi, dopo le parole di Putin a Monaco, mentre in Ucraina stava naufragando la rivoluzione arancione e in Bielorussia Aleksandr Lukashenko era già al suo terzo mandato, si sapeva che le cose sarebbero andate a finire male.

Così, intanto che i cinque Stan dell'Asia centrale – Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan – rimanevano comunque nell'orbita russa, Putin si è concentrato sulle repubbliche più contese, quelle cioè dove la pressione occidentale si è via via fatta maggiore, mettendo a rischio interessi e influenza russi: sul fianco occidentale Bielorussia, Ucraina e Moldova, su quello caucasico la Georgia, nel contesto più ampio in cui i rapporti con l'Armenia e l'Azerbaigian sono stati considerati non prioritari, dato lo sviluppo particolare delle relazioni di Mosca con Erevan e Baku, impegnate l'una contra l'altra nel conflitto del Nagorno Karabakh, risoltosi poi con il *Blitzkrieg* del 2023 a favore dell'Azerbaigian.

Se la Bielorussia di Lukashenko è sempre stata squilibrata verso la Russia e dal 2020 ormai è a fianco di Mosca, con il processo di integrazione politica ed economica avviato, Ucraina e Moldova sono ancora al centro dello scontro che dura da almeno due decenni e che Putin non ha nessuna intenzione di perdere e per il quale ha avviato la guerra su larga scala contro Kiev nel 2022: il conflitto è solo l'ultimo atto di un confronto andato in *escalation* progressivamente e anche in maniera prevedibile. Dopo il fallimento della rivoluzione arancione e l'arrivo alla Bankova, il palazzo presidenziale a Kiev, di Victor Yanukovich, la Russia pensava di aver riagganciato l'Ucraina: tra il 2010 e il 2013 Kiev aveva stabilito la propria neutralità ancorandola alla Costituzione e aveva concesso l'utilizzo della base di Sebastopoli alla Russia sino al 2045. D'altro canto Yanu-

kovich aveva portato avanti le relazioni con l'Ue, con la prospettiva di firmare l'Accordo di associazione, bloccato poi da Bruxelles a causa dell'incarcerazione dell'*ex premier* Yulia Tymoshenko.

Messo di fronte all'ultimatum europeo – firma dell'intesa solo con la scarcerazione della *pasionaria* arancione – il presidente aveva scelto di abbandonare il cammino europeo e avvicinarsi definitivamente alla Russia. Poi è arrivato il bagno di sangue di Maidan e quello che è stato considerato a Mosca un vero e proprio colpo di Stato, con l'installazione a Kiev di un governo filo-occidentale guidato da Arseni Yatseniuk. Il resto è storia, con l'arrivo alla presidenza di Petro Poroshenko, l'annessione della Crimea e la prima guerra nel Donbass. L'invasione del 2022 ha in seguito segnato per il Cremlino l'inizio della contesa militare non solo con l'Ucraina, ma con quello che Putin ha definito Occidente collettivo.

CONFLITTI REGIONALI E RIDEFINIZIONE DEGLI EQUILIBRI GLOBALI

La spaccatura che corre lungo il confine tra Russia e Ucraina è la medesima che c'è nella due altre repubbliche ex sovietiche in questione, Moldova e Georgia, entrambe già lacerate dai conflitti dell'inizio degli anni Novanta che hanno portato alla creazione di repubbliche indipendenti, non riconosciute dalla comunità internazionale, ma *de facto* tali e sotto il protettorato russo. Mosca mantiene quindi contingenti militari sia in Transnistria sia nel Caucaso, con la possibilità di intervenire sia a Chisinau sia a Tbilisi. È lo stesso schema che viene replicato ovunque, una sorta di moderna Trappola di Tucidide dove di volta in volta si rinnovano i ruoli di Atene e Sparta.

Nel 2008 il conflitto in Georgia è stato scatenato dall'allora presidente Mikhail Saakashvili, che aveva tentato di riportare i territori indipendentisti di Abcasia e Ossezia del Sud sotto il controllo di Tbilisi, scatenando la reazione russa, pronta da tempo a intervenire. Nel 2014 in Ucraina la prima guerra nel Donbass è stata avviata dal governo di Kiev per ricondurre all'ordine le repubbliche ribelli di Donetsk e Lugansk, sostenute dalla

Russia, che non aspettava altro che rimpiazzare progressivamente gli omini verdi visti in Crimea e le variegata milizie separatiste con le proprie forze regolari, o quasi. Nella Moldova, che negli ultimi vent'anni ha visto alternarsi governi filo-occidentali a governi filo-russi, lo scontro armato non è mai stato all'ordine del giorno, ma l'eredità del passato post-sovietico e gli esempi di Ucraina e Georgia pesano su quello che potrà succedere tra Chisinau e Tiraspol.

Gli interventi militari degli ultimi vent'anni, sviluppatasi su tensioni e conflitti di lungo corso nati sulle ceneri dell'Unione sovietica, hanno consentito alla Russia di opporsi alle spinte occidentali, fatte prima solo di *soft power*, poi di strategie ad ampio raggio, aprendo infine una frattura con conseguenze globali. L'invasione russa dell'Ucraina ha accelerato lo spostamento degli equilibri geopolitici internazionali, obiettivo primario di Putin nella ridefinizione del mondo multipolare. Ucraina, Moldova e Georgia costituiscono in questo senso i simboli di quanto e come il Cremlino sia disposto ad agire per la difesa di quelli che considera i propri interessi in Paesi di confine in cui tutti gli attori esterni hanno cercato di posizionarsi. Le vecchie e nuove dispute territoriali, dalla Crimea alla Transnistria, dal Donbass all'Abcasia e all'Ossezia del Sud, sono allo stesso tempo le ragioni per cui questi Paesi non hanno potuto fare prima il loro ingresso nella Nato e il motivo per cui non lo potranno fare in futuro. È sui Paesi che non fanno parte dell'Alleanza Atlantica che si concentrerà la pressione, anche militare, del Cremlino, non certo su quelli che possono godere della protezione dell'Articolo 5 che regola la difesa dei membri. La guerra ibrida continuerà ad essere combattuta ovunque, da tutti i lati.

Stefano Grazioli, giornalista e saggista, si occupa di spazio post-sovietico, Germania ed Europa orientale per la radiotelevisione svizzera Rsi.

DALLA GUERRA FREDDA ALLA NUOVA CORSA AGLI ARMAMENTI

Il conflitto in Ucraina ha sconvolto l'equilibrio strategico globale dominato dalla dissuasione nucleare. La nuova competizione militare spinge l'Europa a ripensare la propria difesa in un contesto di crescente tensione con la Russia.

di **CARLO JEAN**

L'inizio della guerra in Ucraina ha segnato la fine di un tipo di guerra e di dissuasione: quello basato sull'equilibrio nucleare. Le armi nucleari, per la loro enorme capacità distruttiva, erano – e ancora restano – armi della non-guerra. Le grandi potenze del mondo bipolare – Usa e Urss – perseguivano l'equilibrio del terrore, riducendo i rischi di guerra per errore o di un'*escalation* che sfuggisse al controllo politico. La competizione per il dominio mondiale veniva condotta con mezzi non militari. La sua natura rimaneva quella che era sempre stata: un confronto di potenza non solo militare, ma ibrida, per imporre la propria volontà sull'avversario. Oggi

la stabilità della dissuasione è stata erosa dalla comparsa di armi cibernetiche e spaziali, accelerata dagli sviluppi della digitalizzazione e dell'Intelligenza artificiale, nonché dalla miniaturizzazione e specializzazione delle testate nucleari. La competizione fra gli Usa e la Cina non è limitata, com'era stato nella Guerra fredda, dal comune interesse degli Usa e dell'Urss di mantenere l'ordine di Yalta.

La guerra in Ucraina ha dimostrato la possibilità di grandi guerre convenzionali, oltre il fatto che le loro caratteristiche sarebbero molto differenti dalle guerre manovrate, di breve durata e condotte da forze corazzate, ipotizzate fino all'inizio del Ventunesimo secolo.

LE CARATTERISTICHE DEL CONFLITTO IN UCRAINA

Il conflitto in Ucraina presenta caratteristiche molto diverse da quelle ipotizzate dalle dottrine del *Blitzkrieg* corazzato dal Secondo conflitto mondiale alla RMA (Revolution in Military Affairs) di fine Ventesimo secolo. Le operazioni da manovrate sono divenute statiche. La fanteria e le azioni di fuoco, sia d'appoggio diretto sia in profondità, sono divenute centrali. Hanno ripreso importanza le fortificazioni campali, le trincee e i campi minati, per rendere statici i fronti. Essenziali sono ridivenute le massicce azioni di fuoco ravvicinato e in profondità, queste ultime volte a colpire rifornimenti, riserve e posti comando avversari prima che raggiungano il fronte.

Le perdite e i consumi di armamenti e di munizioni sono aumentati a dismisura. La guerra dei droni si è sovrapposta alle operazioni condotte sul terreno. La quantità delle forze ha ripreso l'importanza che ha sempre avuto nei conflitti. La demografia ha assunto la rilevanza che aveva in parte perduto, rispetto alla tecnologia, rimasta peraltro essenziale sia per la precisione sia per il contrasto alle contromisure avversarie.

L'AMMODERNAMENTO DEI MISSILI RUSSI

Ha assunto particolare rilievo la capacità di colpire il nemico a grande profondità e con elevata precisione con testate convenzionali, lanciate da terra, con un costo molto inferiore a quello degli aerei che assolvevano tale compito nella RMA. Il loro costo è divenuto estremamente proibitivo, data la maggiore efficacia delle difese contraeree di cui dispone il probabile nemico dell'Alleanza Atlantica. Per inciso, la Russia – a differenza della Nato – ha ammodernato negli scorsi anni le sue capacità di fuoco a grande distanza con missili balistici e *cruise*. Pertanto, la situazione è per molti versi analoga a quella che aveva indotto la Nato a schierare gli euromissili Pershing II e Tomahawk in Europa negli anni Ottanta del secolo scorso, per contrastare la minaccia rappresentata dagli euromissili russi (Backfire, SS23, SS24). La Nato allora adottò la politica detta del *dual track*, dichiarando che avrebbe eliminato i suoi euromissili, qualora l'Urss avesse fatto lo stesso con i suoi. Tale scelta ebbe successo. Nel 1987 fu firmato il trattato INF (Intermediate-Range Nuclear Forces) che portò all'eliminazione in Europa dei missili, con gittata tra 500 e 5500 chilometri, primo passo verso la fine della Guerra fredda.

Gli Stati Uniti si sono ritirati dal trattato nel 2016 perché la Russia aveva sviluppato missili balistici e *cruise* con gittata proibita e di certo perché erano loro indispensabili per l'Indo-Pacifico.

Da qualche anno la Nato ritiene importante dotarsi di tali tipi di armi a lunga gittata con testate solo convenzionali. Lo si è visto nella riunione Nato del luglio 2024, in cui Washington e Berlino hanno concordato di schierare in Germania nel 2026 missili balistici e *cruise* in grado di colpire la Russia.

LA RINASCITA MISSILISTICA IN EUROPA

Il mutamento della situazione strategica in Europa – quale che sia la conclusione del conflitto in Ucraina – ha reso evidente che, per la futura sicurezza europea, sarà necessaria una capacità di deterrenza convenzionale, in grado di opporsi agli "appetiti" espansionistici di Mosca, anche qualora dovesse diminuire l'impegno Usa per la protezione dell'Europa. Per inciso, ritengo improbabile l'abbandono della Nato da parte di Washington. La sua improbabilità aumenta se l'Unione europea rafforza, anche con armi a lunga gittata, le sue capacità di difesa e, quindi, di dissuasione.

Tale deterrenza deve essere basata anzitutto sulle capacità convenzionali, non sul rischio di rappresaglie nucleari. Le prime richiedono la possibilità di colpire i territori da cui proviene la minaccia russa missilistica, di droni e aerea. Tale capacità convenzionale è indispensabile anche per il *coupling* con le forze nucleari Usa e per la tenuta della Nato. La difesa europea dell'Europa resta un miraggio. Non credo che l'Ue avrà la forza politica di dotarsi di un proprio deterrente nucleare.

I sistemi di arma terrestri a lunga gittata, già in possesso della Nato (dagli ATACMS Usa agli Storm Shadow/Scalp britannici e francesi, ai Taurus tedesco-svedesi) hanno una gittata insufficiente (da 300 a 500 chilometri) per colpire in profondità la logistica, i sistemi di comando e controllo e le riserve. Tale limitazione non è più accettabile.

Lo schieramento dovrebbe comportare all'inizio missili *cruise* navali modificati, con gittata di 1500 chilometri e, successivamente, i missili balistici Dark Eagle (molto precisi, con velocità ipersonica di 5 Mach e con gittata superiore ai 3000 chilometri).

L'annuncio della decisione tedesco-americana ha provocato l'iniziativa europea di lanciare un programma di sviluppo di un sistema missilistico denominato ELSA (European Long-range Strike Approach), le cui caratteristiche sono da definire (probabilmente saranno quelle di un *cruise* con gittata da 1000 a 2000 chilometri). Ai quattro Paesi inizialmente firmatari (Francia, Germania Italia e Polonia), si sono aggiunti la Svezia e la Norvegia, ma il programma resta



aperto ad altri partecipanti europei, membri della Nato. A differenza di quanto avvenne per il programma euromissili del secolo scorso, non è prevista la clausola del *dual track* per l'inaffidabilità di qualsiasi sistema di verifica con la Russia di Putin.

L'importanza attribuita alla deterrenza convenzionale è infine una reazione all'erosione del *coupling* che durante la Guerra fredda era realizzato fra le difese avanzate in Europa e il deterrente centrale degli Usa nella strategia Nato della risposta flessibile. Risponde alle forti perplessità di Donald Trump circa l'affidabilità di alleanze basate, pressoché esclusivamente, sulla dissuasione nucleare estesa dagli Usa ai propri alleati. Beninteso, un responsabile adeguamento delle capacità di difesa dell'Unione europea e gli sforzi per mantenere vitale il legame transatlantico non sono gratuiti. Presuppongono innanzitutto l'aumento dei bilanci europei della difesa. Il suo effetto è cumulativo. Non si può aspettare per farlo.

Carlo Jean, generale di Corpo d'Armata, è presidente del Centro studi di Geopolitica economica e docente all'Università Guglielmo Marconi e alla Link Campus University. Saggista, è autore di numerose pubblicazioni sui temi di geopolitica, sicurezza e intelligence.

L'EUROPA ALLARGATA E LE SFIDE DELLA SICUREZZA

L'allargamento ridefinisce il ruolo strategico di Bruxelles sul piano della difesa. Nato e Ue rafforzino la cooperazione per affrontare minacce globali e garantire stabilità nei Balcani e nel Mar Nero.

intervista a **FABRIZIO W. LUCIOLLI** di **CHIARA ROSSI**

Presidente del Comitato atlantico italiano, Fabrizio W. Luciulli svolge attività di formazione in varie istituzioni nazionali ed internazionali, militari ed accademiche. Inoltre dirige e promuove progetti di cooperazione Nato e Ue in Europa centrale ed orientale, e in Paesi del Mediterraneo e Medio Oriente. È dunque una voce fra le più autorevoli per inquadrare quali dinamiche innescherà la prospettiva di spostamento delle frontiere dell'Ue a Est e Sud-Est sul piano della difesa e della sicurezza.

Professore, quali sono le principali implicazioni strategiche e militari dell'allargamento dell'Unione europea verso Est (Ucraina, Moldavia e Georgia) e Sud-Est (Balcani occidentali), in particolare rispetto all'attuale situazione geopolitica e alle minacce provenienti dalla Russia?

L'Unione europea esprime nel suo nome l'ambizione di riunire i Paesi del continente europeo, un concetto formalmente sancito anche nel Trattato dell'Ue. Storicamente il processo d'integrazione europea è stato caratterizzato da slanci e rallentamenti, ma attualmente appare minato da nuove instabilità, crisi e conflitti, non solo ibridi. Gli Stati candidati sono impegnati nel promuovere riforme istituzionali volte ad assicurare il rispetto dei principi e delle regole fondamentali dell'Unione ma, nel caso della Georgia e dell'Ucraina, devono confrontarsi anche con situazioni di crisi e guerra provocate dalla Federazione Russa. La presentazione, il 30 ottobre scorso, dell'*Enlargement Package 2024* relativo alle richieste d'adesione formulate da Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Montenegro, Macedonia del Nord, Serbia, Georgia, Moldavia e Ucraina, ha evidenziato come, nonostante i notevoli traguardi raggiunti dai diversi Stati candidati, permangano diverse criticità riconducibili soprattutto alla pervasiva influenza che Mosca è ancora in grado di esercitare sia sulla politica interna sia sull'opinione pubblica di diversi di quei Paesi. Ciononostante, il processo d'integrazione dei Balcani occidentali continua positivamente anche grazie alle operazioni Nato e Ue in Kosovo e, una volta realizzato, contribuirebbe a superare gli attuali fattori di instabilità interna alla regione. L'Ue, oltre alla realizzazione di uno dei suoi scopi fondanti, trarrebbe un vantaggio strategico dall'integrazione dell'intera regione nel sistema di sicurezza euro-atlantico, a beneficio di un più coerente sviluppo economico e sociale della regione. Il consolidamento delle relazioni con la Serbia, in particolare, offrirebbe

un contributo sostanziale alla stabilità della regione, sia per le sue capacità militari ed economiche ma anche per la posizione strategica centrale nella penisola balcanica.

Molto più complesso appare il quadro orientale dove, oltre al conflitto in Ucraina, si sommano le pesanti interferenze da parte della Federazione Russa in Georgia e Moldova. Ai fini dell'adesione di questi Paesi occorrerà continuare a mantenere, se non rafforzare, la cooperazione e i programmi di assistenza Ue, nella prospettiva che una Unione europea estesa alla quasi totalità delle coste del Mar Nero si rivelerebbe un determinante fattore di stabilità dei Balcani e di deterrenza nei confronti delle posture aggressive e autocratiche della Federazione Russa.

Come deve evolvere la cooperazione tra Ue e Nato e come l'espansione potrebbe ridefinire i confini della sicurezza europea?

Il perno di una nuova architettura di sicurezza occidentale dovrà essere costituito dalla Comunità euro-atlantica, che potrà esprimere tutto il suo patrimonio di valori, libertà e capacità, attraverso un rinnovato partenariato strategico. La terza dichiarazione congiunta Nato-Ue (2016, 2018, 2023) testimonia il livello crescente di cooperazione raggiunto fra la Nato e l'Unione europea. Una cooperazione che ha visto l'Unione europea assumere nuove e rilevanti responsabilità in sinergia con la Nato, con cui attualmente condivide 73 tavoli di cooperazione pratica su altrettanti temi specifici di rilevanza comune, dall'assistenza all'Ucraina ai programmi di mobilità militare. Il partenariato strategico tra la Nato e l'Ue andrà reso ancora più efficace, rafforzando il coordinamento e la divisione dei compiti fra le due organizzazioni, con la Nato che torni a concentrarsi sul proprio *core business* delegando taluni aspetti (protezione di alcuni assetti infrastrutturali, monitoraggio marittimo, *Women Peace & Security, Green*) prevalentemente, ma sempre in maniera sinergica, all'Unione europea. Già ora, comunque, assistiamo a una concertazione significativa sia a livello politico-strategico con i colloqui sistematici tra il Consiglio Nord Atlantico (Nato) e il Comitato politico di sicurezza (Eu), nonché tra gli organismi di livello strategico-militare (Ims della Nato e Eums dell'Unione) e operativo (coordinamento tra le operazioni militari e civili delle rispettive organizzazioni).

Infine, il consolidamento della cooperazione Nato-Ue nell'ambito della sicurezza e difesa è reso ancor più agevole dall'ingresso nell'Alleanza della Finlandia e della Svezia. Adesioni che portano 23 su 27 Paesi Ue ad essere membri dell'Alleanza e il 96% dei cittadini europei a beneficiare della sicurezza dell'ombrello Nato.

In linea con l'interesse strategico nazionale, il nostro Paese ha da sempre sostenuto una posizione a favore dell'ingresso dei Balcani occidentali nell'Ue, e anche l'attuale governo sostiene che l'integrazione sia prioritaria. Quali sono le principali sfide per questa area geografica a noi confinante?

In primo luogo, la stabilizzazione della situazione interna in Bosnia-Erzegovina, la questione Kosovo e le interferenze della Federazione Russa in Paesi quali Serbia e Montenegro. Sono sfide multidimensionali, che investono aspetti di sicurezza ma, soprattutto, storico-religiosi, socio-culturali, economici e di Stato di diritto. Un'integrazione di questi Paesi passa necessariamente per piani di riforma interna degli Stati, di rafforzamento della trasparenza, della legalità, della lotta alla corruzione, del contrasto ai traffici illeciti e alle forme di radicalizzazione ideologica e religiosa, dello sviluppo e rafforzamento dei rapporti di fiducia reciproca. Per l'Italia, avere Stati europei meridionali più forti permette di spostare il baricentro degli interessi europei più prossimo ai nostri interessi nazionali. Una Europa del Sud più stabile e unita significa anche un Mediterraneo più sicuro e uno sviluppo dell'economia marittima e del relativo indotto. In definitiva, un'Europa più solida con un ruolo di deterrenza e di credibilità più efficace a fronte di uno scenario d'insicurezza senza precedenti.

Di recente, il capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Luciano Portolano, ha sottolineato come l'instabilità nel Mediterraneo allargato sia strettamente collegata ad altri focolai di tensione, come quelli nei Balcani. Qual è il quadro attuale di queste crisi interconnesse e quale responsabilità ricade sull'Ue nella gestione di queste dinamiche?

Le due regioni presentano analogie storiche e socio-culturali. Entrambe sono caratterizzate da una varietà di culture e religioni,

sono state in passato teatro di confronto tra imperi, sono attualmente una concentrazione di etnie diverse, con problemi e retaggi del passato irrisolti. Accomunano queste ampie regioni le sfide poste dai traffici illeciti e, in misura diversa, la radicalizzazione religiosa e ideologica, piuttosto che il pieno adeguamento ai principi dello Stato di diritto. In questo contesto l'Ue è tuttora impegnata con le missioni civili del tipo Eu Lex, Eu Pol, Eu Cap, con le operazioni militari navali in Adriatico (dagli anni '90), in Mediterraneo centrale fino al Mar Rosso e al Corno d'Africa. Si tratta di sfide impegnative ma l'Ue ha elaborato e continua ad elaborare strategie complessive e di singola area/tema, operando su più livelli e in maniera sinergica e complementare rispetto alle azioni condotte nella regione del Mediterraneo allargato anche da altre organizzazioni internazionali.

L'Italia si conferma un attore protagonista nel garantire la sicurezza in Kosovo e Bosnia-Erzegovina partecipando alle missioni europee e internazionali. In particolare, in Kosovo, è il principale contributore alla missione della Nato Kfor. Qual è il suo ruolo oggi?

Sicurezza, sviluppo sociale ed economico, rispetto del diritto, sono i tre angoli di una triade fondamentale per la stabilità della regione. Al vertice della triade vi è la sicurezza in quanto senza di essa non potrà esservi alcuno sviluppo economico che necessita, comunque, del rispetto delle regole del diritto. Le operazioni Nato e Ue nei Balcani e la loro azione sinergica in Kosovo hanno garantito sicurezza e stabilità, ma nell'attuale scenario d'insicurezza internazionale e di rinnovate interferenze della Federazione Russa nei Balcani vi è la necessità di completare un *unfinished business* nella regione rinnovando in maniera efficace i compiti delle organizzazioni internazionali impegnate nei Balcani e aggiornando i rispettivi impegni in una prospettiva di piena integrazione euro-atlantica della regione. In tale quadro, che vede da sempre l'Italia impegnata in ruoli di comando apicali, è ipotizzabile un progressivo adattamento della missione Kfor ad esigenze sempre più orientate all'*institution building* e al *security sector reform*, rispetto all'*originario peace enforcing*.

Rispostando l'obiettivo verso Bruxelles: l'allargamento dell'Ue richiede anche un

adattamento delle sue strutture militari e di sicurezza. Quali cambiamenti istituzionali o operativi ritiene essenziali affinché l'Europa possa garantire stabilità e difesa efficace in un'Unione allargata?

Tema fondamentale per il futuro dell'Unione europea è di conciliare l'interesse a realizzare una Europa unita rispetto alle necessità di creare rapidamente un nucleo forte con pochi Paesi membri, capace di attuare politiche coerenti. Attualmente una difesa efficace può realizzarsi sviluppando un pilastro europeo forte nel contesto della Nato, considerando che la quasi totalità dei Paesi membri Ue sono anche componenti della Nato e, in base allo stesso Trattato dell'Ue, la Nato rimane il fondamento della difesa collettiva. Inoltre, allargare l'Unione europea comporta un rafforzamento delle capacità complessive, ma anche l'assunzione di maggiori impegni di difesa in relazione all'esposizione a rischi e minacce dei nuovi membri.

Tali nuovi assetti e impegni comportano necessariamente un rafforzamento dell'organizzazione militare dell'Ue nel suo complesso, in termini di capacità di deterrenza, reazione rapida e sostenibilità di conflitti allargati e ad alta intensità, come purtroppo siamo chiamati a far fronte dal febbraio 2022. Si tratta, quindi, di maggiori impegni organizzativi, addestrativi, di mobilità strategica e tattica, di integrazione civile-militare e di approccio multi-dominio alle operazioni, di innovazione tecnologica e sviluppo industriale. A maggiori ambizioni e necessità corrispondono inevitabilmente maggiori investimenti finanziari. Occorrerà, pertanto, evitare inutili duplicazioni e sfruttare al massimo le sinergie e complementarità con la Nato e i suoi primari compiti di sicurezza collettiva.

Fabrizio W. Luciolli, presidente del Comitato atlantico italiano, svolge attività di formazione in varie istituzioni nazionali ed internazionali, militari ed accademiche.

Chiara Rossi, giornalista di Start Magazine.

LA NUOVA CORTINA DI FERRO

Nuove frontiere d'Europa: il contributo dei Paesi orientali nella strategia di difesa comune, le sfide dell'allargamento Ue e il futuro delle relazioni con la Russia. Bruxelles rilanci il multilateralismo.

Intervista a **RENATA GRAVINA** di **MAURIZIO STEFANINI**

Ricercatrice e docente di Storia dell'Europa orientale presso la Facoltà di Scienze politiche della Sapienza, Renata Gravina è ricercatrice presso la Fondazione Luigi Einaudi di Roma e ha curato il recente volume *Towards a New Iron Curtain*, pubblicato da Rubbettino con il contributo della Fondazione romana e dell'European Liberal Forum.

A partire dai casi-studio polacco, finlandese, ceco, balcanico e turco, il volume indaga il ritorno di una cortina difensiva rispetto alla Russia. Per la Polonia essa non è mai caduta: si è solo spostata più a Est. Se anche la Finlandia teme un attacco, tanto da aver deciso di entrare nella Nato nel 2023, la Cechia ha navigato incerta tra pragmatismo economico e difesa dalla minaccia russa. Nella *fatigue* europea si inserisce la crescente influenza russa: ciò è particolarmente evidente nel caso dei Balcani occidentali, protagonisti da anni di un difficile rapporto con l'Ue. Il caso turco chiude il volume con un punto di vista peculiare: la Turchia non rien-

tra nello spazio post-sovietico, ma intende ritagliarsi un ruolo di mediatore regionale a partire dal contesto bellico ucraino.

Qual è il ruolo attuale dei Paesi della fascia orientale dell'Ue, come Polonia, Paesi Baltici e Scandinavia, nella strategia di difesa europea contro la minaccia russa?

Nel caso del Baltico, il fatto che l'estone Kaja Kallas e il lituano Andrius Kubilius siano diventati gli epigoni della politica estera e di difesa europea nella nuova Commissione della presidente Ursula von der Leyen risponde già agli interrogativi sulle azioni intraprese per contrastare la minaccia russa in Europa. Nel 2004, Lituania, Lettonia, Estonia e Polonia entravano al contempo nell'Unione europea e nella Nato. Quanto alla Scandinavia, la guerra, oltre a spingere la Svezia verso l'integrazione nella Nato nel 2024, sta anche avvicinando i Paesi che non sono nella Ue a integrare le strutture di difesa e di sicurezza. In generale l'obiettivo della neonata Commissione Ue sembra quello da un lato di rinnovare e blindare il supporto alla difesa ucraina, dall'altro di rafforzare e contenere l'ipotesi di un attacco russo che nell'opinione pubblica della fascia orientale appare quasi imminente.

L'integrazione di Finlandia e Svezia nella Nato ha rafforzato la sicurezza della regione baltica. Quali lezioni possono essere applicate all'eventuale integrazione di Ucraina, Moldova e Georgia nell'Ue e, potenzialmente, nella Nato?

La destabilizzazione politica e sociale è il prezzo da pagare al legittimo desiderio di Occidente. Se la progressione dei Paesi candidati costituisce l'obiettivo del pacchetto sull'allargamento Ue 2024 presentato a fine ottobre, la propaganda russa in Moldova, Georgia e Ucraina cresce. Lo scenario della

guerra russo-ucraina e della relativa propaganda è ad oggi complicato dalle recenti vicende che squilibrano lo spazio post-sovietico. Nel contesto moldavo la riconfermata europeista Maia Sandu ha vinto contro il filo-russo Alexandr Stoianglo. D'altra parte, il panorama georgiano è in preda a una lotta libertaria, visto che oltre l'80 per cento della popolazione sostiene con incessanti manifestazioni di piazza l'ingresso del Paese nell'Unione. Il partenariato orientale, quale specifica dimensione della politica estera di vicinato, potrebbe essere la risposta alla propaganda russa. La decisione presa da parte del Consiglio europeo nel dicembre 2023 di avviare negoziati di adesione con la Moldova e l'Ucraina e di concedere alla Georgia lo *status* di candidato ha segnato una nuova stagione della politica orientale. Dopo la sua costituzione, nel 2009, il partenariato orientale ha vissuto però vicende alterne, se si pensa al fatto che solo la metà dei Paesi ha firmato accordi di associazione e che la Bielorussia l'ha sospesa.

Come l'allargamento dell'Ue a Est potrebbe trasformare la percezione e la risposta europea alla minaccia russa? È possibile prevedere una nuova strategia militare comune?

L'allargamento dell'Unione ad Est appare una prospettiva con molte incognite. Ciò che invece è sicuro è il fatto che il continente europeo non possa più affidare la propria sicurezza agli Stati Uniti, specialmente nella prospettiva della nuova presidenza Trump che già inizia a mettere in discussione anni di cooperazione transatlantica. La guerra russo-ucraina ha messo in evidenza le carenze militari europee. Ma non basta aumentare le spese per la difesa, poiché per combattere quello che è considerato un conflitto di mentalità l'Europa dovrebbe affiancare la creazione di una consolidata architettura militare indipendente dal supporto Usa e lo sviluppo di una politica migratoria che sia anche in grado di contrastare il populismo radicale dei partiti estremi. D'altra parte, una strategia europea efficace deve anche considerare che, per parte russa, lo sviluppo delle relazioni internazionali è avvenuto nella direzione di un mondo monopolare, nel quale i rapporti tra gli Stati si è basato su leggi internazionali che non hanno riconosciuto alla Russia il posto che le spettava. L'Europa dovrebbe, quindi, da

una parte prepararsi anche militarmente a mediare nello scenario post-bellico, d'altra parte l'Ue potrebbe cercare prudentemente di anticipare ciò che potrebbe accadere, posto che la fine di questo periodo turbolento potrebbe dipendere anche dalla capacità democratica e di equilibrio europea.

Quali sono le principali sfide nel consolidare una frontiera di difesa credibile per l'Ue, che includa Paesi in guerra o con conflitti latenti, come l'Ucraina e la Georgia?

Ucraina, Georgia e Moldova hanno sofferto dopo gli anni Novanta la condizione di orfani rispetto alla Nato e all'orbita russa, poiché non sono stati né integrati, né completamente assorbiti. L'Unione non è disposta ad accettare Paesi in guerra, ma la guerra è in casa. L'attuale conflitto in Ucraina, quale prosecuzione dell'annessione unilaterale della Crimea avvenuta nel 2014, costituisce la medesima lotta per la riconquista dello spazio post-sovietico operata in Georgia nel 2008 a difesa degli osseti del Sud e degli abcas (seconda dopo quella del 1991-1992). A rendere strategici entrambi i territori era, ed è, la loro posizione geografica che garantisce un ampio affaccio sul Mar Nero. Oggi appare però importante tentare di scindere la questione dell'adesione alla Nato e l'integrazione nell'Unione secondo la politica evocata anni fa da Prodi "più di una *partnership* ma meno di una *membership*".

La collaborazione tra Ue e Nato è stata centrale nel fronteggiare le tensioni con la Russia. Come potrebbe evolversi questa cooperazione con l'integrazione di nuovi membri situati sul fronte sud-orientale?

La cooperazione Nato-Ue si è notevolmente ampliata negli ultimi anni, sulla base delle tre Dichiarazioni congiunte, del Concetto strategico della Nato e della Bussola strategica dell'Ue (del 2022). Le azioni che gli alleati sembravano voler intraprendere comprendevano la cooperazione e il contrasto alle minacce ibride e lo sviluppo di una ricerca e di un'industria di difesa coordinata. La politica estera e di sicurezza comune dell'Europa deve però ora tenere in considerazione il rapido sviluppo che l'arrivo di Trump comporterà. Non a caso il segretario generale della Nato Mark Rutte ha detto al recente convegno organizzato a Bruxelles da Carnegie Europe "la nostra deterrenza è

buona per ora ma è il domani che mi preoccupa. È tempo di passare a una mentalità da tempo di guerra e di dare una spinta alla nostra produzione e spesa per la difesa”.

Quale impatto avrebbe il rafforzamento militare dei Balcani occidentali e il loro eventuale ingresso nell’Ue sulla capacità europea di rispondere alle minacce esterne, in particolare dalla Russia?

I Balcani occidentali, come evidenziato anche nel volume, riflettono le dicotomie regionali tra le aree filo-russe e quelle filo-europee che hanno scelto un’integrazione completa con l’Ue e la Nato. La nomina di Radmila Shekerinska, ex vice prima ministra della Macedonia del Nord, a vice segretaria generale della Nato rappresenta un cambio di passo nel dibattito euro-atlantico, soprattutto nella linea di pensiero secondo la quale i processi d’integrazione vanno portati a compimento. Purtroppo però i Paesi dei Balcani occidentali, ad eccezione dell’Albania, sono ancora coinvolti in diatribe irrisolte riguardanti i confini, cosicché anche se riuscissero ad attuare le riforme necessarie, la questione dei confini resterebbe un ostacolo. A ciò si aggiunga il fatto che Francia e Germania hanno chiarito che prima di qualsiasi nuovo allargamento, occorre abolire il principio di voto all’unanimità nel Consiglio dell’Ue. È invece proprio il potere di veto che garantisce ai Paesi più piccoli di avere un peso in Europa.

L’espansione dell’Ue comporta inevitabilmente la necessità di un maggiore coordinamento in termini di spese per la difesa. Quali cambiamenti strutturali e istituzionali l’Unione dovrebbe adottare per sostenere una maggiore integrazione militare?

Mario Draghi ha salutato positivamente l’implementazione del coordinamento difensivo europeo sottolineando tra i necessari fattori trainanti: la produzione e il finanziamento di attrezzature, la standardizzazione e l’interoperabilità delle tecnologie. Il Consiglio europeo ha approvato nel novembre 2024 le conclusioni sulla revisione della Pesca (la cooperazione strutturata permanente). L’idea auspicabile è di collegare la cooperazione con le iniziative e gli strumenti di finanziamento dell’Ue per la difesa, come il Fondo europeo per la difesa e il Programma europeo per l’industria della difesa (Edip). Si

tratta di una sorta di federalismo tematico sulla difesa europea nella cui idea euro-congiunta si riesca a stimolare gli appalti e incrementare la produzione di munizioni sulla base anche dell’iniziativa tripartita dell’Ue in materia di munizioni. Il limite a tale federalismo di fatto potrebbe essere il sussulto post-trumpiano che possa dividere ancora i già divergenti percorsi nazionali europei.

Con la Russia che adotta una politica sempre più aggressiva, quali strumenti e politiche concrete dovrebbe sviluppare l’Ue per rafforzare la resilienza delle sue frontiere orientali, attuali e future?

Secondo Sergei Karaganov, direttore del Consiglio per la politica estera e di difesa, la visione russa dell’ordine mondiale, deve prevedere un nuovo destino eurasiatico per la Russia incentrato sulla Siberia e sul perseguimento dell’isolazionismo verso tutto ciò che proviene dall’Occidente. Ad esso deve associarsi una nuova politica estera orientata verso il “Sud globale”, che in Russia viene chiamato “maggioranza mondiale”. L’Ue dovrebbe rispondere alla turbolenza del continente attraverso il delineamento di una reale politica estera coerente, che si offra come baluardo democratico e riferimento modello di uno Stato di diritto fuori da ogni retorica. L’Unione dovrebbe aspirare ad essere un interlocutore sistemico che possa pensarsi in un nuovo equilibrio mondiale. Come alcuni *think tank* hanno già sottolineato l’Ue dovrebbe sforzarsi di rilanciare il multilateralismo ed evitare la pura logica del potere.

Renata Gravina, insegna Storia dell’Europa orientale presso la Facoltà di Scienze politiche della Sapienza. Ricercatrice presso la Fondazione Luigi Einaudi di Roma, ha curato il volume *Towards a New Iron Curtain*.

Maurizio Stefanini, giornalista, scrive per Il Foglio, La Ragione, Linkiesta, Libero.

IL BALTICO IN ARMI

In attesa che il nuovo allargamento sposti più a Est la frontiera della sicurezza europea è in questo lago nordico che corre la nuova cortina di ferro.

di **PIERLUIGI MENNITTI**

C'è un destino di frontiera che insegue il Mar Baltico nella sua storia. Per non scomodare tempi assai lontani, navi vichinghe e regnanti scandinavi, si può limitare l'orizzonte temporale alla metà del Novecento, quando l'unico statista ad aver capito come stavano andando le cose dopo la fine della Seconda guerra mondiale citò questo mare nordico come uno dei terminali della Guerra fredda. Invitato al Westminster College di Fulton, nel Missouri, un anziano ma lucidissimo Winston Churchill, non più primo ministro britannico dopo la sconfitta elettorale nelle elezioni generali per il rinnovo della Camera dei Comuni, tenne una conferenza dal titolo "Risorse di pace". Era il 5 marzo 1946, neppure un anno dopo la fine della guerra. Disse Churchill: "Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico, una cortina di ferro è scesa attraverso il continente. Dietro quella linea giacciono tutte le capitali dei vecchi Stati dell'Europa centrale e orientale. Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia; tutte queste famose città e le popolazioni attorno a esse,

giacciono in quella che devo chiamare sfera sovietica, e sono tutte soggette, in un modo o nell'altro, non solo all'influenza sovietica ma anche a un'altissima e in alcuni casi crescente forma di controllo da Mosca".

DA MARE DI COMMERCIO A NUOVA FRONTIERA DI DIFESA

Quella forma di controllo divenne via via una morsa e quella cortina che divideva le due Europe si fece di filo spinato e muri. Ci vollero quarant'anni perché tutto saltasse in seguito al declino e poi al crollo della sfera sovietica. E il Baltico vide riaprirsi le sue frontiere. Arrivò l'Unione europea con la sua dinamica di espansione gentile, fatta di libertà e traffici. I commerci: una nuova stagione si apriva per le nazioni affacciate sul Baltico, rotte navali riconnettevano le città portuali e anche l'idea di portare nel contesto europeo la ritrovata Russia si specchiava nelle acque luccicanti della baia di San Pietroburgo, non più Leningrado. Più a Ovest, nuovi e futuristici ponti venivano edificati per unire le coste scandinave. Oggi si può salire su un treno a Stoccolma, solcare i ponti danesi sull'Øresund e sul Storebælt, e in un paio di giorni di viaggio sbarcare a Reggio Calabria senza prendere una nave. "No more passport, just pass the port" era lo slogan con cui l'Estonia celebrò venti anni fa il proprio ingresso nella comunità di Bruxelles. Oggi è proprio questo mare a subire il cambio di clima internazionale. Lì, tra i ghiacci dell'Artico e le brezze tese del Mar Baltico, i nuovi squilibri geopolitici scatenati dall'attacco russo all'Ucraina hanno già fatto sentire i loro effetti. Nelle acque profonde del

“lago nordico”, fondamentali infrastrutture energetiche e digitali sono state prese di mira, dai gasdotti Nord Stream e Balticconnector ai cavi sottomarini per telecomunicazioni. Questi attentati e i continui allarmi per invasioni di droni spia russi mostrano la vulnerabilità del sistema di difesa scandinavo e baltico in generale, sebbene oggi la regione, dopo le adesioni di Svezia e Finlandia, sia tutta ben incardinata nella Nato. In attesa che il promesso, futuro allargamento sposti la frontiera della sicurezza europea ancora più a Est, è qui la nuova cortina di ferro, pur spostata di un migliaio di chilometri verso Oriente rispetto ai tempi della Guerra fredda.

IL RINFORZO DEI SERVIZI DI LEVA

Gli Stati corrono ai ripari, mettendo mano alla spesa militare. Finlandia, Norvegia e Danimarca hanno recentemente annunciato consistenti aumenti dei rispettivi *budget* per la difesa, che in alcuni casi vanno oltre il minimo richiesto dalla Nato del 2 per cento del Pil. E che sono segnati da un tratto comune: il rinforzo del servizio di leva, quella tanto vituperata *naja* scomparsa in quasi tutti i Paesi dell'Europa occidentale con la fine della Guerra fredda.

La Finlandia, i cui timori verso la Russia affondano in quella guerra d'inverno del 1939, fa della coscrizione maschile la spina dorsale del piano di ammodernamento del suo sistema difensivo. Già oggi sono ventimila i soldati che ogni anno svolgono il servizio di leva obbligatorio, come i giovani del reggimento cacciatori delle guardie di Santahamina, l'isola al largo di Helsinki da cui dipende la difesa strategica della capitale e quindi del cuore politico del Paese. E godono del sostegno di larghissima parte della popolazione: secondo l'ultimo sondaggio annuale, il 79 per cento dei finlandesi si dice disposto a difendere il Paese con le armi in caso di attacco, anche se l'esito del conflitto fosse incerto.

Con mille e trecento chilometri di confine con la Russia che attraversa foreste fitte, dove il *limes* si frantuma, si confonde e diventa incerto, i pericoli appaiono più concreti, nonostante il nuovo ombrello protettivo della Nato. La Finlandia è l'unico dei Paesi scandinavi a non aver ridotto le sue

spese militari dopo la caduta dei muri e la fine dell'Unione Sovietica: ha una delle più grandi forze di artiglieria in Europa e produce i propri fucili e munizioni. Alla riserva appartengono 870.000 soldati, di cui 280.000 potrebbero essere mobilitati immediatamente in caso di guerra.

Una parte dei 6 miliardi e mezzo di euro stanziati nel bilancio 2024 sono serviti ad avviare l'ammodernamento dell'impianto delle forze armate, oltre che a rinforzare le linee di confine con strutture di frontiera resilienti e a puntellare il *Pelastuslaitos*, il servizio di emergenza di protezione civile che affianca il braccio militare nel sistema di difesa finlandese. A esso fanno capo, ad esempio, i 50.500 rifugi disseminati in tutto il Paese, dotati di riserve strategiche di cibo e carburante, in grado di offrire protezione a poco meno di 4,8 milioni di persone, quasi il 90% dell'intera popolazione.

Il rafforzamento del contingente di leva è anche al centro del piano di riarmo della Norvegia. Qui, come in Svezia e a differenza della Finlandia, il servizio non è obbligatorio ma volontario. Prevede una prima selezione attraverso test attitudinali degli studenti all'ultimo anno di scuola superiore: coloro che risultano idonei, vengono poi contattati dall'esercito e invitati a fare il servizio militare. È un sistema che funziona bene, ma le autorità politiche e militari intendono ora perfezionarlo, per aumentare entro il 2036 i coscritti dagli attuali 9mila a 13.500 all'anno. Dodici anni di tempo, non pochi. Ma il ministro della Difesa Bjørn Arild Gram è convinto che la gradualità sia la carta vincente e assicura: “Le forze armate norvegesi sono destinate a crescere, il governo aumenterà nei prossimi anni le assunzioni del 50 per cento, accrescendo il numero dei coscritti di 4.500 soldati all'anno e portando così la quota dei richiamati sui selezionati dal 15 al 25 per cento”.

Per gestire l'aumento il ministero ha bandito 400 nuovi posti di lavoro nell'amministrazione e per rendere la leva più attraente ha stanziato finanziamenti per l'ammodernamento di caserme e strutture complementari. “Le persone sono la risorsa più importante delle nostre forze armate”, ha affermato Gram, “dobbiamo prenderci più cura delle persone che già abbiamo e ne abbiamo bisogno di nuove per avere un numero sufficiente di soldati con le competenze giuste al momento giusto”.

E in Danimarca il primo ministro Mette Frederiksen ha recentemente annunciato un disegno di legge per estendere e uniformare il numero delle donne arruolate nell'esercito, come parte di un piano per rafforzare la difesa danese che comprende anche l'allungamento del periodo del servizio di leva. Oggi tutti gli uomini danesi, al compimento del diciottesimo anno di età, sono obbligati a partecipare a un "giorno della difesa", nel quale si viene sottoposti a una serie di test per determinare se si è idonei al servizio militare. I selezionati vengono poi scelti in maniera un po' bizzarra: attraverso un'estrazione della lotteria, giacché finora le esigenze delle forze di difesa danesi sono state inferiori al numero effettivo di potenziali coscritti idonei.

Anche le donne possono esercitare il diritto alla leva, e quindi essere richiamate alle armi, ma possono ritirarsi durante lo svolgimento, se lo desiderano. L'anno scorso, 4.700 danesi hanno prestato servizio militare, un quarto dei quali donne. Con la piena uguaglianza di genere, il governo danese spera di aumentare il numero dei coscritti ad almeno 5.000 all'anno. "Proteggere il proprio Paese è una delle cose più onorevoli che si possano fare", ha detto il primo ministro, "non abbiamo dubbi che una maggiore uguaglianza di genere creerà una difesa più moderna e diversificata che riflette i tempi in cui viviamo".

MONITORARE LA SICUREZZA DEL BALTICO

Il nuovo clima ha risvegliato anche la Germania, che ha impostato un piano di riarmo generoso nei finanziamenti quanto ancora incerto nella sua messa in pratica. Nel frattempo anche Berlino è tentata dai modelli di servizio civile scandinavi. Ci ha lavorato nella scorsa legislatura il ministro della Difesa Oscar Pistorius, l'eventuale sua introduzione spetterà al nuovo governo.

Nel frattempo la Germania rafforza le sue posizioni proprio sul Mar Baltico, area in cui è presente anche l'Italia con la sua Task Force Air in Lituania, dall'agosto 2024 impegnata nella sorveglianza e protezione dei cieli atlantici sul fianco nord-orientale. Il corpo speciale di élite della polizia tedesca, il GSG 9, avrà invece una sua sede per-

manente a Neustadt, sulla costa orientale dello Schleswig-Holstein, con il compito di proteggere le infrastrutture critiche nei due mari tedeschi (oltre al Baltico anche il Mare del Nord), in particolare quelle energetiche. Preoccupano le minacce ai parchi eolici *off-shore*, ai cavi e alle condotte sottomarine.

Lo scorso ottobre Pistorius ha inaugurato a Rostock il nuovo quartier generale tattico della Nato per il monitoraggio della regione del Mar Baltico con lo scopo di rafforzare la propria capacità di difesa nella regione. Da qui verranno guidate le forze navali dei Paesi Nato, sia in tempo di pace sia in caso di crisi o conflitto, e verranno pianificate operazioni ed esercitazioni marittime. Inoltre, il quartier generale setaccerà 24 ore su 24 il traffico marittimo militare e civile nel Baltico.

L'allarme è ormai quotidiano. Secondo una ricerca giornalistica realizzata da un *pool* di testate tedesche, olandesi, belghe, estoni, norvegesi e finlandesi, sono infatti in aumento i casi di spionaggio a infrastrutture sensibili marine e sottomarine da parte di navi russe. Valutati i dati Morse e di posizione di 72 navi russe e di oltre 400 viaggi nell'arco di diversi mesi all'indomani dell'attacco russo all'Ucraina del febbraio 2022, i ricercatori hanno rilevato che le navi spesso viaggiavano molto lentamente, con il sistema di localizzazione spento, o si fermavano vicino a infrastrutture critiche come gasdotti, cavi dati o parchi eolici. Le presunte navi da ricerca russe sarebbero dotate, tra le altre cose, di tecnologia sonar e *radar*.

Secondo le valutazioni dell'*intelligence* tedesca, le navi spia russe hanno il compito di monitorare potenziali bersagli per quella che gli esperti militari chiamano guerra dei fondali marini. E se gli esperti di sicurezza avvertono che una copertura dei rischi al 100% non è possibile, i Paesi affacciati sull'attuale frontiera di difesa sul Baltico almeno provano a recuperare il tempo perduto.

VARSAVIA ALLA GUIDA DELL'EUROPA DELLA DIFESA

Il ruolo chiave di Varsavia nella sicurezza europea, tra allargamento Ue, pressioni da Mosca e sfide globali. L'ingresso dei Balcani occidentali è essenziale per arginare influenze russe e cinesi.

Intervista a **JACEK RAUBO** di **FABIO TURCO**

Il potenziale futuro allargamento a Est e Sud-Est dell'Unione europea presenta sfide di vario ordine, economiche, sociali, di sviluppo. La più critica riguarda tuttavia quella della difesa. Non è un caso che lo slogan del semestre polacco di presidenza del Consiglio Ue che terminerà a giugno sia "Sicurezza Europa". Un compito difficile quello di Varsavia che deve far coesistere il percorso di apertura verso nuovi Paesi con l'esigenza di costruire un'architettura di difesa europea che possa far fronte alla pressione russa, ma anche alle sfide lanciate dalla Cina e all'instabilità nell'area mediterranea. Per comprendere meglio questo particolare momento ne abbiamo parlato con Jacek Raubo, analista militare polacco, specialista in sicurezza e difesa, responsabile del dipartimento di analisi strategica per il sito specializzato Defence

24. Dall'osservatorio di Varsavia, Raubo ci spiega qual è "lo stato dell'Unione" sul fronte militare e quali dinamiche innescherebbe un nuovo allargamento.

Partiamo proprio dalla Polonia, che negli ultimi anni ha assunto sempre di più il ruolo di pietra angolare del fianco orientale della Nato. Come potrebbe cambiare il suo impegno in vista di un allargamento verso Est dell'Unione europea?

Credo che la Polonia manterrà la sua posizione chiave di *playmaker* per quattro diverse ragioni. La prima è che grazie ai piani di modernizzazione e alle relazioni con gli Stati Uniti, la Polonia è un Paese leader nella costruzione di forze armate efficaci. Inoltre è il Paese più grande della regione per quanto riguarda le forze armate, la popolazione, l'economia e l'industria. Questo ci identifica come un potenziale leader regionale che funge da punto di riferimento per gli Stati più piccoli, con i quali lavoriamo in sinergia. Poi c'è la posizione geografica, che ci permette di essere *hub* logistico e di trasporto non solo per l'assistenza militare all'Ucraina da parte della Nato o del lato occidentale, ma anche nella politica di difesa e deterrenza sull'intero fianco orientale. E un ultimo fattore molto importante è che tutti i governi polacchi mirano ad investire nella stabilità regionale sostenendo i legami con i Paesi vicini in nome dell'interoperabilità. Comprendiamo che senza di essa potrebbero sorgere dei problemi sia all'interno della Nato sia dell'Unione europea.

Questo è un momento storico in cui Francia e Germania, due Paesi che hanno sem-

pre tracciato la rotta politica del continente, stanno vivendo difficoltà interne. Potrebbe essere il momento per la Polonia di assumere un ruolo di leadership in Europa, almeno da un punto di vista militare?

Penso che la Polonia sia consapevole che una situazione in cui non ci siano una Germania e una Francia forti nel contesto della Nato e dell'Unione europea, rappresenti un fattore di grande instabilità. Per la Polonia sarebbe molto meglio avere una relazione con partner forti sia a Parigi sia a Berlino. Va detto comunque che nelle democrazie questa instabilità è una situazione normale, che può essere risolta con il consenso politico, attraverso nuove elezioni. Tuttavia, in questo periodo di turbolenza Varsavia deve svolgere un ruolo più visibile come attore di stabilizzazione per i nostri vicini, principalmente per gli Stati baltici, ma anche in connessione con gli Stati nordici e i partner del fronte sudorientale. Viviamo un momento cruciale, perché la Russia vuole sfruttare questo momento di instabilità nella situazione politica di Francia e Germania per agguantare caos. Assistiamo a una pressione costante da parte russa, che rappresenta una minaccia costante nei confronti della nostra sovranità e aspetti come la libertà di parola e la sicurezza informatica.

Confrontando la situazione attuale con quella di febbraio 2022, come è cambiata la condizione della difesa europea in questo periodo?

Emergono aspetti positivi e negativi. Tra quelli positivi c'è che abbiamo imparato molto di più sulla Russia e sul suo neo-imperialismo rispetto al periodo precedente al 2022. I servizi di *intelligence* stanno infatti cercando di concentrarsi maggiormente sulla previsione dell'agenda politica e militare russa per i prossimi anni. Siamo quindi molto più vicini a comprendere ulteriori azioni provenienti da Mosca. Ciò ci dà l'opportunità di essere meglio preparati per eventuali future crisi. Un altro sviluppo positivo è stato il rafforzamento del fianco orientale della Nato, con l'aumento dei battaglioni. Questa presenza simbolica di un elevato numero di Paesi sul fianco orientale con le loro forze armate, molto vicine alle potenziali minacce russa e bielorusse, rappresenta un passo avanti. Tuttavia, ci sono anche alcuni aspetti negativi nella nostra

politica di difesa. Innanzitutto, siamo molto lenti nel rafforzare le nostre industrie militari. Dobbiamo costruire più piattaforme per accelerare i nostri programmi di modernizzazione, rafforzare la nostra base industriale e aumentare gli investimenti nella qualità e quantità di questi programmi di acquisto e modernizzazione. Dobbiamo produrre più munizioni, carri armati, obici, razzi e missili, non solo per rafforzare le nostre unità di prima linea, ma anche per riempire le nostre scorte e alcuni *hub* logistici. In secondo luogo, dobbiamo ancora crescere in termini numerici assoluti per poterci rafforzare contro una potenziale aggressione su larga scala. Infine, stiamo ancora affrontando un approccio molto complesso nel supporto all'Ucraina. Purtroppo ci sono ancora molte zone grigie e posizioni ambigue da parte dei vari Stati europei, il che rende difficile coordinare un'azione unificata. Spero che la Nato possa rappresentare la piattaforma per rafforzare questa posizione e unificare le nostre azioni, anche con il supporto dell'Amministrazione Trump.

Pensa che ci siano possibilità concrete di creare una difesa comune europea?

L'Europa deve avere capacità e forza proprie quando si pensa anche ad alcune azioni militari indipendenti in futuro. Tuttavia non sto pensando alla piena autonomia, poiché non siamo in grado di sostituire la Nato, e sarebbe persino una follia. Dobbiamo ricordare che la Nato è un'alleanza costruita fin dal 1949 su pilastri molto solidi. D'altra parte dobbiamo tenere a mente che ci saranno potenziali conflitti che non richiedono l'applicazione dell'Articolo 5 della Nato. Dobbiamo avere la capacità di intervenire o di addestrare altri eserciti fuori dall'Europa, in Africa, in Medio Oriente e forse nei Balcani. Abbiamo bisogno di queste capacità per essere lì anche senza il supporto delle nostre forze principali provenienti da Canada e Stati Uniti, e anche senza un forte supporto dalle strutture Nato, quando queste sono coinvolte nella politica di difesa e deterrenza sul fianco orientale o sul fianco meridionale. E tuttavia, dobbiamo bilanciare questa nostra capacità con la Nato, poiché essa è il nucleo della difesa e della deterrenza europea. L'esercito europeo è un argomento che può essere molto pericoloso per gli obiettivi futuri quando si pensa all'agenda di difesa e sicurezza in Europa, ma anche quando si

pensa a una prospettiva più ampia delle relazioni transatlantiche.

Vista da Varsavia, quali potrebbero essere i benefici di un potenziale allargamento a Sud-Est che comprende anche la regione dei Balcani occidentali, di grande importanza geostrategica, ma storicamente instabile?

La Polonia è sempre una sostenitrice degli allargamenti quando si tratta di costruire un ambiente di sicurezza in Europa. Abbiamo avuto, sfortunatamente, una storia molto difficile, con la Guerra fredda essendo stati abbandonati al di qua della cortina di ferro. Dopo il nostro ingresso nella Nato e nell'Unione europea, comprendiamo bene che altri Stati vogliono entrarvi in futuro, e non possiamo chiudere le porte, perché ogni nuovo membro ci dà l'opportunità di rafforzare la sicurezza e la difesa. I Balcani sono molto importanti dal punto di vista polacco per due motivi. In primo luogo, siamo stati e siamo ancora coinvolti in varie missioni per stabilizzare la regione, rafforzare la popolazione locale e cooperare con le autorità locali. Penso che Varsavia debba porsi l'obiettivo di raggiungere un consenso tra i diversi Stati e avere altri partner forti con cui cooperare. In secondo luogo, non possiamo accettare che la Russia possa utilizzare alcuni conflitti regionali nei Balcani per i propri scopi, come diffondere informazioni o condurre attività di *intelligence*. Dobbiamo evitare divisioni in questa regione, non solo per la sua storia problematica, ma anche perché la Polonia è interessata a costruire uno scudo contro potenziali aggressioni russe. Dobbiamo avere i partner balcanici per essere in grado di svolgere un ruolo positivo nel costruire ponti verso gli Stati nordici e orientali. Senza una chiara sicurezza non saremo in grado di raggiungere questo obiettivo, che è il principale per la nostra agenda.

Tra questi Paesi c'è anche la Serbia che ha forti legami con la Russia...

Spero che in futuro vedremo collegamenti più uniformi e più forti tra il governo serbo, la società serba democratica e i suoi vicini. È importante che la Serbia accetti il suo difficile passato con i Paesi confinanti, ma che riesca anche a costruire ponti con gli altri vicini. Questo è essenziale per l'Europa, perché altrimenti potrebbero sorgere problemi derivanti non solo dalle influenze russe, ma

anche da una politica cinese più assertiva nei confronti dell'Europa. Dobbiamo evitare che i Balcani diventino un epicentro di instabilità.

Questo è anche il semestre di presidenza polacca al Consiglio Ue. In che misura la guerra in Ucraina ha influenzato la sua agenda e quali sono le iniziative più significative del semestre in corso per rafforzare la sicurezza collettiva dell'Ue di fronte alla minaccia russa?

Per quanto riguarda la guerra in Ucraina e la presidenza polacca del Consiglio dell'Ue, credo che la Polonia debba svolgere tre ruoli principali. In primo luogo deve presentare l'Unione europea come pienamente unita sui valori democratici, anche quando ci sono difficoltà di fondo e rafforzare la volontà dell'Ue di costruire consenso, anche quando gli Stati membri non sono d'accordo su tutto. L'unità sui valori è fondamentale. In secondo luogo, la Polonia deve continuare a lavorare con i partner europei per definire nuove relazioni transatlantiche con l'Amministrazione Trump. Questo è cruciale per determinare l'approccio europeo alla nuova agenda proveniente da Washington, non solo dalla Casa Bianca ma anche dal nuovo Congresso a maggioranza repubblicana. Infine, il terzo elemento dell'agenda polacca dovrebbe essere il lavoro per stabilizzare l'economia e l'industria europea, che affrontano ancora sfide sistemiche. Rafforzare i valori dell'Ue, costruire relazioni transatlantiche e contrastare le minacce economiche sono i pilastri della presidenza polacca.

Jacek Raubo, analista, specialista in sicurezza e difesa, responsabile del dipartimento di analisi strategica per il sito specializzato Defence 24.

Fabio Turco, giornalista, collabora con varie testate fra cui la radio tv svizzera Rsi e la rivista Il Mulino.

A SUD-EST FRONTIERE CONTESE

Un mosaico di incontri culturali e tensioni geopolitiche collega Balcani e Caucaso. Le strategie russe in Moldova. La sfida Ue di stabilizzare il suo confine sud-orientale tra sicurezza e scontro ibrido.

di **FRANCESCO DE FELICE**

Viti cariche di grappoli d'uva sono affrescate sulle facciate della moschea dipinta di Travnik in Bosnia-Erzegovina, edificata nel 1816. È il simbolo dell'Islam aperto alle contaminazioni sviluppatosi nella ex Repubblica jugoslava, la cui capitale Sarajevo vive degli incontri tra culture. Tuttavia, sulle montagne nei dintorni, si allestiscono campi di addestramento per jihadisti. Non sono soltanto voci della Baščaršija, il mercato ottomano della città. Secondo uno studio di Adrian Shtuni, pubblicato dal Centro antiterrorismo dell'Accademia militare degli Stati Uniti di West Point, tra il 2012 e il 2019 323 bosniaci hanno combattuto in Siria e in Iraq sia per lo Stato islamico sia per Hayat Tahir al-Sham, il gruppo jihadista che ha preso il potere a Damasco a dicembre del 2024. Nello stesso periodo, ammontava a 1.070 il totale dei *mujahidin* provenienti dai Balcani occidentali arruolati dalle due organizzazioni terroristiche in entrambi gli Stati del Medio Oriente. A formare la componente maggioritaria erano 358 kossovaresi, seguiti dai bosniaci.

BOSNIA-ERZEGOVINA: SIMBOLI DI INCONTRO E OMBRE JIHADISTE

A trent'anni dagli accordi di Dayton, la penetrazione jihadista in Bosnia-Erzegovina come nel resto dei Balcani occidentali, che si accompagna agli investimenti da Turchia e Stati del Golfo Persico, è soltanto una tra le criticità della regione. Altri attori come Russia e Cina esercitano la loro influenza in Serbia e nella Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina, in un quadrante che l'Ue è determinata a integrare al proprio interno e dove la Nato conta già quattro membri con Croazia, Albania, Montenegro e Macedonia del Nord. Questa complessità del nuovo grande gioco balcanico risalta con maggiore chiarezza se inserita in un orizzonte più ampio che, attraverso il Mar Nero, arriva al Caucaso. Romania, Moldova, l'Ucraina invasa dalla Russia e la Georgia, già parte della comunità euroatlantica o candidate ad aderirvi, sono i teatri dove più acuta è la contrapposizione tra l'Occidente e il Cremlino. Come hanno mostrato gli sviluppi legati alle recenti elezioni romene, moldave e georgiane, è qui che emerge l'enormità della sfida a cui è chiamata l'Ue con l'allargamento a Sud-Est. Dal Mar Adriatico al Mar Caspio, dai Balcani al Caucaso, l'Unione europea potrebbe portare stabilità e ampliare la propria sfera di sicurezza, ma al tempo stesso dovrà gestire minacce interne ed esterne, dal jihadismo all'imperialismo russo.

È immediatamente a ridosso del *limes* della Nato in Romania e Bulgaria che Mosca preme con più forza verso Ovest. Mentre in Ucraina, questo attrito ha assunto la dimensione di una guerra convenzionale, in Mol-

dova l'azione del Cremlino è di natura ibrida. Le denunce di ingerenze russe nelle elezioni presidenziali del 2024, tenute contemporaneamente al referendum sull'inserimento nella Costituzione dell'impegno formale all'adesione all'Ue, hanno costituito l'apice di preoccupazioni montanti da anni. Tali timori sono stati alimentati prima del voto, vinto dal fronte filo-occidentale guidato dalla presidente Maia Sandu, da un'inchiesta svolta da *Süddeutsche Zeitung* e *Ard* con giornalisti ucraini, polacchi e bielorusi. Le ricerche hanno fornito elementi del disegno con cui Mosca mira a espandere la propria influenza nella regione.

IL GRANDE GIOCO BALCANICO

Secondo quanto è emerso, con la promozione delle tendenze filo-russe in Moldova, il Cremlino vuole fermare il cammino di un'altra ex repubblica sovietica verso l'Ue e l'Occidente. Elaborato nel 2021 in un documento della presidenza russa, il piano ha un orizzonte operativo di dieci anni. In questa prospettiva, uno degli obiettivi principali della Russia è "contrastare i tentativi di attori esterni di interferire negli affari interni" della Moldova. Il riferimento è all'Ue, alla cui adesione il Paese è candidato, e alla Nato, che pure vuole rispettare la neutralità moldava. Allo stesso tempo, la Russia è determinata ad affermare i propri interessi con la guerra tradizionale o ibrida. Per la Moldova, ciò significa un'azione su due direttrici, in difesa e in attacco: impedire ingerenze occidentali e fornire assistenza al Paese quando si tratta di una sua "possibile partecipazione" a organizzazioni "dominate dalla Russia". Nello specifico, secondo il piano del Cremlino, si tratta dell'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (Csto) e dell'Unione economica eurasiatica (Eaeu).

In contemporanea, deve essere sostenuto il "sentimento filo-russo" tra le élites della Moldova, mentre Mosca intende sfruttare l'interesse di questo Stato per "il mercato di vendita russo" come "mezzo di pressione economica". In questo modo, il Cremlino mira a far sì che il governo di Chisinau "non danneggi gli interessi russi nella regione". Per accrescere la propria influenza in Moldova, la Russia intende ricorrere anche al *soft*

power, puntando sull'istruzione. Per esempio, "l'apprendimento a distanza in russo" dovrebbe essere ampliato per gli studenti moldavi e le università russe dovrebbero aprire sedi nell'ex Repubblica sovietica. In tal modo, entro il 2030, in Moldova si creerà un "atteggiamento negativo nei confronti della Nato nella società e negli ambienti politici". È questo il centro nevralgico dei piani del Cremlino: dividere la società con una polarizzazione tra filo-occidentali e filo-russi per approfittare delle tensioni. È il contesto ideale per un intervento anche militare, che potrebbe far leva sulla questione della Transnistria.

immediatamente smentito, mentre in Transnistria è di stanza dal 1992 un numero imprecisato di militari russi ufficialmente come “truppe per il mantenimento della pace”. I reparti di Mosca entrarono in Transnistria al fine di sostenerla nella guerra per l'indipendenza contro la Moldova e, dalla firma dell'armistizio, sono rimasti per garantirne l'applicazione. La Russia si era impegnata a ritirare il contingente, ma non ha mantenuto la promessa e ha concentrato le proprie truppe a guardia del deposito di munizioni di Cobasna, dove sarebbero immagazzinate fino a 20.000 tonnellate di armi di fabbricazione sovietica. Con la guerra in Ucraina, la preoccupazione della Moldova per la presenza delle truppe russe in Transnistria è aumentata, tanto che il governo di Chisinau ne ha chiesto il ritiro e la sostituzione con un contingente internazionale. A sua volta, l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha definito la Transnistria un “territorio occupato dalla Russia”.

Alle operazioni di influenza e alla pressione militare, il Cremlino affianca gli strumenti della guerra cibernetica per la destabilizzazione, che potrebbe impiegare in Moldova come altrove. Si tratta, in particolare, dei programmi della Vulkan, un'azienda di *software* di Mosca. Secondo *Der Spiegel*, *Süddeutsche Zeitung* e *Zdf*, la società avrebbe stipulato contratti con l'intero apparato di *intelligence* russo fornendo i propri prodotti a Fsb, Svr e Gru. Da documenti interni della società, trapelati grazie a un informatore, si apprende che la Vulkan ha sviluppato vari programmi per la manipolazione dell'informazione e l'attacco alle infrastrutture critiche. Per l'esperto di *intelligence* Andrej Soldatov, l'obiettivo è ottenere “il controllo completo sull'informazione, manipolare i *social media*”. Questo arsenale per la destabilizzazione a disposizione della Russia è soltanto una delle minacce sul percorso dell'Unione europea verso l'allargamento a Sud-Est. Un cammino che l'Ue non può intraprendere esclusivamente come potenza civile ma, quale pilastro europeo della Nato, deve percorrere munendosi dei necessari strumenti per la guerra multidominio sia convenzionale sia ibrida.

MOLDOVA, UN CAMPO DI BATTAGLIA IBRIDO

Territorio moldavo autoproclamatosi indipendente nel 1990 senza ottenere alcun riconoscimento, la Transnistria ha chiesto l'annessione alla Russia nel 2014 a seguito dell'occupazione della Crimea da parte delle forze di Mosca. A marzo del 2023, i servizi di sicurezza di questo “Stato che non c'è” hanno comunicato di aver sventato un colpo di Stato organizzato dall'Ucraina per rovesciare il presidente Vadim Krasnoselskij. Kiev ha

Francesco De Felice, giornalista, è corrispondente da Berlino de il Giornale. Si occupa di questioni militari, di difesa e sicurezza.

ALLARGAMENTO UE, CHI DECIDE E CHI È ESCLUSO?

Mentre i Paesi candidati aspirano all'ingresso nell'Ue, gli europei restano esclusi dal dibattito. Con crescenti preoccupazioni su una decisione che potrebbe mettere a rischio la sua efficacia e coesione.

di **GIANGUIDO PIANI**

Le cifre parlano da sole: 23% (56%), 26% (35%), 43% (83%), 45% (85%), 47% (79%), 48% (72%), 48% (89%), 51% (70%), 53% (83%), 67% (65%), 83% (71%), 84% (46%). Questi sono i risultati di alcuni dei referendum svoltisi tra il 1972 e il 2016 in Francia, Irlanda, Norvegia, Regno Unito (Brexit), Svezia, Svizzera e Ungheria e che riguardavano la partecipazione alla Ue, la conferma dei nuovi Trattati o il passaggio all'euro. La percentuale indica il risultato favorevole alle politiche europee, tra parentesi i votanti sugli aventi diritto. Consultazioni di cittadini europei che vogliamo credere siano stati bene informati sulle questioni sulle quali erano chiamati a esprimersi. Le votazioni riflettono disparità di vedute, come deve essere. Nel caso di risultati inaspettati o indesiderati, fino al 2010 nessuno avrebbe accusato la Russia.

Il 20 ottobre 2024, in concomitanza con le elezioni presidenziali, in Moldavia si è tenuto un referendum sull'ingresso del Paese nella Ue. All'inizio sembrava che vincessero i "no"

così che scattarono accuse a Vladimir Putin di influire sulle votazioni. Alla fine i "sì" sono risultati il 50,35% (affluenza: 50,72%) e di colpo si è passati a felicitarsi per il futuro europeo dei moldavi. Poco importa che il risultato positivo sia stato raggiunto solo grazie al voto dei moldavi residenti all'estero, non di quelli nel Paese. Putin era uscito dal *radar* ma se fossero mancati solo pochi voti sarebbe stata addossata a lui la responsabilità del risultato contro la Ue.

Pochi giorni dopo, il 26 ottobre, elezioni parlamentari in Georgia. Il partito principale, non favorevole all'avvicinamento alla Ue, riceve il 54% dei voti. Scattano - da noi - le accuse di brogli, corruzione e influenza di Putin. Che probabilmente ci sono stati, ma un risultato simile indica che il Paese in ogni caso non è incondizionatamente a favore della Ue, indipendentemente dalle motivazioni dei singoli elettori. In confronto manipolare il voto in Polonia o nei Paesi baltici, dove l'opposizione alla Russia è palpabile, sarebbe enormemente più difficile e costoso e non funzionerebbe. Il voto georgiano è peraltro in linea con quelli di altre consultazioni europee riguardo politiche Ue, già molto prima che Putin diventasse presidente della Federazione russa. Forse i cittadini europei possono esprimersi al 54% pro o contro l'Europa e quelli georgiani no? Da noi si è anche sorvolato sulla pessima idea, in Georgia, di una scelta tra un partito contro la Ue e per buone relazioni con la Russia e diciassette partiti pro-Ue, tra l'altro litigiosi tra di loro, dei quali solo quattro poi entrati in parlamento. Il risultato che alle nostre istituzioni e ai nostri media non piace è anche dovuto alla dispersione di voti. Ai georgiani pro-Ue nessuno l'aveva spiegato?

Pur con tutta la buona volontà dei giovani georgiani a favore dell'Unione europea, che senso ha accettare nell'Ue un Paese senza

continuità geografica e geopolitica con il continente, senza vie di comunicazione dirette e incastrato tra nazioni per noi problematiche? L'Unione europea al momento deve il suo essere in primo luogo a politiche commerciali. Che alla Georgia piaccia o no, non ha molte alternative agli scambi con Russia, Turchia e Iran, che le sono vicini e verso i quali ci sono vie di comunicazione. Con l'Unione europea mancano innanzitutto le strade. Per gli anziani georgiani che hanno votato contro la Ue, il prezzo di farina, latte e uova è più importante rispetto a libertà di *gender*, rapporto debito/Pil o risanamento energetico degli edifici e anche il loro punto di vista va rispettato.

Politici e politologi possono discutere sui vantaggi o meno di accettare nuovi Stati membri ed è giusto chiedere ai cittadini di questi potenziali partecipanti di esprimersi sulla questione. Purtroppo però non viene chiesto o reso possibile lo stesso anche a noi cittadini europei. Da noi non ci saranno referendum per chiederci se siamo d'accordo con l'ingresso nella Ue di Moldova, Georgia, Ucraina, e poi Serbia, Kosovo, Montenegro, Albania e altri. Come un matrimonio dove a pronunciare il "sì" fosse una parte sola. Da decenni nella Ue discutiamo su una riforma delle strutture interne, che puntualmente non ha luogo. Il cittadino europeo (finlandese, portoghese, slovacco...) che ritiene - le opinioni sono libere - che prima debba avere luogo una completa riforma dell'Unione e poi si possa pensare ad allargarla, dove andrà a piazzare la sua crocetta sulla scheda? E ci sarà una scheda?

Chi ritiene che siamo ingovernabili adesso e con ulteriori membri lo saremo ancora di più, come potrà esprimersi? L'unico sbocco sono al momento partiti estremisti e apertamente anti-Ue, non perché li si preferisca ma perché rappresentano un punto di vista alternativo. Votarli sperando di spingere gli altri a riflettere. Dare un segnale. Finora a vuoto, visto che con un terzo dei voti per il parlamento europeo andati a partiti euroscettici e a fronte di quote di partecipazione sempre più basse, nessuno tra centristi, liberali, socialisti, verdi e sinistra si è seriamente chiesto il motivo.

Andrà a finire che con 35 o più Stati membri ognuno dei quali con il diritto a nominare un Commissario a Bruxelles, uno la Germania e uno Malta, uno la Francia e uno il Kosovo, e prima o poi anche San Marino chiederà di aderire, ci ritroveremo con un Commissario alla pesca di mare, uno a quella di fiume e uno a quella di lago. Che quasi certamente non sapranno pescare, ma scelti rigorosamente nel rispetto, non potrebbe essere altrimenti, delle quote di genere e di affiliazione partitica. Viviamo nella migliore delle Europee possibili. Ma scordiamoci di poter competere con Usa e Cina.

Se anche noi cittadini europei avessimo la possibilità di votare sull'allargamento a Sud-Est dell'Unione, questione che ci riguarda direttamente, quali sarebbero partecipazione e risultato? (Spoiler: se Putin vuole veramente indebolire l'Unione europea dovrebbe spingere per il "sì").

BALCANI, UN'OCCASIONE ITALIANA

Roma è al centro di una nuova dinamica di cooperazione con i Balcani, tra investimenti infrastrutturali, sfide economiche e opportunità di crescita. Il nodo energetico e quello migratorio.

di **PAOLO PASSARO**

In genere, se si parla di Balcani occidentali ci si riferisce ai Paesi dell'ex Jugoslavia (Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Montenegro, Macedonia del Nord e Serbia) e all'Albania. Potrebbero rientrare in un'ipotesi allargata anche parti della Croazia e della Slovenia. Per chi conosce la storia di questa regione la definizione di Balcani occidentali ha rappresentato sempre una scelta semantica infelice, attribuita alle élites burocratiche di Bruxelles che hanno inventato questa categoria, e da subito contestata.

L'immagine più vivida dei Balcani è per me un locale a Sarajevo, Bosnia e Erzegovina: un caffè. Un luogo sospeso tra un ingombrante passato e un presente in rapida evoluzione, alcuni anni dopo la fine del conflitto. Mi colpì soprattutto la quantità di ragazzi e ragazze che lo frequentavano, soprattutto studenti. Trasmettevano energia, voglia di vivere e una seria, concreta determinazione nel vo-

ler spiccare il volo. Mi sembrò un'immagine plastica di quella realtà in rapido movimento. Sono passati circa venti anni, da quel pomeriggio assolato di Sarajevo, e l'evoluzione della realtà non ha avuto lo sviluppo che avevo immaginato. Carl Marx, riprendendo una riflessione articolata di Hegel, che in un passo delle sue opere evidenziava che tutti i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale si presentano, per così dire, due volte, scrisse: "Ha dimenticato (riferito a Hegel) di aggiungere la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa". Questa espressione è diventata celebre e fin troppo citata ma brutalmente contraddetta dai Balcani dove la storia, che si presenta costantemente in tragedia, è la cifra di un complicato e sofisticato mosaico.

Dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia è tornata la questione ottocentesca dei Balcani. Che si potrebbero meglio definire come "Balcani allargati".

Impegnata da anni nell'infaticabile opera di supervisione delle questioni balcaniche, la Fondazione Nato Defense College, guidata dall'ambasciatore Alessandro Minuto Rizzo, preferisce parlare della regione Balcani-Mar Nero. Una scelta fatta per ricordare alle istituzioni e al più vasto pubblico che, già prima della guerra in Ucraina, problemi sociali, politici ed economici univano le sponde del Mar Nero e del Mare Adriatico in un intricato concatenarsi di vulnerabilità e fragilità geopolitiche connesse alle dinamiche e alle interferenze degli attori globali.

IL RUOLO STRATEGICO DELL'ITALIA

Il ruolo dell'Italia in questo scenario si configura come decisivo. Il 5 febbraio 2024, su in-

vito del ministro degli Esteri Antonio Tajani, si sono ritrovate a Roma le controparti balcaniche insieme ai rappresentanti dei Paesi facenti parte del gruppo Amici dei Balcani occidentali.

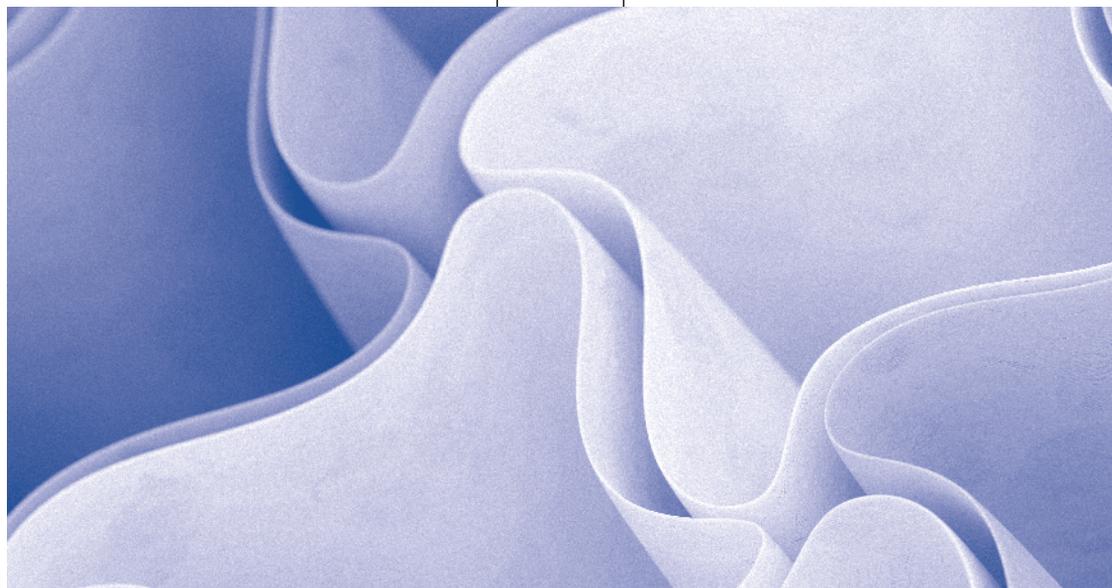
Il gruppo, nato nel giugno 2023, riunisce Italia, Slovenia, Austria, Repubblica Ceca, Croazia, Slovacchia e Grecia con l'obiettivo di mantenere alta l'attenzione dell'Unione europea sulla regione, promuovendo un'accelerazione del processo di integrazione. L'incontro è stato l'occasione per i Paesi balcanici per reiterare le proprie posizioni, mentre per l'Italia si è trattato di confermare il proprio sostegno alla definizione urgente dei criteri con cui agevolare il ricorso al fondo di crescita di sei miliardi di euro stanziato a favore di queste nazioni. Le risorse finanziarie sono mirate a investimenti infrastrutturali.

Ovviamente gran parte di questi soldi torneranno nelle casse dei Paesi finanziatori attraverso le aziende impegnate nel rinnovamento e ammodernamento delle principali strutture. Strade, ferrovie, costruzioni residenziali, ponti, dighe, autostrade, produzione di energia, anche da fonti rinnovabili. L'Italia, per le sue specializzazioni, sarebbe il partner ideale in questo tipo di investimenti. Nello stesso tempo in Serbia, ad esempio, il Paese più grande e popoloso della regione, la Germania è riuscita negli ultimi anni a raddoppiare il proprio interscambio surclassando l'Italia, fino a poco tempo fa partner di riferimento.

In verità, negli ultimi anni, tranne che in Albania, l'Italia ha perso molte posizioni nell'interscambio con le capitali della regione. Le statistiche pubblicate dalla stessa Farnesina parlano chiaro. Le forniture italiane, tra il 2019 e il 2022, hanno ceduto il passo ai Paesi concorrenti in Kosovo, Serbia, Montenegro e Macedonia del Nord. Nella zona adriatico-balcanica primeggiamo solo in Croazia, mentre in Slovenia ci ha surclassato pure la Svizzera. La posizione nella quale si trova l'Italia denota la proverbiale incapacità di fare sistema, unita alla ondivaga relazione dei nostri passati governi e attori commerciali verso uno spazio geografico da sempre definito importante ma mai affrontato con coordinazione istituzionale e logica strategica.

UN MERCATO PER LE ESPORTAZIONI

I Balcani, oltre alle infrastrutture, sono un'importante area di mercato per le esportazioni italiane, specialmente in settori come macchinari, veicoli, prodotti chimici, tessuti, abbigliamento e cibo. L'accesso preferenziale ai mercati di questi Paesi, una volta entrati nell'Unione europea, stimolerebbe la domanda di prodotti italiani e ridurrebbe le barriere commerciali, portando a una crescita delle esportazioni. I Balcani, inoltre, offrono un grande potenziale per il



turismo, un settore in cui l'Italia ha esperienza e competenze. L'intervento italiano favorirebbe l'ammodernamento delle infrastrutture turistiche e l'integrazione delle destinazioni balcaniche nei circuiti europei. Ciò potrebbe portare a un aumento dei flussi turistici italiani con effetti positivi sul settore, anche grazie alla rimozione di barriere burocratiche e a una maggiore facilità di accesso.

La regione balcanica potrebbe inoltre diventare un importante punto di transito per il gas naturale e per le energie rinnovabili, con progetti di interconnessione energetica che potrebbero coinvolgere l'Italia. In più, la creazione di reti di trasporto che colleghino meglio i Balcani con l'Italia (e il resto d'Europa) può favorire sia il commercio sia gli investimenti diretti. L'allargamento dell'Ue ai Balcani potrebbe generare una nuova dinamica migratoria, con opportunità di lavoro per cittadini balcanici in Italia, che potrebbero contribuire al mercato del lavoro italiano, in particolare in settori come l'edilizia, l'agricoltura e i servizi. Questo potrebbe rafforzare i legami tra i Paesi e favorire scambi culturali ed economici. L'ingresso dei Paesi dell'area balcanica nella Ue potrebbe ridurre i rischi di instabilità nella regione e i suoi effetti negativi sui Paesi vicini come l'Italia. Al contrario, la crescita della cooperazione economica e politica tra i Paesi dei Balcani e l'Ue porterebbe a una zona di maggiore sicurezza e prosperità. Ad esempio, l'Italia ha già iniziato a collaborare con i Balcani in ambito ambientale e potrebbe beneficiare della cooperazione su progetti di energia verde, gestione delle risorse naturali e protezione dell'ambiente, allineandosi agli obiettivi di sostenibilità dell'Ue. L'espansione dell'Ue ai Balcani porta con sé anche la sfida di integrare le politiche di sostenibilità ambientale.

MIGRAZIONE E CONCORRENZA, SFIDE APERTE

Analizzati i punti forti, non si può tacere che l'operazione non è esente da sfide. Una di queste è la concorrenza crescente nelle produzioni a basso costo. I Balcani potrebbero rappresentare un punto di attrazione

per investimenti da parte di altre potenze economiche, come la Cina, che stanno aumentando la loro influenza nella regione. Inoltre, per sua natura, il processo di convergenza economica tra Balcani e Ue potrebbe generare delle tensioni in alcuni settori dell'economia italiana legati a prodotti a basso costo e ad alta concorrenza.

L'altra sfida potrebbe essere l'integrazione della probabile spinta migratoria dai Balcani verso l'Italia e gli altri Paesi dell'Unione. Pur essendo l'Italia bisognosa di manodopera qualificata soprattutto in comparti come l'industria, l'agricoltura e le costruzioni, non vanno nascoste le difficoltà che il processo di spostamento delle persone porta con sé. Un elemento di forza, che ha risolto anche economici, è stata la ferma e responsabile azione militare del comandante italiano della Kosovo Force (Kfor), il generale di divisione Angelo Michele Ristuccia, che tra il 2022 e il 2023 ha evitato per almeno tre volte che i Balcani ritornassero alla guerra civile. Lasciato il comando della missione alla Turchia, l'Italia continua ad esercitare un importante ruolo grazie all'esperienza del generale di divisione dei carabinieri Giovanni Pietro Barbano. Attualmente rappresenta l'unica contropartita sul terreno per un'Italia che da decenni primeggia nella fornitura di uomini e mezzi per la stabilizzazione e lo sviluppo della regione senza averne in cambio grandi vantaggi sistemici.

I Balcani sono quindi per il nostro Paese un elemento centrale nella strategia di difesa e di sviluppo economico nei prossimi anni. Lo sono anche per il Mezzogiorno d'Italia, che attraverso modelli strutturati di cooperazione e integrazione con le economie dei Paesi dirimpettai, in particolare l'Albania, ma anche il Montenegro e la Bosnia-Erzegovina, può legittimamente aspirare a un aumento significativo del prodotto interno lordo. La struttura delle imprese del Sud, di taglia medio-piccola, e l'abitudine nell'utilizzo degli schemi di incentivazione europei, può essere ampiamente esercitato anche nei Balcani una volta integrati con l'Ue, fornendo un'esperienza di inestimabile valore e un know-how di rapida fruizione per il raggiungimento degli obiettivi di spesa.

Paolo Passaro, economista aziendale, esperto di finanza agevolata e di tematiche legate allo sviluppo dei territori e delle imprese.



Anev

associazione nazionale energia del vento

2025

CORSI E SEMINARI ANEV

POTRANNO ESSERE RILASCIATI CREDITI FORMATIVI PROFESSIONALI

CORSI 2025

La sicurezza nel parco eolico

5-6 marzo
Rimini

Corso avanzato sull'eolico

20 - 23 maggio
Roma

O&M-Asset management

17 settembre
Roma

WindOffshore

5 novembre
Roma

TU e DL Ambiente

9 aprile
Roma

Seminario VIA

13 giugno
Roma

Seminario mini eolico

16 settembre
Roma

Seminario PPA

8 ottobre
Roma

Seminario VIA

10 dicembre
Roma

SUMMIT 2025

3° Summit Wind Offshore

18 luglio - Roma

Lungotevere dei Mellini, 44 | 00193 Roma | tel. +390642014701 | segreteria@anev.org

www.anev.org

C'ERA UNA VOLTA L'AMERICA?

L'affermarsi dell'*American way of life* nel Novecento in contrapposizione al modello sovietico. Un viaggio in *Greyhound* sulle orme di Max Weber, alla scoperta di un fascino che continua ancora oggi. Nonostante tutto.

Intervista a **KARL SCHLÖGEL** di **UBALDO VILLANI-LUBELLI**

American Matrix è l'ultimo libro dello storico tedesco Karl Schlögel. Tra i principali e maggiormente stimati esperti di Europa dell'Est e storia della Russia, Karl Schlögel, con questo suo nuovo lavoro propone una lettura solo apparentemente lontana dai suoi interessi e dalle sue competenze storiche. L'abbiamo intervistato non solo per scoprire questo suo nuovo libro ma anche per riflettere su una nazione, gli Stati Uniti d'America, in grande trasformazione politica e culturale.

Cosa l'ha spinto a scrivere un libro sugli Stati Uniti d'America e a osservarla attraverso figure di grande spessore come de Tocqueville, Beaumont o Weber?

Non avevo mai pensato di scrivere un libro sull'America. Ma dopo aver pubblicato nel 2017 il mio libro *Das sowjetisches Jahrhundert* (Il secolo sovietico) come raccolta dei

miei studi sulla Russia, ho sentito l'esigenza di riflettere sulle mie esperienze con gli Stati Uniti d'America. Il mio punto di vista è caratterizzato dalla mia duplice esperienza: dalla fine degli anni Sessanta sono stato regolarmente e parallelamente in Unione sovietica e negli Stati Uniti. Se si guarda a questi ultimi tenendo presente l'esperienza sovietica, si vedono cose che gli esperti di America pura non vedono: linee nascoste, affinità e anche differenze radicali. Questo libro è anche il tentativo di fare i conti con il fascino che provo ancora per l'America. Un fascino che continua ancora oggi nonostante tutto e nonostante l'antiamericanismo della sinistra, da cui anch'io provengo. Nel mio libro non paragono i sistemi politici, ma viaggio in luoghi caratteristici dove lo spirito dell'America, dalla mia prospettiva, si esprime al meglio. Tra questi, Detroit, la capitale dell'era automobilistica, la città di Ford, che negli anni Venti fu visitata da migliaia di tecnici, ingegneri e tecnici sovietici. Oppure la diga di Hoover, costruita nello stesso periodo della diga del Dnepr. Mi interessava, altresì, anche la differenza tra una cultura ed uno stile gentile e affabile da una parte e la crudezza sovietica dall'altro. Mi interessa, ancora, il *soft power* dell'*American way of life* che ha caratterizzato il mondo nel Ventesimo secolo. Il libro prende spunto dalle mie impressioni, viaggiando sul *Greyhound* ma soprattutto sulle orme di precursori come Max Weber. Mi interessano le loro osservazioni sorprendentemente precise, valide ancora oggi, per capire le dinamiche della società americana.

Cosa c'è di speciale nell'*American way of life*?

È stata formulata in modo classico da Alexis de Tocqueville. È l'inizio di una società al di là delle barriere, delle gerarchie e dei privilegi della vecchia società feudale europea,

è l'emancipazione dell'individuo verso la libertà e quindi la liberazione delle capacità delle persone. L'aspetto negativo, osservato anche da de Tocqueville, è il pericolo della dittatura della maggioranza, della volgarità e del conformismo. Gli autori della Dichiarazione d'indipendenza e della Costituzione hanno riconosciuto questo pericolo e hanno cercato di domarlo con un sistema di pesi e contrappesi che ha avuto successo fino ad oggi. Lo stile di vita americano si è diffuso in tutto il mondo, soprattutto grazie al *soft power*, ed è diventato un modello di vita di grande fascino, nonostante gli interventi militari spesso disastrosi, vedi Vietnam, Iraq e altri. Molti europei hanno criticato dall'alto lo stile di vita americano, addirittura disprezzandolo, producendo non pochi stereotipi e luoghi comuni sulla mancanza di cultura e sulla volgarità degli americani. Chiunque abbia vissuto in America per un certo periodo di tempo sa che questi luoghi comuni hanno poco a che fare con la realtà.

C'è stato un luogo particolare che ha cambiato la sua prospettiva sugli Stati Uniti?

Credo che si possa scoprire la storia degli Stati Uniti in qualsiasi punto, quasi come un archeologo: può essere il Parco Nazionale del Grand Canyon come luogo dell'identità americana o il Rockefeller Center come incarnazione della modernità ingegneristica e architettonica, può essere l'ascesa e la caduta del sistema ferroviario. Ho definito il Ventesimo secolo come il secolo americano e ho fissato due date: l'Esposizione Universale di Chicago del 1893 e l'attentato al World Trade Center dell'11 settembre 2001. La prima data denota la fiducia dell'America in sé stessa. È un'America che si sta distaccando dal modello europeo; l'attentato dell'11 settembre, invece, mostra che il terrorismo internazionale ha colpito realmente e simbolicamente il centro del mondo globalizzato. Tuttavia, la fine del secolo americano non significa che l'America sia finita.

Quali parallelismi vede tra lo sviluppo americano e quello russo-sovietico nel Ventesimo secolo?

Gli Stati Uniti sono nati da un elementare movimento di colonizzazione, l'impero russo (o meglio sovietico) dall'espansione militare del potere statale: è una storia di sviluppo radicalmente diversa. Ci sono molte

somiglianze che catturano immediatamente l'attenzione di ogni europeo, come la vastità e l'enormità dello spazio. Nel Ventesimo secolo, tuttavia, c'è stato un momento in cui gli Stati Uniti e la Russia erano vicine nell'idea di poter costruire un nuovo mondo al di là della vecchia Europa. Questo avvenne dopo la crisi dell'Europa nella Prima guerra mondiale. Wilson e Lenin proclamarono l'inizio di un nuovo mondo oltre l'Europa esausta, decadente e colonialista. Erano gli anni Venti e i primi anni Trenta. In entrambi i Paesi si pensava a una rivoluzione tecnica e sociale. Il taylorismo e il fordismo, la pianificazione economica al posto dell'anarchia del mercato, l'uguaglianza e la società senza classi al posto dei vecchi privilegi europei, il *pathos* operaista: tutto questo esisteva in entrambe le società e si è concluso con la trasformazione dell'Urss in uno Stato totalitario. Le tracce di questa comunanza sono visibili ancora oggi ovunque, in una parentela e rivalità tra le utopie sociali del periodo prebellico.

Alla presentazione del suo libro alla Fiera di Francoforte lei ha detto di provare ancora una certa attrazione e fascino per gli Stati Uniti d'America... nonostante Trump. Come si colloca una figura come Donald Trump – come imprenditore, ma soprattutto come presidente – nella storia degli Stati Uniti da una prospettiva storica? Nei media si parla spesso di una crisi della democrazia americana, lei è d'accordo con questa tesi?

Penso che ci siano sempre stati dei precursori del "trumpismo" come ad esempio il presidente Andrew Jackson all'inizio del Diciannovesimo secolo. C'è però qualcosa di profondamente nuovo nel suo attacco feroce ad alcuni principi fondamentali dell'America, nel discorso di odio contro la stampa, nella richiesta di epurare le istituzioni e le reti oligarchiche. Questo è un pericolo reale. Le elezioni hanno anche dimostrato però che la democrazia americana è estremamente vitale, che le procedure e i rituali della democrazia erano e sono intatti. Anche dopo le elezioni, è chiaro che l'America ha la capacità di auto-riflessione e di auto-correzione. Gli Stati Uniti d'America si sono sempre sviluppati di fronte a crisi minacciose – basti pensare alla Guerra civile, alla Grande depressione, alla divisione della società durante la guerra del Vietnam o al Waterga-

te. Credo che l'America saprà reinventarsi e riposizionarsi in un momento in cui l'intera scena globale e gli equilibri di potere internazionali stanno cambiando. Quantomeno ha certamente il potenziale per farlo.

Karl Schlögel, storico, è stato professore di Storia dell'Europa orientale all'Università Europea Viadrina di Francoforte/Oder. È autore di numerosi libri, molti dei quali tradotti in italiano. Il suo lavoro è stato premiato con numerosi riconoscimenti. Nel 2018 è stato eletto membro dell'Accademia tedesca per la lingua e la poesia.

Ubaldo Villani-Lubelli, docente di Storia delle istituzioni politiche all'Università del Salento e Daad-Fellow, pubblicista.

in grado di applicare meglio le nuove tecnologie, per garantire in questo modo il primato statunitense. Sicuramente questo tema sarà presente nell'Amministrazione Trump, si consideri per esempio che il responsabile della sicurezza economica è Jacob Helberg, già consigliere di Alex Karp, il chief executive officer di Palantir.

Se si volesse sintetizzare la geografia dell'Intelligenza artificiale, si potrebbe dire che l'America ha il software e l'Asia ha l'hardware. A noi europei rimane la norma? E può bastare la regolazione a renderci rilevanti in questo settore?

Anzitutto, dobbiamo sempre considerare che la storia dell'Intelligenza artificiale è sempre quella della digitalizzazione o della "semicondutturizzazione" del mondo: stiamo sempre parlando del digitale, col *transistor*, la Legge di Moore, le altre leggi che vogliono soppiarla, il microprocessore, le schede grafiche, le memorie, l'assemblaggio elettronico, i mercati di riferimento che crescono dall'elettronica di consumo iniziale fino al *personal computer*, agli *smartphone*, ai *data center*. Questo è lo scenario, in cui si inseriscono anche la geografia dei talenti e la capacità finanziaria. In questo senso, norma può voler dire molte cose, per esempio organizzazione e intervento su una *supply chain*, oppure struttura dei mercati dei capitali e della proprietà intellettuale, oppure la creazione di entità specifiche gestite dai poteri pubblici, oppure le regole fiscali, oppure ancora una sorta di legislazione onnicomprensiva. E può voler dire anche autorizzazioni della rete elettrica, o di costruzioni.

È evidente che ogni assetto economico "gronda" di norme. Il punto è se quelle norme sono incentivi per l'imprenditorialità oppure no. Le persone e le imprese si spostano, nelle loro scelte, sulla base della convenienza, di un sistema di regole, di vita e in generale di incentivi che ritengono più o meno convenienti. In questi incentivi, la presenza di grandi capitali, di università attraenti connesse col settore privato e con la possibilità di commercializzazione, nonché di ecosistemi integrati che consentono di scalare la produzione, rappresentano fattori importanti per le scelte, e senz'altro più importanti rispetto a una legislazione onnicomprensiva. Pertanto, nel momento in cui dici "no, la mia priorità assoluta" è una legi-

slazione onnicomprensiva, hai già sbagliato dal punto di vista logico. Naturalmente nella tua azione ci saranno norme, ci saranno leggi, ma devono collocarsi in un ordine di priorità sulla base del quale si può organizzare il benessere.

È corretto dire che l'Unione europea regola a monte (sullo sviluppo dei modelli linguistici, ad esempio), mentre gli Stati Uniti intervengono a valle (sulle applicazioni specifiche dell'Intelligenza artificiale e sui mercati di destinazione di prodotti e servizi)?

Secondo me esiste un discorso ormai culturale, che nelle sue semplificazioni va perfino oltre questa distinzione, ben rappresentato dall'investitore Marc Andreessen che su X commenta ogni notizia di perdita di competitività europea *ritwittandola* con la faccia di Thierry Breton, usato come un *memé* per identificare le debolezze imprenditoriali e le fissazioni ideologiche europee. Non è detto che questo discorso sia sempre corretto e valido. Per esempio, senz'altro nel sistema statunitense sulla tecnologia i controlli sulle esportazioni hanno avuto un'incidenza maggiore rispetto a leggi generali, però questa differenza non va esagerata.

Ciò che conta però è che questo discorso culturale ormai esiste, e la parte del mondo in cui siamo, volenti o nolenti – la "proppagine" dell'Asia che si chiama Europa – è identificata con difficoltà e farraginosità per la possibilità di realizzare nuove grandi imprese e di scalarle; pertanto, non possiamo uscire da questo circolo vizioso se non invertiamo in modo radicale questa narrazione. E, per farlo, dobbiamo regolare "a monte" il meno possibile. Siamo in democrazia, naturalmente, e siamo liberi di agire in modo diverso, di prendere in giro Marc Andreessen, Eric Schmidt, Elon Musk e gli altri oligarchi che non ci piacciono, ma loro continueranno ad alimentare la forza degli Stati Uniti nonché a drenare intelligenze e imprese dall'Europa, se queste intelligenze e imprese non trovano un ambiente che loro stesse considerano più favorevole.

Sia il "capitalismo politico" statunitense sia i regolamenti europei impongono vincoli alle aziende. Quali sono le differenze tra i due approcci?

Poiché viviamo nell'epoca del capitalismo politico, che deriva dall'allargamento del

campo d'azione della sicurezza nazionale a un numero ampio di settori, possiamo notare un'attenzione generale per la sicurezza economica. La stessa Commissione europea, nella sua articolazione precedente, ha presentato una strategia di sicurezza economica che contiene molte gambe, che riguardano tra l'altro il controllo degli investimenti esteri ed esterni, le tecnologie duali, la sicurezza nella ricerca. Da questo punto di vista, pur con le diversità dei due sistemi, si vede un'influenza sull'assetto europeo, anche nell'organizzazione della Commissione, di un dibattito che negli Stati Uniti – come ho descritto nei saggi e nei libri degli ultimi dieci anni – è presente da tempo. Poi, certo, esiste anche un “vincolo” alle aziende che riguarda la *compliance* della sostenibilità o regolamenti di questo tipo, ma occuparsene è una sostanziale perdita di tempo perché la loro stessa esistenza è una perdita di tempo.

Noi europei possiamo aspirare a qualcosa di più in termini di progettazione e manifattura, oppure dobbiamo rassegnarci – per così dire – ad un umanesimo della scienza e alle riflessioni sull'etica dell'Intelligenza artificiale? C'è qualcosa che possiamo fare per costruire una capacità industriale?

Non capisco come sia possibile costruire umanesimo o etica di qualcosa che non si conosce; pertanto, senza la comprensione dei processi che derivano dalla capacità industriale, a rigore non si costruisce nessun umanesimo e nessuna etica. Peraltro, noi dobbiamo studiare, a mio avviso, il grande pensiero del calcolo e della tecnica. Sicuramente, io lo studio perché è importantissimo, e vanno in quel senso nel mio libro *Geopolitica dell'Intelligenza artificiale* i riferimenti a Raimondo Lullo, Giulio Camillo, Bacone, Leibniz, Leopardi, Musil, Bodei, Cacciari e altri autori.

Poi la domanda è: abbiamo una struttura industriale oppure no? Come la garantiamo? Come la facciamo progredire? Io posso senz'altro studiare Bacone senza far progredire la mia struttura industriale, e a quel punto c'è un problema perché lo stesso modo concreto di interrogare questi autori è farli interagire coi grandi temi contemporanei, e senza una comprensione delle strutture industriali non è possibile quest'interazione. Nel contesto europeo si tratta allora di costruire un discorso sulle priorità. Negli

scorsi anni abbiamo avviato un fumoso *Green Deal* senza consapevolezza industriale e un programma industriale sui semiconduttori con meno del 10% delle risorse comuni rispetto a quanto annunciato. Davanti a ciò, è più importante dire “realizzeremo una filiera compiuta dalla A alla Z sull'Intelligenza artificiale”, frase che ovviamente fa ridere i nostri interlocutori, oppure identificare alcuni obiettivi precisi, quasi sicuramente realizzabili, e perseguirli? Per citare Corrado Guzzanti: la seconda che ho detto.

Ho fornito già in altre occasioni uno di questi obiettivi, che è fare un discorso di verità in Europa sulle capacità chimiche e sulle imprese chimiche: visto che la transizione digitale e la transizione ecologica si basano sulla chimica e visto che nella chimica e nei gas industriali le capacità europee esistono, gli attori pubblici devono collaborare in modo più stretto con le imprese chimiche e di gas industriali per garantire che stiano in Europa, che smettano di delocalizzare, offrendo in cambio la cancellazione di tutte le norme e le regole che rendono la loro vita più difficile. Prima si faccia questo, poi passeremo al punto successivo, che potrebbe essere una migliore organizzazione della filiera della difesa, garantendo che in un settore in crescita per ragioni evidenti del contesto internazionale le capacità europee vengano conservate e aumentate, con un migliore coordinamento tra clienti e fornitori, anche riprendendo la “prima colazione” di cui abbiamo parlato prima. Poi, di nuovo, si passerà al punto successivo, eccetera. Se diamo obiettivi e priorità, realizziamo le cose e poi andiamo avanti, operiamo in modo razionale, invece se annunciamo mille cose e non ne facciamo compiutamente nessuna, agiamo da stupidi.

Alessandro Aresu, analista geopolitico ed esperto di strategie e politiche pubbliche è consigliere scientifico di Limes e direttore scientifico della Scuola di politiche.

Marco Dell'Aguzzo, giornalista, redattore di Start Magazine.



LA PO
E NON
AGLI I
Simone

Intervi
GIUSE
Referente a
Laborator

Foto: P. G. P. - Specchio in abbazia/pirella

LE RIN
L'UNIC
PER IL
Simone

Intervi
MARCO
Amministra

**ITALIA 100% RINNOVABILE?
SI PUÒ FARE!**

Simone Togni

Intervista a
MARIA CRISTINA PEDICCHIO
Presidente APRE

GENNAIO
2025

Mensile di informazione e cultura sull'ambiente, sull'energia e sulle fonti rinnovabili

Per campagne di comunicazione ambientale e sostenibile sulla rivista scrivi per ricevere una proposta ad hoc a segreteria.redazione@ilplanetaterra.it

www.ilplanetaterra.it

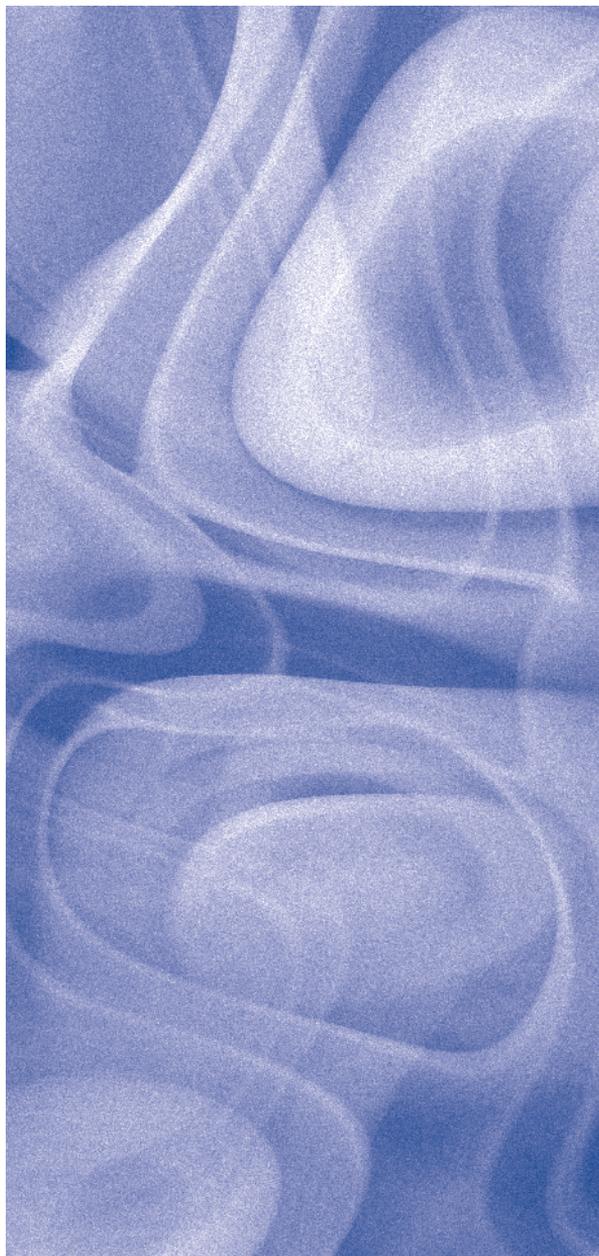
MEDIO ORIENTE

NELL'EPICENTRO DELLE TENSIONI

La regione mediorientale è tornata a infiammarsi dopo l'attentato a Israele e la sua reazione a Gaza e poi in Libano. *Focus* su Libano, Iran e Giordania, in attesa di poter valutare la svolta siriana.

di **RODOLFO BASTIANELLI**

Il quadro politico e strategico della regione mediorientale si è profondamente deteriorato dopo gli eventi del 7 ottobre 2023, e la tensione si è ulteriormente accresciuta in seguito all'attacco iraniano contro Israele ed all'azione militare attuata dall'esercito israeliano all'interno del territorio libanese. Concentreremo l'analisi sulla situazione interna di tre tra i più importanti Stati dell'area – Libano, Iran e Giordania – ben consapevoli che la situazione sul territorio sia in continua evoluzione, come dimostrano le rapide evoluzioni siriane con la caduta del regime di Bashar al-Assad, e non possa essere seguita sino agli ultimi eventi con il ritmo di una rivista quadrimestrale. Ma la lunga periodicità di *Start Magazine* ci dà l'opportunità di impostare una lettura dei fatti a campo lungo, fissando il perimetro a quanto avvenuto sino alla fine dello scorso anno e promettendo analisi di aggiornamento nei numeri successivi. Il Medio Oriente non scomparirà certo dai monitor dell'attualità.



LA CRISI POLITICA ED ECONOMICA DEL LIBANO

Nonostante nell'ottobre 2022 il Libano e Israele abbiano siglato un'intesa che definisce i confini marittimi, così da consentire lo sfruttamento dei giacimenti di gas naturale scoperti a largo della costa, i rapporti bilaterali sono rimasti quantomai tesi. Sul piano interno, il Paese da oltre cinque anni è scosso da una grave instabilità politica ed economica che si è andata progressivamente aggravando. Il primo segnale si è avuto nel 2019 con le proteste popolari esplose contro il corrotto sistema politico libanese che hanno visto la partecipazione dei rappresentanti di tutte le comunità religiose, mentre nell'estate dell'anno successivo l'esplosione avvenuta nella zona del porto di Beirut, causata secondo la maggior parte dei commentatori dalla negligenza delle autorità e del governo nazionale, ha provocato danni per almeno 15 miliardi di dollari, lasciando inoltre senza casa più di trecentomila persone. Sul piano delle responsabilità, l'inchiesta avviata dal parlamento non ha prodotto alcun risultato, in quanto lo schieramento dei partiti sciiti ha fin dall'inizio ostacolato i lavori impedendo che si arrivasse a una conclusione nelle indagini.

In questo contesto già critico, la pandemia di Covid-19 ha inferto un ulteriore colpo all'economia nazionale, tanto che il premier Najib Mikati è stato costretto a dichiarare il *default* sul rimborso del prestito obbligazionario emesso in euro, in conseguenza del quale si è registrata una fortissima svalutazione della lira libanese – che ha perso almeno il 90% del suo valore toccando il minimo storico nel cambio con il dollaro – unita a un vertiginoso aumento dell'inflazione che ha raggiunto nell'aprile di due anni fa la cifra record del 270%. Di fatto, stando alle stime, il Libano negli ultimi quattro anni ha conosciuto il maggiore crollo del reddito pro capite a livello mondiale dal 1850, mentre nello stesso periodo il Pil si è contratto del 58%. Ad aggravare la situazione, va aggiunto il fatto che, con il disfacimento dell'autorità statale, il Libano è diventato una zona franca per il narcotraffico, le attività criminali e il riciclaggio monetario.

Nel tentativo di risanare le finanze statali, il governo ha avviato tre anni fa un negoziato

con l'Fmi per la concessione di un prestito in grado di rilanciare l'economia, dietro l'impegno ad avviare una serie di riforme per rendere più efficiente e trasparente il sistema bancario libanese. Riforme che però non sono state mai avviate, con il risultato che oggi, stando alle statistiche, oltre l'80% della popolazione vive di fatto in stato di povertà.

Dal lato politico, il Paese non ha né un governo funzionante né un presidente, in quanto una volta terminato il mandato di Michel Aoun il parlamento non è stato in grado di eleggere il successore, e non si sa quando potrà essere designato. In questo quadro di grave crisi economica e di completa paralisi politica, il Paese rischia di trovarsi coinvolto in un aperto conflitto. Ed è qui che si inserisce il ruolo di Hezbollah nel contesto interno e regionale. Dotata di un consistente armamento missilistico stimato in almeno 15.000 unità, il cui raggio d'azione è in grado di raggiungere l'intero territorio israeliano, nonché di droni, razzi e di una forza militare di almeno centomila effettivi, la milizia sciita da anni è attiva nel Paese sia sul piano politico, dove partecipa regolarmente alle elezioni per il parlamento libanese, sia su quello sociale, offrendo alla popolazione, in particolare a quella della parte meridionale, dei servizi di assistenza che lo Stato non è in grado di offrire. Sul piano militare, Hezbollah è da diversi anni impegnata in una guerra d'attrito contro la regione dell'Alta Galilea. Condotta principalmente attraverso il lancio di razzi, questo conflitto a bassa intensità ha provocato dopo gli attentati del 7 ottobre dello scorso anno trentatré vittime militari israeliane e costretto almeno 62.000 abitanti residenti nella zona situata a cinque chilometri dal confine a lasciare le proprie abitazioni.

Stretta alleata del regime iraniano, la milizia di Hezbollah, stando alle valutazioni degli analisti, costituisce per Teheran una forza le cui azioni contribuiscono a divergere l'attenzione di Israele dal contrasto al programma nucleare avviato dall'Iran, anche se, sostengono gli esperti dell'Israeli Policy Forum, il regime degli *ayatollah* non intenderebbe per il momento rafforzarne l'armamento, attendendo che il Paese raggiunga lo *status* di potenza nucleare per disporre così della forza necessaria per avviare nel caso un aperto conflitto con lo Stato ebraico.

La linea seguita da Gerusalemme nei con-

fronti di Hezbollah in questi ultimi due anni è stata sostanzialmente quella di evitare che la tensione precipitasse in un aperto conflitto, cosa che avrebbe richiesto un massiccio impegno militare da parte israeliana. Per poi invece decidere, nel momento in cui il livello delle operazioni militari a Gaza è andato riducendosi, un'azione contro la milizia sciita attuata contro la parte meridionale del territorio libanese, che ha portato all'eliminazione del leader di Hezbollah Hassan Nasrallah e di altri esponenti di spicco del movimento.

Di portata limitata, l'intervento ha tuttavia causato un incremento della tensione tra Israele e le Nazioni Unite, in quanto le forze israeliane nel corso delle operazioni hanno colpito anche le postazioni della missione UNIFIL-II dispiegata nella regione dopo il conflitto del 2006. Netanyahu ha poi sostenuto il ritiro dei reparti dell'UNIFIL dal Libano, in quanto secondo lui i suoi effettivi verrebbero usati da Hezbollah come scudi umani. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ha ribattuto che le forze non lasceranno il Libano. Critiche agli attacchi israeliani sono venute poi anche da altri Paesi, tra cui l'Italia, che partecipano con propri contingenti alla missione. Sul piano militare, un'operazione su più vasta scala all'interno del territorio libanese richiederebbe un massiccio impiego di effettivi da parte israeliana, giacché Hezbollah, nonostante le perdite subite, dispone ancora della capacità di effettuare attacchi missilistici sul territorio israeliano. In più, le precedenti operazioni in territorio libanese non hanno prodotto risultati soddisfacenti. La dirigenza di Hezbollah sa bene che un aperto confronto militare con Israele porterebbe alla pressoché completa distruzione del Libano, provocando di conseguenza il collasso del Paese. L'ipotesi di un confronto diretto non trova inoltre nessun consenso non solo tra la popolazione, la quale ritiene come uno Stato già incapace di funzionare in tempo di pace lo sarebbe ancora meno in una situazione di guerra, ma anche tra le stesse forze politiche libanesi, incluse quelle tradizionalmente alleate di Hezbollah.

La posizione più critica nei confronti della politica di Hezbollah è venuta però da Samir Geagea, capo della formazione cristiana Forze Libanesi, il quale ha fermamente criticato la condotta della milizia sciita e ha invitato il governo a prendere tutte le

misure necessarie per proteggere il Paese. Lo stesso Geagea ha poi attaccato la scelta di Hamas di creare una forza combattente all'interno del territorio libanese, ritenendola una palese violazione della sua sovranità nazionale. E ha aggiunto che, data la grave situazione economica e finanziaria, i danni provocati dagli scontri avvenuti nella regione meridionale dovrebbero essere rifondati proprio da Hezbollah.

La situazione politica interna libanese resta quindi estremamente incerta. Secondo un'analisi del Tahir Institute for Middle-East Policy, mentre la tradizionale élite del Paese in questi ultimi anni ha perso completamente la sua credibilità, proprio dal conflitto esploso nello scorso ottobre può paradossalmente emergere una soluzione della crisi. In base a questa interpretazione, la gran parte delle forze politiche libanesi ritiene che restando al di fuori del conflitto, Beirut riceverà un sostanzioso aiuto dalla comunità internazionale, che potrebbe addirittura farsi carico della ricostruzione del Paese, unitamente alla gestione della sua grave crisi economica e finanziaria. Mentre tra le forze politiche cristiane vi è anche chi ipotizza che, una volta riportata la pace, il territorio libanese potrebbe essere diviso in diverse regioni, così che quelle settentrionali possano di fatto staccarsi da quelle meridionali ove è più attiva la presenza di Hezbollah.

Sul piano diplomatico, gli Stati Uniti hanno presentato una proposta che riprende quanto disposto dalla risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza dell'Onu approvata nel 2006, in base alla quale le forze di Hezbollah dovrebbero arretrare di dieci chilometri dalla frontiera. Allo stesso tempo Israele ed il Libano avvierebbero colloqui indiretti per risolvere le dispute di confine esistenti. Il passo successivo dovrebbe essere poi un disarmo degli Hezbollah con il conseguente ritorno della regione meridionale del Paese sotto il controllo del governo e delle forze armate libanesi. La proposta al momento non ha tuttavia trovato una risposta positiva dai vertici della milizia sciita.

In questo contesto, quindi, l'azione militare decisa dall'esercito israeliano nel territorio libanese, pur se limitata, rischia di aprire un nuovo fronte e di allargare il conflitto. Mentre sul piano politico, l'uccisione del leader di Hezbollah, pur indebolendo sensibilmente la forza del movimento, non porterà alla sua completa dissoluzione.

IRAN TRA CRISI INTERNA ED EGEMONIA REGIONALE

Fin dalla formazione della Repubblica islamica nel 1979, il regime iraniano ha sostenuto i gruppi palestinesi e quelli di orientamento sciita per rafforzare la sua politica estera nella regione, ma anche per utilizzarli come diversivo nell'azione di contrasto verso Israele e gli Stati Uniti, non avendo l'Iran le capacità militari per uno scontro aperto con questi Paesi. Teheran attualmente offre sostegno alla milizia libanese di Hezbollah, ad Hamas, nonostante la formazione sia di orientamento sunnita, ai ribelli Houthis dello Yemen, nonché a tre gruppi armati sciiti presenti in Iraq, i quali sono stati attivi nei combattimenti contro l'Isis tra il 2014 ed il 2017.

È in questo contesto che va inquadrato il confronto tra l'Iran ed Israele. I rapporti negli ultimi anni sono stati segnati dai toni ostili usati dalla dirigenza iraniana verso Israele e dalla politica di quest'ultimo tesa a contrastare la possibilità che il regime di Teheran si dotasse di una forza nucleare che altererebbe a suo favore gli equilibri strategici regionali. In seguito, l'esplosione delle proteste popolari nel 2011 in Egitto, Libia, Siria, Tunisia e Yemen, indicate come primavere arabe, hanno ulteriormente elevato i timori israeliani, in quanto Gerusalemme ha visto nel rovesciamento dei regimi presenti in questi Paesi un tentativo dell'Iran di rafforzare la sua posizione nella regione. Al tempo del regime dello Scià, invece, le relazioni tra Iran ed Israele erano estremamente cordiali e segnate da un reciproco interesse politico e strategico, in quanto sia Reza Pahlavi sia i vertici politici israeliani vedevano l'intesa come un mezzo per contrastare i Paesi arabi confinanti.

E anche nelle prime fasi della Repubblica islamica i rapporti bilaterali, nonostante l'ostilità esistente sul piano ideologico, furono comunque improntati al pragmatismo. Come sottolineato in un'analisi della Rand Corporation, durante il conflitto tra Iran ed Iraq, Teheran e Gerusalemme condivisero una sorta di intesa informale, in base alla quale se da un lato il regime iraniano ricevette delle forniture militari da Israele per migliorare le capacità delle sue forze armate, dall'altro Israele, proprio rafforzando le capacità difensive iraniane, puntò a indebolire l'Iraq. Baghdad

da sempre rappresentava uno dei Paesi arabi più ostili e schierati su una linea di intransigente chiusura a ogni possibile negoziato e per questo costituiva un potenziale pericolo per la sicurezza nazionale israeliana.

Sarà solo alla fine degli anni Novanta che i rapporti peggioreranno in maniera significativa. E dopo gli attacchi del 7 ottobre ed il conseguente deterioramento del quadro geopolitico regionale, le relazioni israelo-iraniane sono entrate in una fase ancora più critica, anche se la prospettiva di un aperto scontro militare non sembra andare nell'interesse dei due Paesi. Sul piano politico, se da una parte l'Iran ha guardato con favore alle azioni di Hamas, in quanto rafforzano l'ambizione del regime di Teheran di presentarsi come l'unico sostenitore della causa palestinese, dall'altro fin dall'inizio della crisi la dirigenza iraniana ha respinto ogni accusa che l'attacco del 7 ottobre avesse avuto il suo sostegno, mantenendo quindi sostanzialmente un basso profilo per evitare una *escalation* della tensione. Come evidenziato dagli analisti, il regime iraniano ha preferito agire in maniera indiretta, sostenendo le manifestazioni anti-israeliane in Europa, negli Stati Uniti e negli altri Paesi islamici. Stando a quanto riportato da un'inchiesta apparsa di recente sul settimanale *Time*, il ministero per i Servizi d'*intelligence*, unitamente al ministero degli Esteri ed al corpo delle guardie rivoluzionarie, avrebbero finanziato non solo le proteste contro le operazioni militari a Gaza esplose nelle università e nelle città americane, ma anche creato degli *account* personali fittizi sui *social network* per diffondere notizie false unitamente ai messaggi provenienti dal canale Telegram Resistance News Network che risulta direttamente collegato proprio alle guardie rivoluzionarie iraniane. L'obiettivo di questa azione è di danneggiare l'immagine d'Israele nell'opinione pubblica occidentale, tanto che la stessa guida suprema del regime iraniano, Sayyed Ali Khamenei, ha apertamente sostenuto queste azioni. La situazione si è poi ulteriormente complicata prima in seguito al *raid* israeliano contro il consolato iraniano del 1° aprile scorso, in seguito per la risposta di Teheran avvenuta due settimane dopo, che ha rappresentato il primo attacco direttamente portato dall'Iran contro il territorio israeliano.

Sul significato dell'azione iraniana va comunque effettuata una più attenta valu-

tazione. Difatti, se dal lato politico questa ha inteso dimostrare ai Paesi della regione come il regime degli *ayatollah* abbia risposto all'attacco israeliano contro la sua sede diplomatica in Siria, da quello militare la sua importanza è stata limitata e quasi del tutto irrilevante. I droni lanciati contro il territorio israeliano sono stati tutti abbattuti dal sistema di difesa di Gerusalemme, mentre diversi analisti d'*intelligence* sostengono che Teheran avrebbe anche preventivamente informato tramite canali diplomatici indiretti gli Stati Uniti dell'imminenza dell'azione. La tensione tra i due Paesi è poi ulteriormente accresciuta a causa dell'uccisione avvenuta a Teheran lo scorso 31 luglio del leader di Hamas Ismail Haniyeh, colpito mentre si trovava nella capitale per assistere all'insediamento del nuovo presidente iraniano. Tuttavia, nonostante le preoccupazioni della comunità internazionale e degli Stati Uniti per un possibile allargamento del conflitto, tra gli osservatori non mancano coloro che sottolineano come questo non sia nell'interesse di entrambe le parti, essenzialmente per tre motivi.

Il primo risiede nella distanza geografica tra i due Paesi, elemento che rende difficile un confronto militare diretto, dovendo il regime iraniano ricorrere a lanci di droni o di missili per raggiungere il territorio israeliano, oppure spingere Hezbollah ad attaccare simultaneamente il Nord del Paese così da indebolire il sistema di difesa di Gerusalemme, o ancora ad appoggiarsi ai gruppi sciiti legati all'asse della resistenza per compiere degli attacchi contro obiettivi israeliani. La seconda ragione è nel significativo divario militare e tecnologico esistente tra Iran ed Israele a favore di quest'ultimo. La terza, infine, risiede nella difficile situazione interna dell'Iran. Il Paese attraversa una fase economica critica, segnata da elevata inflazione e alta disoccupazione, mentre le sanzioni decise dagli Stati Uniti rendono problematico per la banca centrale di Teheran l'accesso ai fondi esteri congelati da Washington sei anni fa. Inoltre, a dimostrazione della scarsa fiducia nei confronti delle politiche del governo iraniano, negli ultimi mesi si è registrata una continua fuga di capitali che alla fine di giugno ha raggiunto la cifra record di oltre 13 milioni di dollari al giorno. Tra la popolazione vi è poi un diffuso malcontento verso il regime e anche la vittoria del riformista Masoud Pezeshkian alle ulti-

me presidenziali non sembra aver riportato la fiducia tra gli iraniani, come dimostra la bassa partecipazione elettorale che, stando a fonti indipendenti, non avrebbe raggiunto il 40 per cento. E tanto per dimostrare quale sia il livello di sfiducia verso la teocrazia, un sondaggio pubblicato lo scorso aprile afferma che il 51 per cento della popolazione auspica un conflitto con Israele non per ostilità verso lo Stato ebraico, ma per il fatto che la probabile sconfitta delle forze iraniane porterebbe ad un crollo del regime.

Sugli sviluppi futuri gli analisti prevedono sostanzialmente quattro possibili scenari, che sono stati delineati in uno studio recentemente preparato dal Netherlands Institute of International Relations. Il primo è quello esistente prima degli attacchi del 7 ottobre, nel quale Iran ed Israele hanno sostanzialmente mantenuto una linea prudente: le forze israeliane si sono limitate ad attacchi mirati contro obiettivi iraniani posti sul territorio siriano. Il secondo ricalca invece quello che si è delineato dagli eventi dell'ottobre scorso fino ad aprile in conseguenza del *raid* israeliano contro il consolato iraniano a Damasco e della successiva azione di rappresaglia attuata dal regime di Teheran. Questo scenario è contrassegnato da azioni condotte da Hezbollah e dalle milizie Houthis yemenite contro Israele e da attacchi in Iraq alle installazioni militari statunitensi da parte di milizie dell'asse della resistenza legato a Teheran, senza tuttavia che queste si siano tradotte in uno scontro di più ampia portata.

Il terzo scenario prevede invece l'ipotesi di un conflitto limitato nel quale le forze israeliane potrebbero rispondere ad un più largo attacco iraniano che dovesse provocare vittime civili. In questo quadro altri elementi di tensione potrebbero venire poi da azioni dissacratorie contro i siti religiosi islamici di Gerusalemme, condotte da esponenti dell'estrema destra israeliana, le quali probabilmente spingerebbero i Paesi arabi ad assumere una politica di estrema fermezza verso Israele allo scopo di placare le prevedibili proteste popolari. Oppure da un'estensione degli scontri nei territori della Cisgiordania, che potrebbero a loro volta allargarsi alla Giordania destabilizzando, o addirittura provocando il crollo, della monarchia hashemita. O infine da un collasso dell'apparato dell'Autorità nazionale palestinese, che costringerebbe le forze militari

israeliana a riassumere il controllo dell'intera Cisgiordania.

Il quarto scenario prevede invece che la crisi precipiti in un conflitto aperto ad alta intensità, causato o da un attacco iraniano condotto su larga scala oppure da una dichiarazione del regime di Teheran nella quale si proclamasse il raggiungimento dello *status* di potenza nucleare. Circostanze queste che spingerebbero Israele ad un'aperta azione militare, probabilmente appoggiata dagli Stati Uniti che entrerebbero così a pieno titolo nel conflitto.

Lo scorso ottobre uno dei principali consiglieri militari di Khamenei, il generale di Brigata Rasoul Sanaei Rad, ha invitato Teheran a modificare la propria dottrina e rafforzare le capacità nucleari qualora le forze israeliane dovessero colpire gli impianti atomici del Paese. Secondo alcuni analisti, un monito agli Stati Uniti ma soprattutto a Israele per dissuaderla dall'attaccare le installazioni. Da più parti si sottolinea però come una *escalation* verso un allargamento del conflitto non sia nell'interesse di nessuna delle parti e soprattutto di Teheran.

Da parte sua, l'Amministrazione Biden finché è rimasta in carica ha cercato in ogni modo di prevenire l'esplosione di un conflitto regionale. E anche Russia e Cina, pur alleate dell'Iran, auspicano che il conflitto non si allarghi. Mosca è già alle prese con le conseguenze della caduta di Assad in Siria, Pechino teme l'instabilità dell'area medio-orientale, fondamentale per il perseguimento della Belt and Road Initiative. E nonostante la più recente serie di attacchi iraniani contro il territorio israeliano seguiti da altrettante risposte militari di Gerusalemme abbiano innalzato ulteriormente il livello della tensione, la maggior parte degli osservatori continua a ritenere che non si giungerà a uno scontro aperto.

GIORDANIA A RISCHIO INSTABILITÀ

L'attacco operato da Hamas il 7 ottobre ha provocato delle rilevanti implicazioni politiche in Giordania, evidenziando la distanza esistente tra la posizione tenuta dal governo e l'atteggiamento dell'opinione pubblica. Se la risposta di Amman all'azione militare israeliana è stata esclusivamente di

carattere diplomatico con la presentazione all'Assemblea generale delle Nazioni Unite di una proposta in cui si richiedeva un'immediata cessazione delle ostilità insieme a un'azione umanitaria, quella della popolazione giordana si è tradotta invece in massicce manifestazioni a sostegno della causa palestinese e di appoggio all'ala militare di Hamas. Segnale che nell'opinione pubblica del Paese stia sempre di più guadagnando terreno la convinzione che la formazione di uno Stato palestinese possa avvenire solo con la forza e non attraverso negoziati.

La linea estremamente prudente assunta da Amman è dettata essenzialmente dal timore che un eventuale allargamento del conflitto alla Cisgiordania possa provocare un'ondata di profughi palestinesi, che rappresenterebbe un serio pericolo per la sicurezza e la stabilità del Paese. Posizione questa che allinea la Giordania all'Egitto, visto che anche il governo del Cairo ritiene che un eventuale arrivo di rifugiati da Gaza nel suo territorio possa favorire la diffusione delle idee dei fondamentalisti, facendo riemergere così anche il rischio di attentati terroristici. Con una posizione geografica che la rende il Paese strategicamente più importante dell'area, la Giordania si trova esposta ad una serie di potenziali pericoli per la sua stabilità. Fin dall'esplosione della guerra civile in Siria, Amman ha dovuto fronteggiare il contrabbando di stupefacenti condotto da gruppi presenti in Libano e Siria, unito al rischio posto al suo interno dai gruppi jihadisti, tutti elementi di preoccupazione che sono andati rafforzandosi dopo gli eventi del 7 ottobre 2023. Tanto che lo scorso maggio le autorità giordane hanno dichiarato di aver scoperto un traffico di armi gestito dall'Iran in collaborazione con la Fratellanza musulmana – movimento dichiarato illegale nel 2016 – e diretto a rifornire i miliziani di Hamas, i cui uffici in Giordania sono stati chiusi nel 1999. Alleata chiave degli Stati Uniti, la Giordania, che tra l'altro ha il ruolo di custode dei luoghi santi islamici di Gerusalemme, è composta da una popolazione formata per la maggioranza da abitanti di origine palestinese. Ed è proprio questa situazione che ha portato il governo di Amman ad adottare una linea estremamente cauta, riaffermando il proprio appoggio alla soluzione dei due Stati, criticando duramente le azioni di Israele contro gli obiettivi civili e richiamando in segno di protesta il proprio ambasciatore a

Tel Aviv. Ma senza arrivare a rompere le relazioni diplomatiche o a cancellare gli accordi di pace sottoscritti nel 1994.

A novembre dello scorso anno, il governo giordano ha tuttavia dichiarato di aver sospeso il progetto Prosperity, in base al quale la Giordania avrebbe rifornito di acqua Israele ricevendo in cambio un quantitativo di elettricità. La prudenza dell'atteggiamento giordano si è dimostrata anche sul piano interno, dove le manifestazioni a favore di Hamas, organizzate dal National Forum for Supporting Resistance e guidate dall'Islamic Action Front che costituisce l'ala parlamentare della Fratellanza musulmana, sono state inizialmente tollerate. Solo quando hanno iniziato ad assumere un aspetto più violento e radicale, con slogan indirizzati contro la monarchia cui veniva chiesto di unirsi all'asse della resistenza contro Israele, la reazione delle forze di sicurezza giordane è divenuta più repressiva e ha portato all'arresto di centinaia di manifestanti.

Le due questioni sulle quali fin dall'inizio della crisi si è incentrata la preoccupazione di Amman sono appunto il rischio che il conflitto si estenda ad altri Paesi della regione e l'eventualità che Israele, prima spinga per una ricollocazione degli abitanti di Gaza verso l'Egitto, e poi spinga per uno scenario simile in Cisgiordania. Questo realizzerebbe quanto ormai da tempo sostenuto sia dagli esponenti della destra israeliana, i quali invocano un trasferimento dei palestinesi verso il territorio giordano, nonché dallo stesso Netanyahu, il quale nel suo libro *A Place Among the Nations* ha sostenuto che ai territori della Cisgiordania dovrebbe essere concessa una completa autonomia interna, fatta eccezione per le questioni inerenti la sicurezza e la gestione delle risorse idriche, per poi riunirsi con la Giordania dove appunto la maggioranza della popolazione è palestinese. E per Amman questa eventualità non solo significherebbe l'impossibilità di giungere alla formazione di uno Stato palestinese indipendente, ma avrebbe anche delle rilevanti ripercussioni per la sicurezza del Paese. Il timore della comunità internazionale è infatti che l'Iran tenti di utilizzare la popolazione palestinese residente e i profughi siriani per destabilizzare la Giordania e possibilmente provocare il crollo della monarchia hashemita.

Un tale scenario sarebbe devastante per Israele, per gli Stati Uniti e per le stesse

monarchie del Golfo. Washington perderebbe un alleato fondamentale nella regione, mentre, senza il cuscinetto giordano, Israele si troverebbe con l'Iran praticamente ai suoi confini e in grado di utilizzare il territorio giordano come corridoio per far giungere alle milizie palestinesi della Cisgiordania forniture di armi ed equipaggiamenti militari. Per Israele la stabilità della Giordania è quindi un elemento fondamentale della sua sicurezza. In un'analisi preparata lo scorso maggio dal The Institute for National Security, non solo si auspica un rafforzamento della cooperazione militare tra Amman e Gerusalemme, invitando gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita a coinvolgere la Giordania nel processo di normalizzazione della regione mediorientale, ma si afferma pure che Israele dovrebbe valutare attentamente quali ripercussioni potrebbero avere le sue azioni sulla sicurezza interna del regno hashemita. Da segnalare il risultato delle elezioni legislative per il rinnovo della camera bassa del parlamento, con l'ascesa del Fronte di azione islamica, partito islamista che, sfruttando il risentimento verso Israele, ha ottenuto 31 seggi su 138, triplicando il risultato delle precedenti elezioni e aumentando notevolmente la sua influenza nella politica giordana. Secondo gli analisti di politica interna, il risultato del Fronte non cambierà l'andamento della politica in Giordania, dominata dal re Abdullah II: i partiti che sostengono l'attuale governo, fedeli alla politica adottata dal re, hanno ottenuto più di 70 seggi, e gli islamisti non avranno ruoli di governo in futuro.

Rodolfo Bastianelli, giornalista, è professore a contratto di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Macerata. Collabora con diverse testate fra cui *Informazioni della Difesa*, *Rivista Marittima* e *Limes*.

LA PASSEGGIATA DI AHOO

**Aria e corpo di libertà.
L'azione della studentessa
di Teheran è stata qualcosa
d'incommensurabile
che nessun ospedale
psichiatrico potrà
trattenere. Una roba
insopportabile per ogni
Leviatano.**

di IVO STEFANO GERMANO

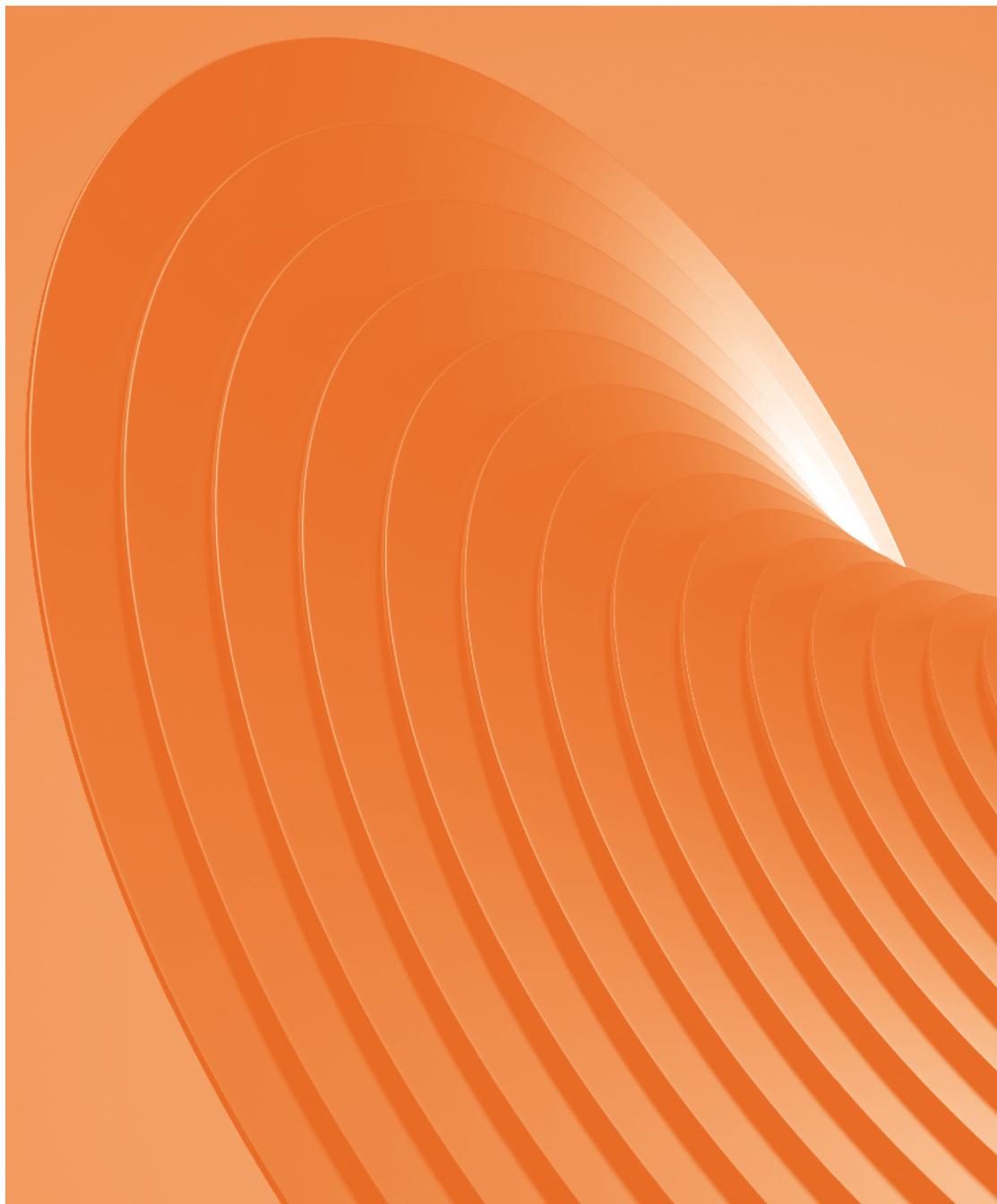
Capita spesso di dimenticarsi. Di non farci caso. Non interessa. Tutto qui. Capita, cioè, che la dimenticanza scaldi il “falsopiano” della sicurezza e della condivisione. Un nome e un momento, la faccia e uno slogan. A cominciare da una principessa che vuole trovare il suo “specchio delle brame” che con fare insolitamente garbato mi ritorna in mente.

Non è tanto una questione di coraggio. Un nulla e si pattina nella retorica che va sempre tenuta lontana un miglio, anche se, ogni tanto basta pochissimo per trasformare un piccolo atto, gesto comunicativo in icona. La più variegata e multiforme tipologia, casistica, tassonomia che non solo corpo, ma anima e sentimento disegna il confine fra ciò che è stato e ciò che sarà. Un po' come un ragazzo che in Cina, a Piazza Tien an Men cercava di bloccare i carri armati cinesi che andavano a reprimere la libertà. Quelle cose

li da insorti della Primavera di Praga che zompavano sui mezzi corazzati russi con il sorriso sulle labbra e l'indicibile respiro della libertà. Come chi ballò a sfinirsi, a non rendersi conto in una notte di novembre del 1989 a Berlino, mentre nel senso stretto della parola veniva giù il Muro.

A non dire che si tratta di episodi che hanno avuto risvolti tragici, ma che sono incastornati nel nostro immaginario collettivo. Dove coincidono politica, linguaggio, società e, talvolta, religione. Il coraggio, l'intraprendenza, ma anche la lucidità della prassi politica sono solo alcune delle caratteristiche di tutti questi momenti. Ed è proprio questa sottolineatura al secolo breve o lungo che sia stato a introdurci nel tentativo di leggere il più trasversalmente possibile il valore di una ragazza che, ad un certo punto, decide di camminare nelle contraddizioni, nei divieti, nei contraddetti, rispetto ad una certa idea della sua condizione e generazione.

Una pubblicitaria ridondante ha, infatti, estetizzato la figura stessa del ribelle e, in senso lato, della ribellione come esperimento eterodosso, irregolare e non allineato, contemporaneamente scindendo il legame stringente fra la stessa esperienza politica moderna e le pratiche della ribellione. A chi? A che cosa? Io non so niente di Iran. Ancora faccio fatica a distrararmi con termini come “teocrazia”, “popolo del bazar”. Prima dei Parti, poi dei Persiani lessi distrattamente qualcosa al ginnasio sul Camera-Fabietti di storia, poco prima che suonasse la campanella. Non m'interessa se sia una *fake*, una montatura, una manipolazione, l'ennesima, per fare del differenzialismo da pochi spicci sulle donne e l'Islam e nell'Islam. Davvero non ne voglio fare un gradiente da ingastrimento identitario, *woke* o *non woke* che sia. Insomma non voglio dire la mia. Tantomeno la vostra. Però, però...



C'è una forza sapienziale in Ahoo Daryaei (pare si chiami così). Trent'anni. Studentessa di letteratura francese, dunque elegante. Nel suo camminare coraggioso, leale, non fatuo come tante finte rivendicazioni da questa parte d'Occidente. Senza preavviso, misurata in un rapporto plausibile con le cose del mondo, come detta la saggezza Sufi. Qualcosa d'incommensurabile che nes-

sun ospedale psichiatrico potrà trattenere, conculcare, nel silenzio e nell'oppressione. È un bel tono di lilla. Sembra un fotogramma da anni Settanta. Come un fiore in un giardino segreto. Roba insopportabile per ogni Leviatano. Per tutti i Leviatani. Non è solo un corpo che attraversa il *campus* della Scienza e della ricerca dell'Università islamica Azad. È aria di libertà. Corpo

di libertà e in libertà, laddove l'intimo non è una triste gabbia conformista da pagina alla moda. Neppure il grimaldello furbacchione di una finta emancipazione. Energia rara in risposta a monotone visioni ideologiche. Sarà pure una ragazza che cammina, come tante un puro viavai distratto in un qualsiasi ateneo, ma alle propaggini estreme non le s'attaglia "la politica di piccoli passi nell'immaginario". Sguardo e corpo sopravvivono al ricordo istantaneo, infatti, non per aritmetica mitologica, ma per re-incantamento del mondo. Quella ragazza, inconsapevolmente ribelle, che staziona davanti alla storia politica cadenzando, ancora, l'attesa, in realtà sta cavalcando l'onda della fiaba. Tempo del non detto e dell'implausibile che, per generazioni ha permesso che la legge della fama dimorasse nel carattere femminile, sotto forma di scoperta o di destino inattendibile. Andata e ritorno che, ad esempio, capitò ad una ex-coniglietta di Playboy, Debbie Harry, cioè Blondie, paradigma del "cuore di ghiaccio" che s'infrangeva a cavallo dei Settanta e Ottanta. Rozzo *punk* e spensierata *disco music* ebbero esito compiuto nel corpicino e in una bellezza da colpo di *revolver*. Influenze e preesistenze di una bellissima ribellione, audace e divertente, capace di generare icone *pop*, strepitose veneri che non ci si accontenta, affatto, di ascoltare. Blondie e Pat Benatar, Patsy Kensit e Kim Wilde. Proprio lì vogliamo andare, cioè ad una questione politica, praticissima. Troppo facile, più che altro scontato, addossare ogni colpa al metabolismo televisivo lentissimo, così hanno raccontato le cronache, perché la ragazza era già oltre la logorrea politica infinita da *talk-show*. Felicemente oltre il maleolente dibattito suscitato fra gli intelligentoni e gli eruditonì. Non c'è una confusione di ruoli e di *status* da investire la platea inattesa di una ragazza che da corollario dell'ennesima messinscena di regime si è trasformata in stupore, in corporeità. Anche in un diffuso interesse verso la lettura di una *realpolitik* che è diventata una cosa sola con la *pop-politics*, cioè se non lo facciamo noi, lo farà qualcun altro traendone vantaggio strategico e primato competitivo.

La falcata, in lungo e in largo, è il connubio che sancisce la fine della volontà e l'assolo della rappresentazione attorno alla rinnovata immagine della libertà di essere: sino a poco tempo fa simbolo della *pasionaria* in difesa di diritti e in comparazione cultu-

rale e in profezie fra Occidente e Oriente. Non riduciamola a improvvisa amazzone della sensibilizzazione sociale. *Casting non docet...* Ahoo in quel mentre sta facendo la rivoluzione. Diventa mirabolante osservatrice, sentinella su come se la passa il suo mondo, la sua cultura, nella solita attesa della catastrofe prossima ventura. L'idea la suggerisce più di un'immagine al di là della solita panna mediatica di commenti, con argomenti e motivazioni geopolitiche globali. Altrimenti non ne faremmo una faccenda di carisma e rispetto della donna. Anche in Iran, una ragazza è stata capace d'incarnare una cifra universale, rendendoci il mito familiarmente leggero e pronto a volare qua e là, quasi fosse opera alchemica, scaturigine attraente, spontanea e naturale. La cronaca, come pretesto per tematizzare un tocco personale e magico di bellezza *pop*. La storia, la vera storia, promana da lì, totalmente e sollecitamente, nel fascino di un "non so che di particolare", scepì giovanile rispetto al conformismo, dove è possibile leggere l'inquietudine "mercuriale", senza dover scontare l'amaro retaggio di un regime ultradecennale, per dirci che si è fatto tardi sul desiderio esistenziale, sul poter prendere le distanze dall'oppressione, dalla violenza.

Di nuovo, ancora una volta come in *Up Patriots to Arms* di Franco Battiato, giunge l'ora di fare abboccare all'amo gli *ayatollah*. Lungo strade parallele. "Aghaz-e yek payan"! L'inizio della fine. Alle donne iraniane come Ahoo. Alla sua immagine potente. Ogni tanto i *social media* hanno un senso. Bene così. La sorpresa non fa mai male, quando è importantissimo fare sempre attenzione ai simboli. L'autenticità anziché il lustrino. La vita non più vicaria all'effetto speciale continuo per attirare cuori e *like*, interruzione al conformismo sfibrato, vettore prioritario dell'immaginario contemporaneo. Il corpo di una ragazza che rivendica una centralità simbolica preponderante. La bellezza o è inconsapevole o non è. Sempre, sempre. *Adelante, adelante.*

Ivo Stefano Germano, professore associato di *Comunicazione digitale e strategie di social media management all'Università degli Studi del Molise.*

INIZIA IL RISCALDAMENTO PER IL TUO FUTURO



Comincia ora a dare forma al tuo futuro con **GenerAzione Previdente di Generali Italia**. **Parti per tempo** per raggiungere i **traguardi che più desideri**, disporre di un **reddito integrativo** al termine dell'attività lavorativa e avere più **vantaggi fiscali**. E se hai fino a 40 anni puoi avere agevolazioni pensate per te. Contatta subito i nostri agenti.

Scopri di più su [generali.it](https://www.generali.it)

GenerAzione Previdente - Piano Individuale Pensionistico di tipo assicurativo - Fondo pensione di Generali Italia S.p.A. - iscrizione all'Albo COVIP N. 5102. - Messaggio promozionale riguardante forme pensionistiche complementari - prima dell'adesione leggere la Parte I "Le informazioni chiave per l'aderente" e l'Appendice "Informativa sulla sostenibilità" della Nota informativa. Maggiori informazioni sulla forma pensionistica sono rinvenibili nella Nota informativa completa, nel Regolamento e nelle Condizioni generali di contratto disponibili su [generali.it](https://www.generali.it) e in Agenzia.



partner
di VITA

C'È UN GRUPPO ITALIANO

CHE HA
A CUORE
LE GENERAZIONI
FUTURE

Progettiamo e realizziamo infrastrutture
per una mobilità sostenibile di persone e merci.
Accorciamo le distanze per lo sviluppo
e la crescita del nostro Paese.



Gruppo FS

The Mobility Leader